

Claudio Gianini

Black Out



KULT Virtual Press

Black Out, di Claudio Gianini.

Collana: Narrativa Contemporanea

Pubblicato in ebook nel luglio del 2013.

Claudio Gianini

Black Out

Sommario

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Capitolo 13

Capitolo 14

Capitolo 15

Capitolo 16

Capitolo 17

Capitolo 18

Epilogo

L'Autore

Narrativa Contemporanea

Capitolo 1

Buio.

Molto buio. Sono a letto, ho gli occhi chiusi. Per questo è buio. E allora li apro di scatto, come chi si sveglia di soprassalto da un sogno angoscioso. Ma il mio incubo, anziché terminare, comincia proprio in questo istante. Perché è ancora buio. Non vedo niente. Il panico sta per assalirmi quando intravedo una flebile luce filtrare attraverso la persiana. I fari di un'auto. Ci vedo ancora. Non sono ancora diventato cieco. Il cuore ritrova il proprio ritmo.

Qualche tempo fa il medico mi disse che avrei perso la vista. Una degenerazione del nervo ottico, aveva detto. Inspiegabile. Da allora vivo con il terrore di svegliarmi una mattina per scoprire di non poter più vedere il mondo attorno a me. Forse non sarebbe una grande perdita, ma preferirei non dover verificare che effettivamente è così.

Sono sdraiato e mi gira la testa. Sicuramente ho bevuto troppo, ieri sera, come mi capita spesso da un po' di tempo in qua. Ma non riesco a ricordare nulla. Né dove ho bevuto, né con chi. Né tanto meno cosa. Certamente vodka alla pesca. Chissà come, ho preso gusto ad ubriacarmi di vodka.

Allungo la mano tra le lenzuola, ma lei non c'è. Se ne è andata qualche giorno fa. Meglio così. Tra noi non era rimasto più nulla. Solo un muro di totale indifferenza reciproca. Fare l'amore significava semplicemente scopare. Nessun coinvolgimento emotivo. Solo due corpi che fanno esercizio fisico, che espletano delle funzioni biologiche. Come mangiare. O dormire.

Dormire.

Svolgere questa semplice funzione mi riesce sempre più difficile. Forse per questo ho cominciato a bere. Per lo stordimento causato dall'alcool. Ma lo stordimento poi non è stato più sufficiente. Così ho progressivamente aumentato la dose. Ma ora dormo poco anche quando sono ubriaco. Forse voglio solo dimenticare che un giorno non lontano non sarò più in grado di vedere.

Dormire.

Difficile dormire, per me. Come mangiare senza denti. O come pisciare avendo la prostata devastata.

Lori, Lori. Le mie labbra si piegano alle parole scandite nella mente. Ma da esse non scaturisce alcun suono. Lori se ne è andata. Se ne è andata qualche giorno fa, portandosi via il suo corpo da favola. Ma con la testa e con il cuore non c'era più già da molto prima. Aveva un altro, naturalmente. Non lo ha mai confessato, ma io non sarei il bravo investigatore che sono se non lo avessi capito da solo.

Allungo la mano verso il comodino. Cerco a tentoni il pacchetto di sigarette e l'accendino. Ho cominciato a fumare tre anni fa, all'età di trentadue anni. Che imbecille. Solo un cretino inizia a fumare così tardi. Ma l'ho fatto per lei, perché lei fumava. Così, mentre lei progressivamente calava il numero di mozziconi da spegnere in una giornata, io progressivamente lo aumentavo. Stronzo che sono. Ora sono quasi arrivato ai due pacchetti giornalieri. E lei non fuma più. Fanculo. “Bacco, tabacco e Venere riducono l'uomo in cenere”. Fanculo un'altra volta. Magari finissi in cenere, morto e cremato.

Così non vedrò il giorno in cui non vedrò.

Ma in questo momento per ridurmi in cenere mi manca Venere. Quindi tra dieci minuti mi masturberò sotto la doccia, immaginando che Lori sia lì con me.

Aspiro una lunga boccata dalla sigaretta e penso al suo pube glabro. Se lo radeva sempre. Tutte le mattine. Una volta mi aveva consentito di osservarla mentre compiva quell'operazione. E dopo avevamo fatto l'amore,

quando ancora quell'atto tra noi aveva quel significato. Era sempre liscio, il suo pube. Mi piaceva accostare le mie labbra a quelle labbra. Bacciarla fino a farla godere.

Ecco, dannazione! Con l'erezione che adesso buca i miei boxer non riuscirò a pisciare per diversi minuti. Penso ad altro, o almeno ci provo. Ascolto i rumori da fuori.

Piove. Piove da giorni, ormai. Da quando Lori se ne è andata. Se ne è andata nel primo giorno di una pioggia avara che non cadeva da settimane intere. E adesso non smette più.

Non smette più.

Spenso la sigaretta, ormai fumata fino al filtro, dentro il posacenere. Forse dovrei vuotarlo. Dopo. Ora mi serve il cesso.

Cerco il filo dell'abat-jour. Click. Non si accende. Click. Sarà bruciata la lampadina. Bel modo di cominciare una domenica. Premo l'interruttore del lampadario centrale. Ma resta spento anche quello. Due lampadine fulminate sono una coincidenza troppo

grossa. È certamente il salvavita. Ogni tanto salta. Troppo sensibile. Come una vergine al tocco del primo uomo con cui andrà.

Sospiro e mi metto a sedere sul letto, i piedi nudi appoggiati al pavimento gelido. Mi gira ancora la testa e anche se l'oscurità è assoluta vedo tutto ruotare. Pian piano ogni cosa rallenta, fino a fermarsi. Mi alzo, l'accendino in una mano. Le gambe mi tremano troppo perché possa avventurarmi completamente al buio alla ricerca del pannello dei salvavita.

Sono stordito, ho dormito poco e male, è mattina presto. Ma alla tenue luce della fiammella dell'accendino sono certo di non sbagliarmi. I salvavita sono a posto. Il problema non è qui. Apro la finestra e spalanco una persiana. Una ventata gelida mi stringe in una morsa. Fuori non c'è una sola luce accesa. Il buio sarebbe totale se non fosse per i fari delle auto in transito nelle strade di questa caotica Milano. Gente che non è ancora andata a letto frammista a gente che è già in piedi. Scrollo le spalle e chiudo la finestra. Il

problema non è mio, evidentemente, ma dell'ENEL.

Mi dirigo verso il bagno con l'accendino ad illuminarmi la strada. Si spegne, mi sono mosso troppo in fretta. Nel tentativo di riaccenderlo mi ustiono il polpastrello del pollice sulla rotella zigrinata, divenuta incandescente per il prolungato contatto con la fiamma. Impreco e procedo a tentoni verso la porta del bagno. Afferro la maniglia, apro la porta. Entro. Scivolo e perdo l'equilibrio prima che possa fare il benché minimo tentativo di aggrapparmi a qualcosa.

Al vuoto, al buio.

Cado, ma atterro su qualcosa di soffice. Non sono certo i sanitari. E il tappeto è troppo sottile per essere così morbido. Morbido ma viscido. Su questa cosa viscida sono scivolato. Non capisco, sono confuso. Cazzo, perché non si vede niente? Ho ancora l'accendino in mano. La rotella non è più così rovente. La aziono e la fiammella, nella totale oscurità, mi appare come la fonte di una potentissima luce.

Guardo davanti a me.

Lori.

I suoi occhi, quegli splendidi occhi verdi, mi guardano, ma non mi vedono. Puntano nella mia direzione, ma sono fissi nel vuoto. Non vedranno mai più nulla, come i miei un giorno. Ha lo sguardo spento e allucinato tipico dei morti.

Perché è morta.

Non mi posso sbagliare, ho visto troppi cadaveri nella mia vita. Sono scivolato sul suo sangue, sgorgato in grande quantità da una profonda ferita alla gola.

Adesso anche io la guardo senza in realtà vederla. Ha indosso una delle mie camicie di jeans, completamente aperta sul davanti a lasciare scoperti i seni perfetti. Non indossava mai gli slip, ma ora non ha neppure una gonna. Nemmeno una delle sue mini mozzafiato. Le gambe sono divaricate, il pube rasato come al solito. Porta delle cortissime calze di spugna bianca. Non ha le scarpe.

Ma cosa ci fa qui, in casa mia? E soprattutto cosa ci fa morta?

Devo pensare, devo pensare ma ho la nebbia nella testa. Tutto è troppo confuso. E non ho ancora pisciato. Scavalco il corpo ormai freddo della donna che fino a poco tempo fa mi scaldava tra le sue braccia e mi siedo sulla tazza. Lascio spegnere la fiammella dell'accendino e svuoto la vescica mentre un'emicrania da record olimpionico si fa largo tra i neuroni superstiti del mio cervello.

Capitolo 2

Già vedo i titoli sui giornali.

“Donna sgozzata in circostanze misteriose viene trovata nell'appartamento di un uomo dal passato oscuro.”

Forse la polizia riuscirà a non far trapelare alla stampa un dettaglio importante: Lori è stata violentata. Non è chiaro se prima o dopo essere stata ammazzata. La scientifica spera di trovare tracce di sperma da poter impiegare per l'analisi del DNA.

Il sole è sorto ormai da qualche ora, a cancellare il

buio di un lunghissimo black-out. Erano anni che a Milano non si assisteva ad una tanto prolungata assenza di elettricità.

Il sole è sorto da qualche ora, ma rimane intoccabile dietro una coltre di nubi grigie.

Sono qui, al distretto di polizia, in attesa di rispondere alle domande del commissario Amilcare Brambilla, milanese da generazioni intere. Sostenitore del dialetto lombardo, vi ricorre di frequente anche quando parla con persone nate molto sotto il Po. Non è razzista, è solo che gli viene spontaneo.

Conosco bene Amilcare. Un tempo in apparenza lontanissimo lavoravamo insieme. Sedevamo dalla stessa parte del tavolo, quando dovevamo interrogare un sospetto, un semplice indiziato. O un soggetto “informato dei fatti”.

Mentre ora, quando Amilcare varcherà la soglia, saremo uno di fronte all'altro. E sarò io a dover rispondere a domande di cui non conosco la risposta. Come le interrogazioni a scuola, quando non avevo

studiato.

Un tempo in apparenza lontanissimo.

Ma sono trascorsi solamente tre anni. Tre anni fa il medico mi comunicò il suo verdetto circa la misteriosa malattia al nervo ottico. Tre anni fa incontrai Lori in un bar. Tre anni fa cominciai a fumare.

Tre anni fa sparai per errore ad un ragazzino perché la mia vista ormai malata lo aveva creduto armato.

Per questo i miei superiori decisero di togliermi la pistola. E un poliziotto disarmato può solo svolgere lavoro d'ufficio.

Così tre anni fa mi dimisi dal corpo di Polizia e aprii un'agenzia investigativa.

Tre anni.

Tante cose possono accadere ad un uomo di trentadue anni.

Quante cose possono cambiargli drasticamente la vita?

Tutte questioni indipendenti dalla mia volontà, sommate ai casini che in passato mi sono creato da solo. Ad esempio una figlia avuta da una donna che

non è mai stata mia moglie. Oggi sono convinto che Claudia mi abbia usato. Si è servita di me come uno strumento per procreare, dopo aver compreso che il marito era quasi sterile.

Chissà come avrà fatto a convincerlo del miracoloso concepimento? Oppure lui ha semplicemente desiderato crederci per non scoprire il modo in cui era infine diventato padre.

Come possono essere false, a volte, le donne. Quando il desiderio di maternità si fa impellente sono disposte a tutto. Mentire è la regola, dichiarare amore eterno facilissimo, giurare di lasciare il proprio marito per iniziare una nuova vita accanto ad un altro diviene normalissimo.

Tutte queste cose sono uscite dalla meravigliosa bocca di Claudia, nelle tante notti d'amore e sesso che abbiamo condiviso. Tante parole vuote sono scivolte sulla sua lingua lussuriosa.

E poi, quando scoprì di essere rimasta incinta, troncò la nostra relazione con la stessa disinvoltura con cui era

stata disposta a darvi inizio.

Forse non mi avrebbe dato fastidio essere usato per del puro sesso.

Ma c'era una bimba in mezzo.

Mia figlia.

Giada.

Ora ha nove anni e chiama papà un uomo che non sono io. Di quando in quando mi reco all'uscita della sua scuola, solo per vederla.

Di nascosto.

Ogni tanto è la baby sitter a condurla a casa. Ogni tanto è sua madre.

Claudia aveva trentacinque anni, a quel tempo. Nove più di me.

La mia età di adesso.

Ora ne ha quarantaquattro, ma è rimasta una donna bellissima, affascinante, intrigante. Avrei dovuto capire da subito che non sarebbe mai potuta stare con me per semplice amore.

Troppo distanti, noi due. Lei è laureata in medicina, io

ho a malapena agguantato il diploma di maturità scientifica.

Lei è solare, radiosa e testarda, mentre io sono altrettanto caparbio, ma il lavoro di poliziotto mi portava ad essere ogni giorno più cupo.

Conobbi Claudia al pronto soccorso dell'Ospedale Fatebenefratelli, quella notte in cui mi beccai una pallottola in una coscia dopo un inseguimento conclusosi con una sparatoria. Amilcare non si fece nemmeno un graffio, mentre io finii all'ospedale. E i due malviventi all'obitorio.

Fu Claudia a prestarmi le prime cure; fu lei ad estrarre il proiettile dalla mia gamba. E mentre lo faceva mi disse che avevo un bel culo. Pensai fosse rimasta affascinata dalla vita rude, pericolosa e un po' ambigua del poliziotto in borghese. Ovviamente mi sbagliavo. Aveva semplicemente individuato un maschio forte, sano e presumibilmente fertile. Dopo qualche sera me la trovai sulla porta di casa, dopo il suo turno al pronto soccorso. Ufficialmente voleva vedere come se la stava

cavando il suo paziente ferito.

Mi mise alla prova.

Nel mio letto.

Così cominciò la nostra relazione.

Ci incontravamo sempre nel mio appartamento.

Lei non aveva mai fretta di tornare a casa perché aveva sempre una scusa per il marito. Sempre la stessa: un'emergenza al pronto soccorso.

Eravamo incompatibili.

Eppure era bello fare l'amore con lei. Non credo abbia mai finto uno solo dei suoi orgasmi. Ma di sicuro ora so perché tra noi il sesso orale non è mai stato conclusivo, ma solamente una parte dei preliminari: non voleva che nemmeno una goccia del mio sperma andasse sprecata.

Diceva di prendere la pillola anticoncezionale, ma evidentemente mentiva. E nonostante tutto ci vollero sei mesi perché rimanesse incinta.

Forse il liquido seminale del marito era davvero quasi acqua, per usare le parole pronunciate da Claudia in

uno dei suoi rari momenti di tristezza.

Ma di certo anche il suo utero non era particolarmente propenso ad accogliere un ovulo fecondato. È un medico e certamente sapeva che ci sarebbe voluto del tempo, anche avendo rapporti con un uomo fertile.

Mi ha scopato per sei mesi.

Certe notti anche per tre volte, dandomi appena il tempo di riprendere fiato.

Solo in seguito compresi come mai al nostro terzo incontro pretese di fare l'amore in una stanzetta del pronto soccorso.

In piedi, i vestiti ancora addosso.

Certamente era preparata a recuperare il mio sperma da dentro di sé e ad analizzarlo. Se non fossi stato fertile a sufficienza mi avrebbe scaricato subito. La natura si stava facendo pressante ad ossessionarla nel suo desiderio di essere madre.

Aveva trentacinque anni. Non poteva permettersi il lusso di perdere tempo.

Forse se la nostra storia fosse durata meno io non mi

sarei innamorato di lei. Quando mi lasciò non mi disse di portare in grembo nostra figlia. Mi comunicò solamente di voler tornare stabilmente dal marito.

Non riuscii mai a farmene una ragione e quando alcuni mesi dopo la cercai all'ospedale per parlare con lei mi dissero che era a casa in maternità. Anche allora due più due faceva quattro e compresi al volo: Claudia era in attesa di mia figlia.

Ma lei negò sempre, giurando e spergiurando che il padre era il marito. Si rifiutò di eseguire l'esame per verificare la paternità. O perlomeno si rifiutò di comunicarmi l'esito. E io lasciai perdere. Dopo quell'ultimo incontro l'ho vista solamente all'uscita della scuola di Giada.

Nonostante tutto forse ho amato di più Claudia di quanto abbia amato Lori. E Lori è morta. Ammazzata, violentata. O violentata e ammazzata. Questo pensiero fa riaffiorare l'emicrania che avevo letteralmente affogato in quaranta gocce di Novalgina.

Cerco di sostituire l'immagine degli occhi fissi e spenti

di Lori con il ricordo di quelli vivi e accesi di Claudia.

Azzurri, come il cielo di Milano in quelle rare giornate di primavera in cui l'aria è limpida e trasparente. La guardavo sempre negli occhi, ogni volta in cui la penetravo. E allora i suoi capezzoli si inturgidivano e divenivano enormi.

Come chiodi.

La prendevo sempre in giro, dicendole che ai suoi capezzoli si sarebbe potuto tranquillamente appendere una giacca. Lei rideva e ribatteva che altrettanto si poteva fare con il mio pene.

Una volta me lo dimostrò.

Mi aspettò fuori dal box doccia, accosciata. Nuda con le ginocchia divaricate. Quando uscii mi solleticò con la lingua e quando si ritenne soddisfatta del risultato raggiunto prese il mio accappatoio e me lo appese là, sulla punta del pene.

Sorrido a questo ricordo. L'indumento di spugna restò dove lei l'aveva messo. Oggi ho il terrore di ripetere la prova per scoprire se la forza di gravità potrebbe avere

la meglio sulla mia virilità.

A quel tempo aveva i capelli lisci e tinti di biondo. Oggi fa la permanente per arricciarli e li tiene del colore naturale: bruno, con qualche vena d'argento.

I capelli di Lori erano rossi naturali. E mossi. Non lisci, non ricci. Una fantastica via di mezzo. Un naso leggermente all'insù, quasi strafottente. Una pelle vellutata al tatto ma segnata da una miriade di efelidi, come spesso accade a chi ha i capelli di quel colore.

E oggi, quando l'ho trovata nel mio bagno, il rosso vermiglio del suo sangue arterioso creava un duetto stonato con il rosso rame dei suoi capelli.

È strano.

Da quando ho scoperto che un giorno perderò la vista ho cominciato a far caso anche ai particolari più insignificanti e a memorizzarli. Forse è solo un modo per crearmi una banca di immagini a cui ricorrere nel mio futuro da cieco.

Così ho impresso nella mente i visi e i corpi delle donne della mia vita.

Come il tatuaggio che Lori si era fatta al basso ventre appena qualche giorno prima di andarsene da casa mia. Un drago che sputa fuoco in atteggiamento aggressivo e con la coda a puntare innegabilmente nella direzione della fessura in mezzo alle gambe.

L'ho visto nella nostra ultima notte d'amore.

L'ho visto mentre la baciavo nel modo che lei adorava tanto, alla tenue luce di una candela.

Lacrime salgono ai miei occhi. La testa pulsa e batte come se un martello pneumatico mi stesse perforando le tempie. Il flacone di Novalgina è ancora lì, sul tavolo. Devo solo allungare la mano, svitare il tappo e contare le gocce nel bicchiere. Scrollo le spalle: cinquanta, questa volta.

Tracanno l'analgesico mischiato all'acqua e guardo l'orologio. Sono qui da cinque ore ormai, e cioè dalle tre di questa mattina. Non sono in stato d'arresto. Non ancora, perlomeno.

Sono in procinto di alzarmi per chiedere informazioni circa il mio imminente futuro a uno dei tanti agenti che

conosco bene, quando la porta si spalanca e nella stanzetta riservata agli interrogatori entra Amilcare Brambilla.

Sono le otto del mattino.

Per molti la giornata ha appena avuto inizio.

E io vorrei che per me fosse già finita.

Capitolo 3

Amilcare varca la soglia con un agente. Uno nuovo. Un pivello che non ho mai visto.

Sposto gli occhi da un viso all'altro, poi guardo fuori dalla finestra, attraverso le sbarre che possono imprigionare un uomo ma non il suo sguardo. Non vedo molto bene quelle linee verticali, poste ad interrompere la continuità del colore del palazzo situato in fronte al commissariato. Ma io so che sono là. Le ho toccate spesso, quando le finestre erano spalancate durante le lunghe ore di interrogatori nelle calde e afose

estati milanesi. In quei giorni in cui anche il freddo acciaio diviene caldo, quando anche stringere nel pugno una barra di ferro ti fa sudare le mani.

Sono trascorsi due anni e mezzo dall'ultima volta in cui sono stato in questo locale. Ero già un investigatore privato e mi trovavo lì perché uno dei miei primi clienti aveva letteralmente fatto a pezzi la moglie, dopo che io gli avevo fornito le prove del tradimento. Allora riuscivo ancora a distinguere l'inferriata contro lo sfondo delle nuvole.

Mentre i miei occhi ora mi ingannano e se guardo un poco in su vedo il grigio di un cielo di piombo. Senza l'interruzione regolare disegnata dalle sbarre.

E piove ancora.

Torno a guardare Amilcare negli occhi. Sono grigi e freddi, come il cielo di questi giorni. Mi guarda con la stessa intensità con cui a volte riesce a intimidire i criminali più feroci. E questo non è buon segno.

Mi fa cenno di sedere. Il pivello si piazza alle mie spalle, le gambe leggermente divaricate. Le mani

intrecciate dietro la schiena sul “riposo”.

Amilcare sta solo seguendo la procedura. Sono un indiziato, anche se una volta ero un poliziotto.

O forse è proprio questo il motivo per cui ancora non sono in stato di arresto. Forse questo è un trattamento privilegiato. In effetti, in altre circostanze, io stesso ho arrestato individui meno coinvolti di quanto non sia io in questo momento.

Ci guardiamo per lunghi istanti, Amilcare ed io. Dai lati opposti del tavolo, come avevo supposto.

Amilcare fa per parlare, ma gli manca la voce. Si schiarisce la gola e riprova.

“Allora, Tommaso. Cosa mi puoi dire?”, domanda.

Tommaso. Da anni nessuno più si rivolge a me usando quel nome. L'ultima a farlo è stata mia madre in punto di morte.

Tutti mi chiamano Tom. Fa molto americano. Ricorda molto una nota agenzia investigativa. Ma all'anagrafe io sono ancora Tommaso Santini.

Tommaso.

Non ci crede se non ci ficca il naso.

Davvero un nome adeguato per uno che ha sempre avuto il pallino della criminologia. Un nome davvero idoneo per un uomo al servizio del pubblico prima e per un investigatore privato dopo.

Un nome che mi calza addosso come un guanto di lattice. Ma un cognome che di me non ha mai fatto un santo. Nemmeno un santo piccolo piccolo.

Guardo Amilcare dritto nei suoi occhi grigi e duri come l'acciaio. La testa mi pulsa un po' meno e sono abbastanza lucido. Il mio interlocutore sta ancora aspettando una risposta. Non è mai stato un tipo paziente. E adesso, una domenica mattina in cui è stato buttato giù dal letto dopo poche ore di sonno, lo è ancora di meno. Sta per ripetere la domanda. Lo anticipo, risparmiandogli la fatica. In fondo siamo ancora amici. Forse.

“Temo di non poterti essere di grande aiuto. Non ricordo nulla di ieri sera. Mi sono svegliato e quando sono andato al cesso ho trovato il cadavere di

Loredana. Vi ho chiamato subito e non ho toccato nulla. Mi rammento ancora qualcosa delle procedure.”

Amilcare sospira, rassegnato. Certamente non si aspettava molto di più da me.

“Loredana Boschi. Lori. Facevate coppia fissa. È... Era la tua donna. Questo lo so. Me la presentasti tempo fa.”

“Potresti usare l'imperfetto anche se lei fosse ancora viva. Mi aveva lasciato da qualche giorno. Aveva preso quasi tutte le sue cose e se n'era andata. Non so dove né con chi. Non gliel'ho chiesto e lei non me l'ha detto. Era finita, tra noi. Sarebbe dovuta tornare a prendere gli ultimi oggetti e a lasciarmi le chiavi.”

Amilcare, lo sguardo torvo, mi fissa. Sembra quasi un uomo che sta per castigare il figlio. In effetti potrebbe essere mio padre. Un padre molto giovane, perché ha solo ventidue anni più di me. Invece si è sposato abbastanza tardi e ha avuto due figli: un maschio e una femmina. Marco morì cinque anni fa per overdose, proprio mentre Amilcare cercava di convincerlo a

disintossicarsi. Aveva solo vent'anni. La figlia, Valentina, rimase fortemente toccata dalla drammatica fine del fratello. E una notte, dopo aver vagato in giro per tutta la sera, si presentò alla porta di casa mia. Per me fu un déjà vu: mi ritornò alla mente la notte di quattro anni prima, quando Claudia si era fatta viva a sorpresa. Fui un debole e un vigliacco, quella sera, perché andai a letto con la figlia del mio collega e amico. Mentre sicuramente lei aveva solo bisogno di essere ascoltata, confortata, consolata. Compresa. Aveva poco più di diciotto anni. Ma non era già più vergine. Fu una notte intensa, che rimase unica. Ecco un altro dei tanti casini in cui mi sono cacciato da solo. Amilcare non seppe mai nulla. Non indovinò mai cosa successe tra Valentina e me.

Troppo assurdo.

Troppo lontano da qualsiasi immaginazione.

Troppo distante dal dolore per la perdita del figlio.

In seguito, ogni volta in cui ero ospite in casa Brambilla, gli occhi di Valentina non si fermavano mai

più di pochi istanti nei miei. Le sue pupille rotolavano sempre via in un'altra direzione. Rimbalzavano nervose verso altri oggetti, altre cose, altri obiettivi. Valentina dagli occhi di smeraldo: il blu intenso dell'iride di sua madre Viviana diluito dal colore grigio del padre.

Amilcare mi sta ancora fissando. So cosa sta pensando la sua mente da poliziotto. Gli ho appena fornito uno dei moventi più antichi per l'omicidio: gelosia. Loredana mi ha lasciato per uno sconosciuto e io l'ho ammazzata.

Scuoto la testa stancamente in segno di negazione.

“No, Amilcare. Io amavo Lori. Non avrei mai potuto farle del male fino a questo punto. Avrei potuto ferirla nell'anima, forse. Se mai fossi riuscito a trovare un punto debole nella sua corazza di indifferenza. E anche lei, a modo suo, mi amava.”

Amilcare sospira ancora. Non lo invidio, poveretto. In questo momento non vorrei essere al posto mio, ma non vorrei nemmeno fare cambio con lui.

Posa i gomiti sul tavolo e intreccia le mani davanti a

sé. Fa sempre così quando si prepara per lunghi interrogatori. Sospiro a mia volta e mi appoggio alla spalliera della sedia. Sarà una giornata molto lunga.

“Raccontami come l'hai conosciuta.”

Mi strofino gli occhi malati con le nocche. Mi sfrego il viso con i palmi aperti. Prendo una sigaretta dal pacchetto gualcito. Strano. Non ho fumato per ore intere. Forse è l'effetto della Novalgina. Magari con novanta gocce al giorno riesco anche a togliermi il vizio del fumo. Accendo la sigaretta più per abitudine che per una reale esigenza dettata dall'astinenza da nicotina.

Amilcare mi guarda con disgusto. Lo sguardo tipico del fumatore che ha smesso e ora cerca di convertire gli altri. In fondo non ha torto. E del resto ciò che fumo io assomiglia molto al trinciato di marciapiede: catrame allo stato puro.

Intreccio le mani dietro la testa, la sigaretta lasciata pendere da un angolo della bocca. Sono certo di assomigliare ad una caricatura mal riuscita di

Humphrey Bogart. Ma non mi importa.

Guardo il soffitto. Una volta l'intonaco era pieno di crepe. Ora non saprei dire se non ci sono più in quanto stuccate o semplicemente se sono io a non vederle. Sorvolo sul quesito e mi rituffo in quel periodo nerissimo di tre anni fa. La mente evoca i ricordi e le labbra danno corpo alle immagini ed ai fantasmi di quei giorni. Il suono della pioggia martellante, a tratti sovrastato dal rumore di qualche auto di passaggio a fendere l'acqua nelle pozze, accompagna il mio racconto.

Conobbi Lori la sera stessa in cui mi dimisi dal corpo di polizia. Pioveva anche allora. Ero in un bar in cui non ero mai stato in precedenza. Seduto su uno sgabello alto, bevevo un aperitivo al bancone. Analcolico. Avevo già vuotato per due volte la ciotolina delle arachidi salate e a metà della terza il barista mi aveva fulminato con lo sguardo. Non avevo voglia di tornare a casa, dove non avrei trovato nessuno

ad attendermi. Non avevo voglia di mangiare e perciò me ne stavo lì, a sgranocchiare tonnellate di arachidi e a far imbestialire il barman. Non avevo voglia di andare da nessun'altra parte.

Desideravo solo spegnermi.

Per un mese o per un anno.

Andare in letargo.

Ibernarmi e risvegliarmi quando la scienza avrebbe infine trovato la cura per la mia misteriosa malattia visiva.

Quando avrei potuto tornare ad essere un poliziotto della squadra omicidi.

Le arachidi superstiti del terzo battaglione erano ormai ben poche. La mia nervosa dentiera le aveva decimate senza pietà. Stavo per far incazzare il barista segnalandogli l'ormai prossima e rinnovata vacuità della ciotola, quando fece il suo ingresso nel locale una giovane donna dai capelli rossi.

Mi hanno sempre affascinato le donne dai capelli rossi. Morbosa curiosità, credo. Fin dai tempi della scuola.

Fin da quando, in quarta liceo, ebbi per compagna di banco una rossa. Bellissima. Una volta le domandai se aveva i peli pubici dello stesso colore dei capelli. Non rispose, ma mi assestò una sberla a mano aperta così violenta da lasciarmi per lunghi minuti l'impronta arrossata delle sue dita sulla guancia sinistra.

La nuova arrivata ridestò in me quel senso di morbosa curiosità per qualche istante. Si era fermata appena oltre la soglia. Sistemò l'ombrello grondante nel portaombrelli e si guardò attorno con l'aria di chi sta cercando qualcuno. Poi si tolse l'impermeabile e lo scrollò con delicata energia facendo zampillare mille goccioline. Sotto indossava un abito da sera nero. Scollatura profonda sul davanti, spalline sottili e scollatura anche sulla schiena. Niente reggiseno. Non ne aveva bisogno. Abito corto, molto corto e calze a rete. Scarpe nere lucide con tacco alto. Certo non l'ideale per una pioggia così, ma, cavolo!, era meravigliosa.

Non eravamo in tanti, nel bar. E del resto era l'ora in

cui le persone normali hanno le gambe sotto un tavolo per cenare. A casa propria o in qualche ristorante. Il locale si sarebbe certamente riempito più tardi. La donna terminò rapidamente il proprio esame sui presenti, appese l'impermeabile all'attaccapanni e puntò nella mia direzione, al posto libero alla mia destra. Mentre si arrampicava sull'alto sgabello le osservai il culo sotto l'abito attillato. Non indossava gli slip, perché non si vedevano risaltare i contorni degli elastici. Forse aveva un tanga. Ero eccitato.

In quella manciata di secondi avevo smesso di sgranocchiare e il barista, felice per la mia distrazione, aveva fatto sparire tutte le ciotole dei salatini. Anche quella delle olive snocciolate, che avevo lasciata intonsa. Non avendo altro da fare mi misi a studiare la giovane donna. Aveva estratto una sigaretta da un elegante contenitore argentato e l'aveva infilata sopra un lungo bocchino. Allora non fumavo, quindi non potei offrirle l'accendino. Ci pensò il barman, mentre mi rivolgeva un sorriso di vendicativo scherno. Tornai

a fissare la donna di profilo, mentre lei guardava davanti a sé, nello specchio dietro il bancone e le bottiglie a far bella mostra di sé. Aveva un trucco esagerato: troppo rossetto, molto più di un'ombra di ombretto e una pesante maschera di fondotinta. Quasi volesse nascondersi. Quasi volesse celare il proprio volto offrendo al mondo solo l'immagine superficiale di sé. Aveva le unghie curate e smaltate di recente. Viola. Ed era appena stata dal parrucchiere.

Fino a qualche ora prima ero un poliziotto e un buon investigatore, anche se della omicidi. Ma intuire, capire, dedurre, supporre fa parte del nostro mestiere. Quella donna era una prostituta. Non di strada. Troppo elegante, troppo fine. E forse anche troppo intelligente. Sicuramente faceva la “massaggiatrice”.

Non aveva ordinato nulla e il barista non le aveva domandato niente. Probabilmente lui sapeva che presto sarebbe arrivato il suo cliente a pagarle da bere. Poi sarebbero usciti insieme, dirigendosi in qualche albergo a ore o a casa di lui.

Ero perso in queste facili deduzioni quando la donna parlò, con voce leggermente roca. Forse per il fumo.

“Cosa cazzo hai da guardare, sbirro?”, disse.

OK, pensai, forse non eccessivamente fine. Ma certamente intelligente, dato che aveva capito al volo la mia professione. E pensare che, con il mio viso da angioletto malizioso, ero tra i miei colleghi quello meno individuabile come poliziotto.

Alzai il bicchiere ormai quasi vuoto nella sua direzione.

“Niente. Ti guardavo perché sei bellissima. Ma devo fare una precisazione: dalle diciotto e trenta di questa sera non sono più un poliziotto. Disoccupato. E questo significa non aver niente di meglio da fare se non guardare le belle donne.”

Feci una pausa mentre lei sorrideva ironica a quel modestissimo approccio. A letto me la cavo molto bene -così diceva anche Claudia dall'alto della sua esperienza-, ma nel corteggiamento ho sempre avuto delle difficoltà. Tuttavia si rilassò un poco e il viso si

distese, rendendola ancor più bella. Forse sapere di avere a che fare con un ex poliziotto e non con un poliziotto migliorò la mia posizione a suoi occhi.

“Il mio nome è Tom. Posso offrirti qualcosa?”, le domandai poi tendendole la mano.

Lei accavallò le lunghe gambe, passò il bocchino nella mano sinistra e strinse la mia con la destra.

“Io sono Loredana. E sto aspettando una persona, ma grazie ugualmente per l'offerta”, rispose.

Guardai l'orologio. Erano le venti e diciotto. Tentai un azzardo, basandomi sul mio intuito e sull'osservazione.

“Quando sei entrata qualche minuto fa eri in ritardo per l'appuntamento”, dissi.

“Si capiva dalla fretta che avevi e da come ti sei guardata intorno. Forse saresti dovuta essere qui alle venti in punto. Non lo so e non ha importanza. Ma il tuo cliente è più in ritardo di te. E forse ormai non verrà più”, conclusi.

Non mostrò nessuna sorpresa per il fatto che io avessi capito quale mestiere svolgesse per pagarsi da vivere.

Forse ci era abituata. Ma mentre parlavo lei mi guardava con lo stesso sorriso ironico di poco prima. Però adesso c'era meno sicurezza nei suoi lineamenti. Una lieve ombra di incertezza aveva velato i suoi occhi verdi. Ed io capii di aver fatto centro.

Incoraggiato, proseguì.

“Forse è stato trattenuto in qualche riunione davvero improrogabile. Forse non ha trovato una scusa sufficientemente valida per la moglie. Forse è dovuto andare a prendere il figlio da qualche parte.”

Lei abbassò lo sguardo ed io capii che non era la prima volta ad accadere. Con questo cliente o con un altro.

“Facciamo così. Se il tuo uomo non è qui per le venti e trenta, ti offro la cena. Ipoteco la liquidazione che lo Stato mi deve per quasi quattordici anni di onorato servizio. Almeno la tua serata non sarà completamente perduta”, conclusi.

Lei alzò nuovamente il viso verso di me e annuì bruscamente. Senza dire una parola. Tolsi il mozzicone dal bocchino e lo spense nel posacenere. Poi tornò a

guardare dritto davanti a sé con studiata indifferenza.

Notai l'espressione compiaciuta del barman: ovviamente non stava facendo il tifo per me, ma sperava ugualmente che io me ne andassi prima di devastargli le scorte di noccioline di una settimana.

Alle venti e ventisei la porta del bar si spalancò. Ci voltammo entrambi, Loredana ed io. Era entrato un uomo molto elegante, sulla quarantina. Per un attimo temetti di aver perso la mia cena in compagnia della rossa. Ma Loredana si era nuovamente girata verso lo specchio, lo sguardo indifferente nei confronti del nuovo venuto. Guardai ancora l'elegantone. Stava comunque cercando qualcuno, passando tra i tavoli, camminando lungo il bancone. Alla fine si arrese e si sedette ad un tavolino. Il barman gli si avvicinò per prendere la sua ordinazione. Erano le venti e ventinove. Loredana smontò dall'alto sgabello e la gonna, già corta di per sé, scivolò ancora più in alto, mostrando la fascia scura delle calze autoreggenti. In piedi accanto a me domandò:

“Allora, andiamo?”

Pagai il mio aperitivo e il barista mi consegnò lo scontrino con un sospiro di sollievo. Le sue noccioline erano salve. Mi ripromisi di tornare, anche solo per fargli dispetto.

Ci buttammo nella pioggia, meno violenta ora. L'elegantone seduto al tavolino ci guardava attraverso le vetrate del locale.

“Ho la macchina qui vicino”, dissi.

Raggiungemmo la mia Smart gialla e nera e ci tuffammo nel traffico più tranquillo, ma pur sempre caotico, di una Milano alle venti e trenta di un giorno feriale.

“Ti piace la cucina cinese?”, le domandai una volta avviato il motore.

“Sì”, fu la secca risposta.

Guidai verso la via Fabio Filzi, a fianco della Stazione Centrale, dove è situato il primo ristorante cinese aperto a Milano. Conosco il proprietario e per me c'è sempre un tavolo. Quella sera non fece eccezione.

Mentre eravamo seduti in attesa dei nostri involtini primavera, finalmente Loredana si sciolse un poco. Certamente il suo nervosismo non era legato al fatto di cenare con uno sconosciuto. Quello era il suo mestiere. Era tesa perché in compagnia di un poliziotto, anche se ex. Ero pur sempre un uomo di legge. Un suo nemico, data la sua professione. Inutile dire che a me non importava nulla dell'aspetto legale. Ora come allora mi dispiace che una donna sia costretta a vendere il proprio corpo per sopravvivere. E Loredana non era il tipo da prostituirsi per il piacere di farlo.

“Come sei arrivata a condurre questa vita?”, le domandai d'un tratto.

Lei non si scompose. Tagliò un pezzetto di involtino e se lo infilò in bocca. Masticò con calma e deglutì il boccone. Poi mi guardò:

“Domande, domande. Sei proprio un poliziotto. Cosa farai, adesso che ti sei dimesso?”, domandò a sua volta.

Sorrisi al goffo tentativo di cambiare argomento e di spostare la conversazione su di me. Ma negli anni ho

imparato che in alcune circostanze per far parlare di sé il proprio interlocutore bisogna prima parlare di se stessi. A volte inventando i fatti della propria vita, più raramente essendo sinceri. Ed io non avevo nulla da perdere nel dire la verità a quella donna.

“Ho già aperto un'agenzia investigativa. Domani la inauguro tagliando il nastro posto sulla porta d'ingresso dell'appartamento che ho preso in affitto per svolgere l'attività. Un minuscolo bilocale con annessa una piccola stanza da bagno. In fondo non mi serve molto: un computer, un archivio, un telefono per il collegamento a internet. Magari un giorno avrò bisogno di una segretaria. In questa eventualità potrò contattarti? Mi piacerebbe averti come segretaria”, dissi infine.

Rise nervosamente. Un riso di disprezzo. Non per la mia proposta, ma per svilire un passato che forse ormai non le apparteneva più. Poi ridivenne seria, gli occhi verdi come distaccati a guardare la vita di un'altra donna.

“Ho un diploma di ragioniera”, disse poi, quasi in un sussurro masticato insieme ad un altro boccone di involtino primavera.

Non rimasi sorpreso a quell'affermazione appena sospirata. Il mio istinto, una volta ancora, mi aveva suggerito giusto.

Tentai l'approfondimento partendo non più dal principio, ma dalla fine.

“Perché hai rinunciato al tuo appuntamento di questa sera e hai deciso di cenare con me?”, le domandai.

Sgranò gli occhi sbattendo le palpebre in un'espressione di stupore. Durò solo un attimo. Poi si nascose nuovamente dietro la maschera di fondotinta.

“Era nei nostri patti, ricordi? Sei stato tu ad aver formulato la proposta. E alle venti e trenta il mio cliente non era ancora arrivato”, rispose con voce acida.

Sfoderai il mio sorriso condiscendente nella versione più irritante che sono capace di produrre. Quel sorriso che generalmente manda in bestia i miei interlocutori.

Soprattutto quelli di sesso femminile. Un sorriso storto contenente alterigia, arroganza, presunzione, supponenza. Un condensato delle peggiori qualità umane.

“Non prendermi per il culo”, dissi scuotendo la testa e continuando a sorridere.

“Ormai dovresti aver capito che sono un ottimo investigatore”, continuai mentre Loredana mi fissava con aria di sfida.

Intanto il cameriere cinese aveva portato via i piatti vuoti ed era tornato con gli spaghetti di soia.

Ridivenni serio.

“Il tuo cliente era arrivato. Certo, era in ritardo. Ma si è presentato. Era l'elegantone che si è seduto al tavolino alle nostre spalle.”

Loredana abbassò gli occhi nel piatto e affondò la forchetta negli spaghetti. Rimase in silenzio.

“Il resto posso ipotizzarlo”, proseguì.

“Penso che sarebbe dovuto essere il tuo primo incontro con lui. Probabilmente lo hai individuato da come era

vestito o forse il colore della cravatta era un segno di riconoscimento. Ti ho osservata mentre lo osservavi. Sei brava a simulare indifferenza, ma ci sono degli istanti, brevissimi momenti, in cui sei un libro aperto.

Forse anche lui ti ha riconosciuta, magari da una foto. Ma tu te ne sei andata, lasciandogli almeno il dubbio di essersi sbagliato. E per di più sei uscita dal locale in compagnia di un uomo.”

Tacqui mentre infilavo in bocca una forchettata di spaghetti di soia. Poi tornai a guardarla.

“Mi piacerebbe sapere il perché di questa scelta”, dissi ancora.

Loredana alzò il viso dal piatto. Gli occhi, dietro l'ombretto e le ciglia con il mascara, brillavano.

“Non lo so nemmeno io. Ho agito d'impulso. Per un momento ho sentito tutto il peso di un'esistenza che non vorrei più condurre. O forse sono solo curiosa di sapere perché un poliziotto diventa un ex poliziotto”, disse poi.

Sorrisi, benevolo questa volta. Stava giocando l'antico

gioco dello scambio di informazioni. Io dico una cosa a te e tu dici una cosa a me. Scrollai le spalle.

“Un paio di mesi fa sparai ad un ragazzino, uno zingaro, mentre con il mio collega stavo dietro ad un pregiudicato. Eravamo dalle parti della Stazione Bovisa. Ad un certo punto il mio collega ed io ci separammo. Eravamo al tramonto di una sera di fine estate. Sai, ombre lunghe, sole basso a ferire gli occhi. All'improvviso, ad una ventina di metri davanti a me, sbucò questo ragazzino da dietro un furgoncino parcheggiato. Aveva il sole alle spalle e mi puntò addosso quella che a me parve una pistola. Gli intimai di alzare le mani, ma lui iniziò a correre verso di me, sempre puntando quella cosa con il braccio alzato. Sparai e lo colpì alla spalla, forandogli un polmone. L'Ospedale Sacco non è lontano da lì, ma l'ambulanza ci mise un'eternità ad arrivare. Tentai di arginare l'emorragia, ma aveva già perso molto sangue ed entrò in coma. La ricostruzione della scientifica, basata anche sulla testimonianza del mio collega, stabilì quanto era

accaduto: il ragazzino aveva in mano un pezzo di legno e con quello mi stava indicando il pregiudicato che, alle mie spalle, stava fuggendo. Il ragazzo non morì, anzi ora sta piuttosto bene. E forse è solo questo il motivo per cui non ho subito processi. Ma venni sospeso in attesa di accertamenti clinici. E così l'esame oculistico rilevò dei seri problemi legati ad una misteriosa malattia degenerativa del nervo ottico. Il corpo di polizia voleva inchiodarmi dietro una scrivania ed io decisi di dimettermi.”

Tacqui alcuni istanti, mentre il cameriere ci metteva davanti i piatti di pollo alle mandorle con contorno di riso alla cantonese.

“Ed eccomi qui, a raccontare la mia storia ad una donna affascinante con un brutto mestiere. Non era meglio fare il ragioniere?”, chiesi infine.

Loredana abbassò nuovamente il capo. Rimestò distrattamente il riso con la forchetta. Poi alzò il viso. Ora gli occhi erano lucidi di lacrime. Sembrava di vedere il mare di certe spiagge nei Carabi. Sembrava di

guardare la pubblicità di una vacanza esotica. Uno di quei viaggi sempre sognati con la consapevolezza di non poterli realmente vivere mai. In quel momento mi innamorai di lei. Nell'istante in cui decise di fidarsi con me.

Forse aveva deciso che, essendo un ex poliziotto, ora potevo stare dalla sua parte. O forse fu la mia storia recente ad invogliarla a fidarsi. Oppure quella era una sera magica, uno di quei momenti in cui quando inizi a parlare di te poi non smetti più. Quando si sono rotti gli argini e la piena non può più essere contenuta. Fiumi di parole. Come la canzone.

“Me ne sono andata da casa quando avevo sedici anni. Ero in terza. Ho dovuto scappare per sopravvivere. Mia madre un'alcolizzata senza alcuna speranza di recupero. Mio padre un violento che picchiava mio fratello. Non ha mai pestato le donne. Era un uomo di principi, lui. Le donne le scopava solamente.”

Pronunciò quelle parole con disgusto e disprezzo conditi da un veleno mortale.

“Non importava se fossero consenzienti o meno. Non importava se fossero le sue figlie. Me ne andai la notte stessa in cui mi violentò nel letto della mia stanza. Mia madre era troppo ubriaca per capire cosa stesse accadendo e mio fratello troppo spaventato anche solo per pensare di fermarlo.

Aveva cominciato ad interessarsi al mio corpo un paio di anni prima. Entrava nella stanza da bagno ogniqualvolta ero sotto la doccia. E restava lì finché non uscivo dal box, nuda e grondante, ad asciugarmi la pelle ed i capelli. Inizialmente non capii. Poi compresi la sua morbosità. Ma cosa potevo fare? Non avevo un posto dove andare e finché si limitava a guardarmi non era pericoloso, per quanto fastidioso.”

Tacque. Le lacrime avevano sciolto il mascara e stavano segnando le sue guance con due rivoli neri. Le passai un fazzoletto.

“Qualche mese prima di quella maledetta notte ad una festa avevo conosciuto una ragazza più grande di me. Sembrava in gamba, sembrava divertirsi, diceva di

avere un mucchio di soldi e di conoscere il sistema per procurarseli con facilità. Si era offerta di illustrarmi come. Così andai da lei, quella notte. Con addosso ancora l'odore rancido di mio padre e il suo sperma dentro di me. Il resto te lo puoi immaginare. Mi introdusse nel giro. E aveva ragione: se non facevi troppo la schizzinosa i soldi si guadagnavano facilmente. Mio padre non mi cercò mai, mia madre nemmeno. E io potei concludere gli studi lontano da casa. Potevo cercarmi un lavoro, magari in banca. E ho provato a cambiare vita, ho provato a smettere, quando ancora conservavo vivo il ricordo di un'esistenza normale. Ma scoprii ben presto che avere denaro e poi perderlo è molto peggio di non averlo mai avuto.”

Tacque ancora. La parte difficile del suo racconto era terminata. Si asciugò gli occhi con il fazzoletto, si strofinò le guance e osservò i risultati nello specchio della piccola trousse che teneva nella microscopica borsetta.

La maschera di fondotinta ora era caduta.

Come la maschera posta sul suo cuore.

Abbozzò un sorriso.

“Ed eccomi qui con te. Dopo dieci anni di onorata professione, questa sera per la prima volta ho dato buca ad un cliente”, disse sforzandosi di assumere un tono scherzoso.

Aveva ventisei anni. Io ne avevo sei più di lei, ma mi sentivo più giovane di quella donna a cui la vita e il mondo erano crollati addosso quando era poco più di una bambina.

Ritornò un poco più serena e ricominciò a mangiare il pollo con le mandorle.

“E perché gli hai dato buca?”, tornai a chiederle.

In fondo poco prima aveva eluso la mia domanda.

Sbuffò, ritrovando per un attimo l'aria della bambina dimenticata tanto tempo prima.

“Tocca a te dirmi qualcos'altro di te”, disse poi.

Sospirai a mia volta e mi appoggiai allo schienale. Avevo avanzato un po' di pollo e quasi tutto il riso. Le arachidi si stavano ribellando nel mio stomaco,

costringendolo a invocare piet .

“Ho una figlia”, affermai semplicemente.

E le raccontai di Claudia e di Giada. Giada che aveva appena cominciato ad andare a scuola. Giada nata da un ovulo fecondato da uno dei miei spermatozoi. Perch  questo era mia figlia per me. Questo era e questo sarebbe rimasta per sempre.

“A te la palla”, la esortai una volta terminato il mio racconto.

Il cameriere port  via i piatti. Non avevo pi  fame, ma la golosit  mi spinse ad ordinare il gelato fritto.

“Ho deciso di uscire con te perch  mi hai fatto ridere. Mi hai fatto ridere dentro.   stato uno squarcio di sole in queste giornate di pioggia e in questa vita di merda. Un arcobaleno di colori in un istante. Mi hai fatto ridere mentre mi osservavi, ferma sulla porta del bar. Ho riso perch  mentre davi le spalle a quel frocio di Carlo, il barman, lui ti ha fatto una linguaccia come solo una checca pu  fare e ti ha portato via i salatini degli aperitivi. Ho capito che l'avevi fatto incazzare e ci

ho preso gusto.”

Sorrìdeva, ora. Spontaneamente. Non il sorriso dedicato ai clienti paganti. Ed io risi con lei.

“Mi ero già ripromesso di tornare là. Ora lo assumo come un impegno. Parola d'onore.”

Ridemmo ancora. Poi lei tornò seria.

“E poi non mi hai disprezzata. Non mi hai osservata altezzosamente giudicandomi in base al mestiere che faccio. Mi hai guardato il culo, questo lo so senza averti visto. Ma lo avresti fatto con qualsiasi altra donna, no?”

Pronunciò le ultime parole con la maliziosa consapevolezza di avere un corpo perfetto.

“Non so se questo tuo atteggiamento tragga origini dal tuo lavoro, dove incontri gli individui peggiori mai generati dall'umanità. Ladri, stupratori, assassini. E magari una puttana è per te almeno un gradino sopra costoro. Non importa. Ciò che conta è che là, in quel bar, sei stato il solo a farmi sentire come una persona, una donna. Per un attimo mi sono sentita pulita. E per

prolungare quanto più possibile quel momento ho dato buca al mio cliente. E sono felice di averlo fatto.”

Gli occhi verdi brillarono ancora. Per un istante mi sembrò che il viaggio nel mare verde dei Carabi fosse possibile.

“Anche io sono contento della tua scelta.”

“Sentivo che con te sarei potuta essere me stessa. Che avrei potuto parlare, per una volta, e non solo ascoltare i piagnucolii lamentosi di uomini ricchi insoddisfatti della propria vita, della propria moglie, della propria famiglia. Che mi scopano per rabbia, frustrazione, cinismo, meschinità. E che non mi fanno godere.”

Tacque. Oggi penso che mai come in quel momento fummo più vicini. Nemmeno nei tre anni seguenti della nostra relazione.

Restammo in silenzio per un po', ognuno perso nei propri pensieri, a gustare il gelato fritto.

Poi mi scossi e le narrai della mia perversa e morbosa curiosità nei confronti delle rosse. Non omisi nemmeno il particolare del ceffone ricevuto dalla mia suscettibile

compagna di banco. Stava già ridendo, ma quando le posi la medesima domanda che tanti anni prima aveva suscitato la violenta reazione della ragazza, Loredana non riuscì più a trattenersi e si lasciò andare ad una risata cristallina, pura, vera. Nonostante tutta la mia abilità di investigatore non riuscii nemmeno ad indovinare la ragione di quella risata. Perlomeno non mi prese a sberle.

“Più tardi, se mi offrirai da bere a casa tua, cercherò di rispondere alla tua domanda”, disse dopo aver ripreso il controllo.

Aveva negli occhi tutta la malizia che una donna può mettere in uno sguardo.

Sposto gli occhi dalla finestra al viso di Amilcare. Fuori piove ancora.

“Ho parlato troppo, Amilcare. La testa mi pulsa ancora. E poi devo andare al cesso. Facciamo una pausa”, dico.

Il mio ex collega non si è mosso di un solo millimetro

per tutto il tempo in cui ho parlato. Ora si scuote, si stira un po' le membra indolenzite e annuisce.

“D'accordo. Sai dove sono i bagni. Ma Vito dovrà venire con te”, afferma indicando il pivello dallo sguardo assente ancora sul “riposo” alle mie spalle.

Mi verso l'acqua nel bicchiere, senza Novalgina questa volta. La tracanno per rinfrescare la gola rinsecchita dallo scorrere delle parole.

Mi sfrego una volta ancora gli occhi malati e li trovo leggermente umidi di ricordi.

Mi alzo e, seguito dal piantone, mi dirigo verso la porta.

Capitolo 4

Al commissariato il bagno maschile si trova in fianco al bancone di interfaccia con il pubblico. Chi lavora lì dietro fa anche da centralinista, smistando le chiamate in arrivo e gestendo le emergenze.

Oggi è di turno Lidia. Il sergente Lidia De Santis. Napoletana verace. Piccola di statura, seno procace, culo sodo. Capelli e occhi nerissimi. Una bella donna mediterranea. La divisa non rende onore al suo corpo. Ma ha delle labbra sensuali che ispirano le fantasie più lussuose. Unico difetto: una voce nasale e squillante

che, a volte, può risultare estremamente irritante.

Mentre appoggio la mano sulla maniglia della porta del cesso, Lidia mi guarda da dietro il bancone.

“È la terza volta che vai in bagno da quando sei qui. Hai problemi alla vescica?”, mi schernisce.

Giro lo sguardo al grande orologio a muro. Segna le dieci e quindici. È da sette ore e un quarto che sto qui dentro. E sono andato al cesso a intervalli di poco più di due ore. Torno a guardare Lidia in viso.

“No. È che ho la prostata troppo piena. Vuoi provvedere tu a svuotarmela, per caso?”

Non attendo la risposta e oltrepasso la soglia con un ghigno ironico.

Mentre orino penso a Lidia. Desiderai farci sesso fin dal primo momento in cui la vidi, circa dieci anni fa, quando era una giovane recluta. Le feci la corte per un anno intero, con il preciso ed unico intento di portarla a letto. Un capriccio, niente di più. A quel tempo ero libero da impegni sentimentali dopo aver chiuso una storia con una donna frigida. L'avevo lasciata perché

aveva accusato me di non essere in grado di farla godere. Elena. La bella Elena. Frigida fisicamente e fredda nell'anima. Forse io non capivo lei e lei non capiva me. Semplicemente. E ci portavamo questa reciproca e profonda incomprensione anche sotto le lenzuola.

Lidia risultò una rocca inespugnabile. Fino al momento in cui, devastato dalla mia storia con Claudia e ferito nel profondo per non poter essere il padre di mia figlia, mi ritrovai una sera a confidarmi con Lidia.

Forse rimase attratta dal mio aspetto sofferente. A volte si incontrano donne il cui istinto materno si manifesta in forma di appetito sessuale nei confronti di uomini malmessi.

Facemmo faville quella notte, Lidia ed io. Scopavo lei mentre pensavo a Claudia.

Mi guardo nello specchio rotto e vecchio posto sopra i lavabi. Ho la barba di tre giorni, i capelli arruffati e occhiaie da Guinness dei Primati. Dato il mio aspetto trasandato devo riprovarci più seriamente con Lidia.

Molto più seriamente della battuta volgare di poco fa. Magari così riesco a chiudere in bellezza questa giornata di merda. Concludere con una bella scopata liberatoria, in memoria di quella notte di tanti anni fa.

Mi rinvivo i capelli con le dita della mano, avvicino il viso al mio viso riflesso e osservo con tristezza i miei occhi. Anche i miei occhi sono verdi. Di un verde più cupo del verde di Lori.

Mi riscuoto, scacciando dalla mente il pensiero della mia futura cecità. Mi volto per uscire e la mia immagine riflessa mi gira le spalle.

Il pivello è lì, fuori dal bagno. Gli faccio cenno di attendere un minuto e mi dirigo verso il bancone. Verso Lidia. Vito mi segue come un cane pastore pronto a recuperare la pecorella qualora questa deviasse troppo da un percorso predeterminato.

Lidia alza il viso verso me e piega le labbra sensuali in un sorriso sensuale. Ricambio il sorriso.

“To smonto a mezzogiorno. Perché non vieni da me a pranzo?”, mi chiede.

“Ho noleggiato il DVD di Spider Man. Niente di meglio che passare il pomeriggio di una domenica piovosa davanti ad un buon film”, conclude.

Sorrido ironico. Non ho dovuto nemmeno sforzarmi più di tanto. A volte sono proprio uno stronzo.

“Spero di finire abbastanza presto con Amilcare”, ribatto indicando con il mento nella direzione della stanzetta degli interrogatori.

“Ti telefono appena mi libero. E se non avrai cambiato idea accetterò con piacere il tuo invito.”

La saluto con un cenno della mano, il capo chino verso terra mentre giro sui tacchi per tornare da Amilcare.

Ma Lidia mi afferra un braccio da dietro il bancone e mi ferma.

“Tom. Mi dispiace per Lori.”

“Già. Anche a me.”

Amilcare è in piedi davanti alla finestra, le mani intrecciate dietro la schiena. Osserva la pioggia che continua a cadere. Instancabile.

Al nostro ingresso si volta e mi fa cenno di sedere. Riprendiamo le posizioni di poco prima. Vito è alle mie spalle. Sembra un po' più rilassato, ora. Forse ha capito che non tenterò di fuggire. E in tutta onestà non credo che il mio ex collega mi arresterà. Non oggi, almeno.

“Dunque, dove eravamo rimasti?”, domanda Amilcare.

“Dammi ancora qualche minuto, per favore. E, se puoi, raccontami quanto avete scoperto finora”, ribatto alzando le mani in gesto di difesa.

Un duro lampo di stizza attraversa gli occhi di Amilcare. È solo un attimo, poi lo sguardo si addolcisce un poco. Riflette per alcuni istanti.

“OK. Dai primi accertamenti del medico legale la morte della Boschi è avvenuta tra le ventidue e le ventiquattro di ieri. Ci sono tracce di violenza sessuale e le ecchimosi fanno pensare che lo stupro abbia avuto luogo quando la vittima era ancora in vita. Quindi non abbiamo a che fare con un necrofilo, a quanto sembra. Non ci sono tracce di sperma, ma di lubrificante per preservativi. L'assassino è scaltro, perché non abbiamo

rinvenuto nessun altro genere di fluido organico. Abbiamo trovato l'arma del delitto: è un coltello per cucinare appartenente al set posto di fianco al tuo lavabo in acciaio. Giaceva, ancora sporco di sangue, nel bidet. Mi aspetto di trovarci sopra solamente le impronte tue e di Lori.”

Amilcare fa una pausa, strofinandosi il mento ispido. Anche lui non si è rasato, prima di venire giù al commissariato. I peli sulle gote e sul mento sono ormai grigi, come i pochi capelli superstiti.

“Dentro la vasca abbiamo rinvenuto l'abito presumibilmente indossato in precedenza dalla vittima. È macchiato da ciò che appare essere cioccolato. Le scarpe, tipo ballerine con suola di gomma, erano accanto al mobiletto del lavabo. La borsetta della Boschi era sul divano nel soggiorno. Dentro, tra le altre cose sue, c'erano le chiavi del tuo appartamento.”

Tace. È pensieroso. Sta elucubrando qualche teoria. Lo so, lo conosco da quasi diciassette anni.

“Questi sono i dati in nostro possesso. Con essi

possiamo fare alcune supposizioni. Primo: forse la Boschi aveva una tua camicia perché voleva indossare qualcosa mentre pensava a come fare con l'abito macchiato. Secondo: è stata sorpresa nel bagno mentre si cambiava ed è stata violentata e poi ammazzata. Terzo: il fatto che l'assassino indossasse il preservativo fa pensare alla premeditazione della violenza carnale. E forse anche alla premeditazione dell'omicidio. Quarto: non ci sono tracce di scasso, quindi la vittima conosceva l'aggressore.

Accanto alle supposizioni, tutte sensate, abbiamo degli interrogativi pesanti a cui non sappiamo dare una risposta. Primo: cosa ci faceva nel tuo appartamento? Secondo: ci è arrivata da sola o in compagnia? Terzo: perché è stata ammazzata? Solo perché non denunciasse lo stupratore?”

Un'altra pausa. Poi Amilcare torna alla carica.

“Come è possibile che tu non ti sia accorto di nulla, rincasando? E sì, perché non posso credere che sia stata ammazzata mentre tu dormivi. Così come non riesco a

credere che possa essere tu l'assassino. Anche se tutto per il momento punta nella tua direzione: avevi un valido motivo, la conoscevi, era in casa tua.”

Lui ha finito. Ora tocca nuovamente a me.

“E sarei stato così stupido da ammazzarla nel mio bagno? Ci sono tante spiegazioni. Ad esempio poteva essere tornata a casa mia a prendere le sue ultime cose, come mi aveva detto qualche giorno fa al telefono. Magari è tornata insieme al tizio con cui era andata via e quest'ultimo, per qualche motivo, l'ha stuprata e sgozzata. E non ci sono segni di scasso perché ha usato le chiavi per entrare. O magari aveva ripreso a fare la puttana e doveva cambiarsi l'abito macchiato prima di un nuovo appuntamento. Aveva ancora qualche vestito nel mio armadio. E forse l'omicida è proprio il suo cliente. Oppure qualche fantasma del suo passato. Un passato di cui non parlava volentieri con nessuno.

Secondo me è andata così: io sono rientrato quando lei era già morta. Ero ubriaco, di questo almeno sono sicuro. Non sono andato in bagno e mi sono spogliato

in camera da letto per poi infilarmi sotto le coperte. Non rammento nulla, come già ti ho detto, di ieri sera. I primi ricordi risalgono a questa mattina presto, quando sono caduto sul corpo esanime di Lori.”

Intreccio le mani in grembo. Amilcare mi guarda. Uno sguardo di compatimento. Di pietà per un uomo che non trova la forza di reagire all'ingiustizia della vita. È più forte, lui. Ha superato la morte del figlio e lo stato di depressione in cui cadde la moglie.

Mentre io non ho trovato di meglio se non “consolare” sua figlia Valentina.

Mentre io non riesco ad accettare il fatto che probabilmente a quarant'anni sarò cieco.

“Poco fa hai ipotizzato che Lori avesse ripreso a fare la prostituta. Quindi aveva smesso?”, mi domanda poi.

“Sì”, rispondo stancamente.

La stanchezza di un uomo davanti all'inutilità delle proprie azioni.

“Dai”, mi esorta.

“Riprendi il racconto.”

Giro il viso verso la finestra. Piove ancora. Cerco le sigarette nella tasca della camicia e ne accendo una. Guardo le spirali di fumo salire al soffitto. Non saprei dire se i contorni sono davvero indistinti o se sono io a percepirli così. Forse un giorno cesserò di pormi queste domande.

Mi volto verso Amilcare e ricomincio a parlare.

Dopo il ristorante andammo a casa mia. La pioggia concesse una pausa e le nuvole si erano un poco aperte. Si riusciva a vedere qualche stella, in quegli squarci.

Una volta nel mio appartamento la feci accomodare in soggiorno, sul divano, mentre io andai in cucina a cercare qualcosa da bere. Qualche giorno prima avevo messo nel congelatore una bottiglia nuova di vodka alla pesca. La presi e tornai da lei con due bicchieri lunghi e stretti.

Loredana si era alzata dal divano e si stava guardando in giro, avvolta nel suo abito seducente. Quando entrai in soggiorno mi dava le spalle. Era chinata a guardare

una fotografia posta sopra un ripiano basso della libreria. Una foto di Giada. Un'immagine rubata qualche tempo prima all'uscita dell'asilo. Nella posizione in cui si trovava mi offrì nuovamente lo spettacolo delle sue forme. La desiderai, nonostante fossi a conoscenza del suo mestiere.

Restai lì per alcuni secondi, fermo sulla soglia con la bottiglia ghiacciata e i due bicchieri tra le mani. Restai lì finché Lori non si rialzò, girandosi verso di me, forse infine consapevole della mia presenza. Aveva negli occhi una tristezza infinita, un dolore senza pace.

“Spero che l'uomo che le fa da padre sia una brava persona”, sussurrò in un sospiro.

“Lo è”, risposi.

“La stronza in realtà è sua madre”, dissi poi.

“Ma le vogliono bene, e questo è ciò che conta”, conclusi.

Loredana fece uno sforzo per cacciare dalla mente i ricordi dei suoi genitori. Quella sera sembrava proprio che il passato fosse più vivo e reale del presente.

Mi sedetti sul divano e appoggiai i bicchieri sul tavolino basso posto sul tappeto. Versai la vodka e passai il piccolo calice a Loredana. Si era seduta al mio fianco, non troppo vicino.

Lei sollevò il bicchiere verso di me, ricambiando il mio gesto di qualche ora prima nel bar di Carlo il Frocio, come lo avremmo sempre chiamato negli anni seguenti.

“Alla tua nuova vita da ex poliziotto”, disse.

“Al tuo cliente andato in bianco”, tentai di ribattere scherzosamente.

Sorrise. Poi si alzò, accese l'abat-jour a fianco del divano e spense il lampadario centrale. L'atmosfera si fece d'un tratto più intima. Io rimasi seduto sul bordo del divano, i gomiti puntati sulle ginocchia e la vodka ancora tra le mani.

Lori mi si avvicinò. Poggiò il bicchiere ormai vuoto sul tavolino e mi si piazzò davanti, il ventre piatto all'altezza dei miei occhi. Ci vedevo ancora bene, a quel tempo. Forse non abbastanza da discernere un

pezzo di legno da una pistola, ma a sufficienza per distinguere i contorni del monte di Venere della donna in piedi davanti a me. In quel momento capii che non indossava nemmeno un tanga. Posai il bicchiere sul tavolino.

Lori cominciò a sollevare la gonna di un paio di centimetri.

“Allora, Tom. Volevi sapere se le rosse hanno i peli pubici dello stesso colore dei capelli”, affermò.

Alzai il viso verso i suoi occhi. Stava ricominciando a ridere, come al ristorante. Me ne chiesi nuovamente la ragione. Ma nemmeno in quel momento trovai una risposta.

“Sì”, dissi.

“Sarebbe una cosa di cui vorrei essere edotto, prima di morire.”

Rise ancora e sollevò un altro po' la gonna.

Le fasce delle calze autoreggenti erano ormai completamente palesi ai lati del mio campo visivo, il cui centro era il centro del sesso di Loredana.

Lei alzò ancora un poco il lembo. Io resistetti alla tentazione di allungare le mani e porre fine a quella sadica tortura, così simile al masochistico gesto di un giocatore di poker che scopre a se stesso le carte con mortale lentezza.

Finché compresi la ragione dell'ilarità di Loredana. In un ultimo e rapido gesto a sorpresa portò l'orlo della gonna fino all'ombelico.

E la mia curiosità non venne soddisfatta neppure allora.

Perché aveva il pube rasato.

Liscio come il culo di un bambino.

Rimasi lì, inebetito, con l'espressione di un perfetto imbecille, mentre Loredana ricominciava a ridere di gusto. Ma non c'era cattiveria in quelle risate, non c'era ironia. Non mi stava sfottendo. Si stava divertendo davvero.

Io ormai mi ero ripreso dallo stupore e continuavo a guardare quella fessura verticale, che ho sempre visto più o meno celata dietro pelurie più o meno folte e di

vari colori. Avevo visto vulve glabre solo nei filmetti porno, quei brevi video che girano sull'internet.

Loredana rideva ed io ero eccitato, dalla vista dinnanzi a me e dalla gioia genuina della donna. Così non resistetti oltre. Alzai le braccia, presi i suoi glutei perfetti tra le mani e, con un unico movimento, la attirai verso di me.

E la baciai.

La baciai in quella fessura tanto esposta ed invitante.

Vulnerabile.

Loredana smise di ridere. Mi appoggiò le mani sulle spalle e fece un debole tentativo di allontanarsi da me. Ma subito dopo mi premette il ventre contro il viso ed iniziò a gemere.

Non durò a lungo. Dopo qualche secondo esplose in un tremito incontrollabile, come fosse squassata da mille orgasmi condensati in uno solo. Come se in quell'unico attimo avesse recuperato il piacere di tanti, troppi rapporti deludenti. Soddisfacenti solo dal punto di vista economico.

Cadde in ginocchio davanti a me, ancora tremante e forse incredula di poter provare quelle sensazioni. Alzò il viso verso il mio. Ancora una volta quella sera le lacrime inumidirono i suoi occhi verdi. E ancora una volta il mare dei Carabi mi apparve vicinissimo.

Ma Loredana era smarrita. C'era una luce diversa, ora, nei suoi occhi. Un po' di paura. Forse il timore di avvicinarsi con il cuore ad una persona, uno sconosciuto. Lei, che gli sconosciuti faceva godere, aveva goduto per mezzo di un semplice bacio dato da uno sconosciuto. O forse era il terrore di capire che si può cambiare vita, ma che ci vogliono forza, coraggio. Sacrifici. Ancora oggi non so cosa fu.

Non so perché agì come fece negli istanti seguenti. Forse voleva solo ricordare a se stessa e a me che lei altro non era se non una puttana.

Non so perché, ma dopo essere rimasta per lunghi minuti, ancora inginocchiata sul tappeto, a piangere con la testa sul mio grembo, allungò una mano verso la sua microscopica borsetta e ne trasse un preservativo. Aprì

velocemente la confezione, ne cavò il contenuto e se lo portò alla bocca. Lo tenne delicatamente in equilibrio tra labbra e lingua per alcuni secondi. Il tempo necessario a slacciarmi la cintura dei pantaloni e a calare la lampo. Poi mi abbassò gli slip per liberare il mio pene turgido. Lo afferrò con una mano e con la bocca iniziò a infilarci sopra il preservativo.

Dicono che per una donna il sesso sia una questione quasi solo psicologica e molto poco fisica. Non avevo mai capito esattamente cosa si potesse intendere. Ma quella sera credo di esserci arrivato molto vicino. Perché ebbi il mio orgasmo dopo pochi secondi di quel trattamento. Ebbi l'orgasmo più per l'idea del gesto che per il gesto in sé.

Poi si sedette al mio fianco e mi appoggiò la testa sulla spalla. Mi veniva da ridere, quasi. Visto l'effetto reciproco, il sesso tra noi non sarebbe potuto che essere fantastico.

“Quanto misura una tua spanna?”, mi chiese d'un tratto.

“Circa ventuno centimetri”, risposi dopo alcuni istanti di perplessità.

“Allora sei una delle eccezioni che confermano la regola.”

Tacque ed io mi voltai verso di lei con sguardo interrogativo. Sorrise.

“Dicono che la lunghezza del pene di un uomo sia pari alla misura della sua spanna diviso la radice quadrata di due, con un margine di errore di più o meno il dieci per cento”, spiegò.

“Ti sei mai misurato il pisello?”, domandò ancora prima di lasciarmi il tempo di controbattere.

“Certo, come il novantanove virgola nove per cento della popolazione mondiale maschile”, affermai.

Lori mi anticipò.

“Direi che sei intorno ai diciotto o diciannove centimetri. Comunque sopra la media. E credimi, la mia è un'opinione da esperta.”

La mia vanità maschile si gonfiò a dismisura. E aveva fatto centro. L'ultima misurazione risaliva a parecchi

anni prima e dava diciotto centimetri e rotti.

Fece dei rapidi conti.

“Secondo la regola appena esposta dovresti avere circa quindici o sedici centimetri. Caro il mio ex sbirro, sei fuori di un paio di centimetri almeno.”

Tacque ancora. Mentre continuavo a fissarla estrassi dalla tasca della camicia il telefono cellulare. Poi attivai la funzione calcolatrice. Digitai le operazioni e guardai il risultato. Aveva ragione lei.

“Come cavolo hai fatto a fare i conti a mente? Voglio dire, la radice quadrata di due...”

“Te l'ho detto. Ho un diploma in ragioneria.”

Ridemmo entrambi e ci sistemammo meglio sul divano.

Restammo in silenzio a lungo, sorseggiando vodka.

Poi mi addormentai e quando mi destai, la mattina dopo, lei se n'era andata.

Fui assalito da un senso di solitudine.

Vuoto.

Durò solo un attimo, un brevissimo istante. Ma fu

sufficiente a pervadermi di un malessere cupo, sordo. Perché pensavo che non avrei mai più incontrato Loredana. Forse, avendo visto la donna normale che sarebbe potuta essere, era semplicemente fuggita da se stessa.

E da me.

Con quel pensiero a trapanarmi il cranio mi misi a sedere sul divano. E vidi, sul tavolino sotto la bottiglia di vodka ormai vuota, un foglio scritto a penna. Un foglio di quelli dei blocchi che si trovano in alcuni alberghi. Diceva:

Aiutami, per favore. Aiutami, se puoi.

Non c'erano numeri di telefono. Non c'era il suo cognome.

Sospirai, mentre pensavo che il primo cliente della mia agenzia investigativa sarei stato io. Perché volevo aiutare Loredana. Volevo andare con lei nel mar dei Carabi.

Non so perché si comportò così. Non so perché non mi lasciò qualche traccia in più. Forse voleva mettermi alla

prova. Forse voleva vedere se mi sarei impegnato per darle una mano. Forse voleva capire se per me lei contava qualcosa.

Non lo so.

Non me lo disse mai.

Spengo il mozzicone dell'ennesima sigaretta fumata in quest'ultima ora. Guardo Amilcare. Lui sostiene il mio sguardo con facilità.

Fuori continua a piovere. Sembra impossibile che in queste nuvole di ferro ci possa essere tanta acqua.

“Posso avere un caffè, per cortesia?”, domando.

Amilcare studia l'orologio. Sono da poco passate le undici. Preme un tasto sull'interfono posto sul tavolo.

“Lidia, per favore, due caffè: uno ristretto e amaro e l'altro macchiato con tanto zucchero”, dice nell'apparecchio.

Sorrido. Si rammenta ancora che a me il caffè piace dolce.

Mi giro verso Vito. Non ha solo lo sguardo assente. È

proprio come se tutta la sua persona non fosse presente. Osservo di nuovo Amilcare, lo sguardo interrogativo.

“Lui non prende niente”, risponde alla mia muta domanda.

Un paio di minuti dopo entra Lidia con due bicchierini fumanti in mano. Poggia i caffè sul tavolo, si gira verso di me e mi strizza l'occhio. Poi esce silenziosa come era entrata.

Amilcare non ha perso la scena, ma si astiene da qualsiasi commento.

“Coraggio, terminiamo questa storia così poi ce ne andiamo”, dichiara invece.

Sorseggio il caffè, pensando che lo zucchero mi darà un po' di energia. Anche perché non ricordo quando è stato il mio ultimo pasto.

La sedia scomoda mi ha appiattito il culo. Perciò mi alzo e mi dirigo alla finestra. Le sbarre sono lì, ora le vedo. Mi stiro le membra intorpidite e ricomincio a parlare, guardando il lento movimento domenicale del mondo al di fuori.

Le nuvole erano sparite durante la notte. La giornata era luminosa, il cielo limpido. Eravamo all'inizio di novembre, ma sarebbe stato un giorno tiepido.

Mi recai per prima cosa nel mio nuovo ufficio sperando, in un eccesso di ottimismo, di poter già avere qualche cliente. Certo non mi ero fatto illusioni sulla tipologia di persone che si sarebbero rivolte a me: uomini e donne in cerca di conferme ai loro sospetti di adulterio del coniuge.

Inutile dire che nessuno si fece vivo, quel giorno. Ne approfittai per installare il computer appena comprato e per approntare il collegamento ad internet.

La mia prima giornata da libero professionista passò, in un modo o nell'altro.

Verso sera, quando ormai il sole era tramontato da un pezzo e l'autunno umido stava tornando ad incassare il proprio tributo fatto di pioggia, mi recai nel bar di Carlo il Frocio. Se avevo visto giusto, lui conosceva Loredana. Magari sapeva il cognome oppure dove

viveva. Oppure Lori stessa poteva tornare lì per un nuovo appuntamento.

E così tenni prontamente fede alla promessa fatta la sera prima. Entrai nel locale sotto lo sguardo torvo e accusatore di Carlo. Mi sedetti al bancone, ordinai un analcolico con un ghigno sadico e cominciai a sgranocchiare noccioline.

Carlo si arrese. Le spalle gli caddero. Ma poi, ritrovando un po' della dignità di checca ferita, prese il sacco delle arachidi e lo rovesciò dentro la ciotolina.

Risi di gusto, mentre si allontanava. In fondo era un buono. Lo chiamai, sorridendo.

Tornò verso di me sbattendosi l'asciugapiatti sulla spalla sinistra.

“Ascolta”, dissi.

“Me ne vado subito, se mi dai un'informazione”.

Roteò gli occhi nelle orbite, come per dire: “Già, uno sbirro che altro può volere?”

“Conosci la donna che è uscita con me ieri sera?”, gli domandai.

Carlo, i gomiti appoggiati al bancone, evitò il mio sguardo, abbassando il viso.

Allungai una mano a mo' di benna verso la ciotola delle arachidi.

Carlo alzò gli occhi smarriti e cominciò a parlare, un lampo sarcastico nelle pieghe della bocca. L'ultima difesa di chi ha riconosciuto una personalità più forte della propria.

“Loredana la rossa. Viene abbastanza spesso, qui. Più o meno alla stessa ora. Certamente hai già capito che mestiere fa per vivere. Sempre con uomini ricchi, affascinanti. A volte persino belli.”

Pronunciò quelle parole con molto più di una vena di invidia. Anche lui avrebbe voluto farsi sbattere dai clienti di Loredana.

“Non so quale sia il suo cognome. Ma ascoltando mezze frasi, frammenti di conversazioni fra lei e i suoi clienti ho capito che trascorre la maggior parte del tempo nel salone di bellezza situato in piazza San Babila.”

Annuii. Conoscevo il posto. I nostri colleghi della buon costume sospettavano da tempo che là dentro potesse avere sede il ritrovo di donne dedite al più antico mestiere del mondo. Ma non erano mai riusciti a trovare prove a sufficienza per fare irruzione.

Quella sera Lori non si presentò da Carlo il Frocio.

E nemmeno quella seguente.

Così cominciai ad appostarmi fuori dal salone di bellezza, nella speranza di vederla arrivare o andare via. L'avrei fermata, le avrei detto che volevo e che potevo aiutarla.

Passavo i pomeriggi in piazza San Babila, le ore serali da Carlo il Frocio e i dopocena a lavorare. Perché in quei giorni telefonò la mia prima cliente, una giovane sposina convinta che il novello marito la tradisse. Ed io dovevo seguire le mosse del presunto fedifrago da quando usciva dall'ufficio fino a quando rincasava.

Le mie giornate si stavano quasi tramutando in routine: Lori non si faceva vedere né al salone di bellezza né al bar di Carlo e il tizio che pedinavo sembrava un uomo

“ufficio e casa”.

Stavo valutando la possibilità di entrare nel salone a fare qualche domanda, così, tanto per smuovere le acque, quando un bel giorno, un altro giorno di pioggia, Loredana apparve con passo veloce sotto i portici. Era trascorsa poco più di una settimana dal nostro incontro.

Stentai quasi a riconoscerla. Indossava un paio di jeans, un semplice maglioncino con collo a V, scarpe da ginnastica e un giaccone aperto sul davanti. I seni ondeggiavano sotto la lana, facendo capire che anche allora non portava il reggiseno. Le mie pulsazioni accelerarono e questo fu per me un chiaro segnale: mi ero innamorato di quella donna.

Mi scostai dalla colonna alla quale ero appoggiato e le andai incontro.

Incrociai il suo cammino ed i suoi occhi.

Un lampo di sorpresa tra i lineamenti del viso.

Un sorriso.

Non era truccata ma era ugualmente molto bella. Non disse nulla e con un gesto rapido mi prese le mani nelle

sue. Erano fredde in quella giornata fredda e umida. L'inverno stava bussando per chiedere all'autunno di cedere il passo.

Forse avrebbe voluto abbracciarmi. Ma non lo fece.

La guardai e rividi la donna di qualche sera prima.

Quella senza maschera.

Quella che non si vergogna di godere.

Quella che piange per un orgasmo finalmente raggiunto e troppo a lungo dimenticato. O forse mai nemmeno provato realmente.

Passeggiammo lungo corso Vittorio Emanuele verso piazza del Duomo. Non voleva farsi vedere insieme a me dalle sue “colleghe”.

Mentre camminavamo le domandai dove fosse stata in quei giorni.

Si era recata dalla madre e dal fratello. Il padre, dopo essere stato incarcerato in attesa del processo per lo stupro ad una minorenne, era stato ammazzato da alcuni detenuti. Sodomizzato ripetutamente e ucciso secondo il “codice deontologico” dei delinquenti: gli

stupratori non meritano di vivere. Soprattutto chi abusa dei bambini.

Mi narrò la vicenda con la voce piatta, asciutta e gelida di chi ha infine avuto la propria rivalse e scopre che, in fondo, il sapore della vendetta non è poi così dolce come si immaginava.

“Ha avuto ciò che meritava. È morto come è vissuto”, disse.

“Ora cerco di ricucire dieci anni di silenzi con mia mamma e mio fratello”, continuò.

“E forse adesso ho un motivo in più per cambiare vita”, concluse.

La guardai ancora. Negli occhi non aveva più la luce smarrita che avevo visto quella sera. Sembrava determinata.

Eravamo davanti al Duomo, in mezzo a centinaia di piccioni alla ricerca delle briciole lanciate loro dai turisti.

Stavamo fermi, l'uno di fronte all'altra ed entrambi incuranti della pioggia gelida che ci bagnava il viso ed i

capelli.

“Ho un lavoro per te, Lori. Una mia amica ha un negozio di biancheria intima in via Paolo Sarpi e sta cercando una commessa. Il suo nome è Anna Fabbri. Stava solo aspettando che io ti trovassi. Il posto è tuo, se lo vuoi”, dichiarai.

Tacqui, mentre Loredana mi guardava, il viso alzato verso me ed esposto alla pioggia. Non riuscii a capire se gli occhi erano annacquati dalle lacrime o dalle gocce che cadevano dal cielo. Forse l'insieme delle due cose.

“Grazie”, disse infine.

Estrassi dalla tasca un telefono cellulare nuovo e glielo porsi.

“Tieni, questo è il mio regalo per te. È intestato a nome mio. Nuovo telefono, nuovo numero. Getta via quello vecchio. Apparecchio e scheda GSM. E poi vieni a stare da me. Ho un letto per gli ospiti. Forse il tuo 'giro' non è pericoloso come quello delle puttane da strada, ma è meglio essere prudenti. È meglio se

sparisci, per un po'”, conclusi.

Si trasferì a casa mia quella sera stessa.

E si trasferì dalla stanza degli ospiti al mio letto una settimana dopo.

Così cominciò la nostra relazione.

Guardo l'orologio. Sono le dodici e venti. Ho terminato il mio racconto e ora voglio andare via.

Amilcare si alza. Fa un cenno a Vito e questo esce dalla porta. Mi ero dimenticato della sua presenza. Fino a tal punto si era mimetizzato con lo spoglio e squallido arredamento della stanza interrogatori.

“OK. Sai bene che non puoi tornare a casa tua. L'appartamento è sotto sequestro. Hai un posto dove andare?”

“Sì. Posso stare nel mio ufficio. C'è un divano letto, c'è il bagno e anche un fornello per le emergenze. Ma ho bisogno di prelevare alcune cose. Mi puoi accompagnare e poi rimettere i sigilli?”

Amilcare annuisce mentre varchiamo la porta. Nel

corridoio incrociamo Lidia. È pronta ad andare via. Si è cambiata e ora non indossa più la divisa. In borghese sta molto meglio. Ci guardiamo. Io le strizzo l'occhio e alzo il pollice.

Poi seguo Amilcare nella pioggia, fuori dal portone del commissariato.

Capitolo 5

Amilcare guida in silenzio.

Ogni tanto il tamburellare della pioggia sulle lamiere e sui vetri dell'auto viene interrotto dal gracchiare della radio: comunicazioni della polizia. Tutte prive di una reale importanza. Il Natale si avvicina a grandi passi e sembra che Milano voglia essere più buona.

A parte l'omicidio di Loredana non vengono segnalati altri crimini di una qualche rilevanza.

Qualche vecchia signora verrà sicuramente scippata in una delle prossime domeniche di apertura dei punti

vendita. Ma non sposterà denuncia, certamente convinta che il teppista mai verrà preso. Oppure, in caso contrario, rilasciato subito dopo. E comunque lei mai rientrerà in possesso dei propri beni. Come darle torto?

I tergicristallo oscillano con ritmo costante. Spazzano gocce che subito tornano a rendere difficile la visione del mondo fuori dall'abitacolo.

Sospiro, rendendomi conto che per me è ancora più faticoso vedere, in queste condizioni.

Amilcare intuisce i miei pensieri.

“Come va la vista, Tom?”, mi domanda.

“Sempre peggio. Non penso che passerò il prossimo rinnovo della patente. Anzi, sarò fortunato se per allora non avrò ammazzato me stesso o qualcun altro, guidando.”

Poi cambia argomento.

“E per Lori come ti senti?”

Sollevo le braccia, poi le lascio ricadere in grembo.

“Non me ne frega molto. Mi pesa che sia stata

ammazzata nel mio bagno. Perché ora non posso vivere a casa mia”, affermo caricando le parole di un pesante cinismo.

Fermi al semaforo.

Amilcare si gira verso di me e penetra i miei occhi con i suoi. Grigi come una fredda lama d'acciaio eppure roventi come un vulcano in eruzione.

“Non raccontarmi balle, Tom. Non raccontarle a me e non raccontarle a te”, dice alzando appena un poco il tono della voce.

L'ho fatto incazzare, lo so.

“Ti conosco da quando avevi meno di vent'anni. Ti conosco da quando eri uno sbarbatello che, dopo aver svolto il servizio militare nella Polizia di Stato, voleva fare il poliziotto. Sei diventato un uomo sotto i miei occhi, giorno dopo giorno. Quindi non prendermi per il culo. Ti ho visto soffrire per le donne che ti hanno lasciato, per quelle di cui eri innamorato senza essere ricambiato. Ti ho visto soffrire anche per quelle che hai scaricato tu. Ti ho visto morire dentro per Claudia. E

per Giada.”

Fa una pausa. Qualcuno dietro noi suona il clacson. Il semaforo è verde. Amilcare ingrana la prima e riparte.

Guardo alcuni operai intenti a installare le luci natalizie per decorare la via che stiamo percorrendo. È l'ultima domenica di novembre.

“I tuoi amori, i tuoi affetti non ti sono mai semplicemente scivolati addosso. Si sono invece attaccati a te, strappandoti ogni centimetro quadrato di pelle ogniqualvolta si sono allontanati. Perché con Loredana dovrebbe essere diverso?”, domanda ora con una nota di dolcezza nella voce.

Non è più arrabbiato, ma solo preoccupato per me.

Ha ragione, naturalmente. Ragione da vendere.

Quando mi disse che se ne andava, Loredana mi uccise. Fu come una pugnata al cuore.

E mentre annaspavo per non morire, mentre cercavo di soffocare il dolore con il fumo delle sigarette, mentre tentavo disperatamente di anestetizzarlo con l'alcool, qualcuno si è portato via Loredana per sempre. Si è

portato via la sua anima lasciando il suo corpo in un bagno di sangue.

Si è portato via Loredana per sempre.

Per sempre.

E io non avrò più la possibilità di dirle quanto l'amavo. Il rimorso di non averglielo mai detto abbastanza in passato mi torturerà fino alla morte.

I miei occhi un giorno non vedranno più.

Ma piangeranno ancora.

Piangeranno ancora.

Le lacrime ormai stanno sgorgando abbondanti. Le immagini all'interno dell'abitacolo mi appaiono acquose, ondulate, confuse. Come quelle esterne, viste attraverso il vetro bagnato dell'auto.

I tergicristallo spazzano il parabrezza ed io mi strizzo le palpebre con le dita, spremendo qualche lacrima ancora.

Il groppo in gola sembra più pesante ad ogni mio tentativo di deglutire. Respiro a fondo, cercando di cacciare indietro l'onda di dolore.

Amilcare sposta lo sguardo dalla strada a me ad intervalli irregolari.

Sono un po' più tranquillo, ora. Il respiro è tornato normale.

“Perché non vieni a stare da noi? La stanza di Marco è vuota da cinque anni ormai. Valentina è andata a vivere con una compagna di studi dalle parti del Politecnico; per lavorare alla tesi con più serenità, ha detto. In realtà io credo non sopportasse più vivere con sua madre. E posso capirla; Viviana è come se fosse un fantasma. Ci farebbe piacere avere ancora qualcuno per casa. E forse ci farebbe anche bene.”

“Grazie per l'offerta, Amilcare. Ma ho bisogno di solitudine, almeno per un po'. Tuttavia se non riuscirò a sostenerne il peso accetterò il tuo invito.”

Il tergicristallo gracchia sul vetro. Il cielo si è preso una pausa nel suo pianto incessante. Non piove più.

Guardo in su. Il grigio delle nuvole non è più uniforme, ma presenta delle sfumature. Sembra tanta ovatta sporca.

Ovatta sporca smossa dal vento.

Qualche mese fa Lori mi narrò di un sogno. Più precisamente un incubo.

Era nel cortile della scuola. La campana suonava il termine dell'intervallo, sovrastando le grida dei bambini. Nuvole cariche di pioggia tornavano per giocare ancora. Anche io ero lì. Qualcuno mi disse che lei non respirava. Che era morta. Ma era nella mia mente. Era qualcuno con cui io potevo parlare. Stava solo dormendo e presto si sarebbe svegliata. Così io avrei potuto smettere di nascondermi al mondo. Io cercavo di aggiustarla, come se lei fosse stata una bambola di pezza rotta. Poi lei aveva capito che non si sarebbe destata mai. Rimanendo lì, nella mia mente. Solo il ricordo di ieri.

E ora lei è morta davvero. Questo non è un sogno.

È morta davvero e tutto ciò che mi resta di lei è solamente nel mio cuore e nella mia anima.

Siamo ormai giunti alla mia abitazione, in un palazzo costruito prima della seconda Guerra Mondiale e

risparmiato dai bombardamenti. Il portone si apre sulla via Procaccini, ma l'edificio fa angolo con la via Lomazzo, lungo la quale ha sede il quotidiano di economia Il Sole 24 Ore. Saliamo al mio appartamento, sito al secondo piano. Sulla soglia i nastri della polizia. Amilcare li taglia. Apre la porta ed entriamo.

Dall'armadio nella camera da letto estraggo un borsone. Ci butto dentro un po' di biancheria, qualche camicia, dei pantaloni, un paio di maglioni.

Non vorrei farlo, ma devo recarmi nella stanza da bagno. Spazzolino da denti e rasoio elettrico sono lì.

Il locale è ancora come lo avevo lasciato. Solo il corpo di Lori è stato rimosso. Il tappetino e il pavimento sono ancora sporchi di sangue.

Chiudo gli occhi.

Per un istante.

Per non vedere più quanto già ho visto.

Un lampo di luce nell'oscurità sotto le palpebre.

Un altro squarcio nel buio e l'immagine di Lori nuda con la mia camicia e le calzette di spugna.

Ancora un bagliore e lei in piedi davanti a me, di spalle, mentre io la penetro da dietro.

Troppo dolore. Apro gli occhi di scatto. Come solo poche ore fa. Che però sembrano una vita intera.

Qualche ora vuota, piena solo di parole e di ricordi.

Cosa sono le visioni di poco fa? Memorie? Frammenti di passato? Immagini che la mia mente stanca proietta sul velo di dolore dell'anima?

Non ho risposte.

Amilcare è sulla porta e mi guarda preoccupato. Devo essere sconvolto.

“Hai bisogno di dormire”, dice.

Annuisco. Prendo rasoio e spazzolino ed esco dal bagno.

Un giro rapido per l'appartamento. Non ho nient'altro da prelevare.

Usciamo sul pianerottolo e Amilcare applica nuovamente i sigilli alla porta.

Scendiamo le scale.

La mia Smart è nel cortile.

“Grazie, Amilcare. Se hai ancora bisogno di me sai dove trovarmi.”

“Sì, lo so”, sospira.

“Riguardati.”

Mi stringe la mano, raggiunge la sua vettura parcheggiata in strada e riparte. Torna a casa da Viviana.

Poso il borsone nel piccolo bagagliaio. Salgo a bordo e avvio il motore, lasciandolo girare in folle.

Poi telefono a Lidia. Sono le tredici meno dieci.

“Ciao”, dice squillante la voce.

“Ciao”, rispondo io.

“Passo un attimo dal mio ufficio a lasciare alcune cose. Faccio una doccia e sono da te.”

“Mmmm... La doccia puoi fartela qui, se preferisci”, afferma Lidia.

Proposta interessante.

“D'accordo. Cosa ti porto?”

“Il dessert”, risponde ridendo.

Mentre attendo l'apertura del portone automatico

guardo il cielo attraverso il parabrezza. L'ovatta sporca ha lasciato il posto ad una bambagia più chiara, quasi bianca. Sembra lo zucchero filato dei Luna Park. Sposto gli occhi al termometro sul cruscotto. Metto a fuoco con fatica le cifre: un grado è la temperatura esterna.

Nevicherà quasi sicuramente.

Aziono il cambio sequenziale ed esco dal cortile.

Mi dirigo verso il mio ufficio, situato in una palazzina affacciata sul ponte della Ghisolfi. Il traffico è notevolmente diminuito. Sono tutti a casa per il pranzo. Anche corso Sempione appare deserto.

Parcheggio la mia Smart sotto il ponte.

Mentre attraverso la via Monteceneri cominciano a cadere i primi fiocchi. La neve a Milano ha sempre un suo fascino. Ma quando ti devi muovere nel traffico è davvero un casino. Forse nei prossimi giorni potrò stare in ufficio a guardare le automobili passare e sporcare la neve candida, ammassandola ai lati del loro sentiero. Rendendo più difficoltosa la vita di chi si muove a

piedi.

Forse non avrò molto lavoro da svolgere e potrò davvero seguire questo programma di ozio.

Guardare fuori dalla finestra e osservare il mondo vivere.

Inspiegabilmente mai stanco di portare avanti se stesso.

Inspiegabilmente teso verso la propria conservazione.

Nonostante tutto.

Salgo al mio ufficio. Quarto piano senza ascensore. Apro la porta e getto il borsone sul pavimento, davanti al divano che mi farà da letto per i prossimi giorni.

Lancio un'occhiata al telefono. Non ci sono messaggi in segreteria, ma il “Chi è” lampeggia, segno che ci sono state alcune chiamate. Scorro la lista degli ultimi numeri, ma tutti portano la dicitura “Privato”. Tre telefonate anonime fatte questa mattina, mentre ero al commissariato.

Scrollo le spalle. Forse è qualcuno che sbagliava numero.

Guardo fuori dalla finestra. Il palazzo di fronte dista una trentina di metri e una miriade di fiocchi si staglia sulla parete scura. Sta nevicando in abbondanza. Nonostante tutta l'acqua dei giorni precedenti una leggera patina molliccia e viscida inizia a depositarsi su strade e marciapiedi. Il ponte, solitamente molto trafficato, è battuto solo da qualche sporadico veicolo. I milanesi si sono rintanati ciascuno nella propria abitazione.

Non ho voglia di uscire, ma ho voglia di stare con Lidia. Magari la sua voce squillante e nasale riuscirà a sovrastare le grida dei miei pensieri, il battito rumoroso del mio cuore. Il dolore che sento nell'anima.

Al diavolo. Lidia abita nei pressi di piazzale Lotto. Tre, quattro chilometri al massimo.

Scendo le scale. I grandi fiocchi si appoggiano delicatamente al mio giaccone. Senza sciogliersi.

Lascio transitare il filobus, poi attraverso nuovamente la strada. Sono le tredici e quindici.

Estraggo la chiave della Smart dalla tasca. Sto per

aprire la portiera della vettura quando percepisco alle mie spalle l'ombra di due individui.

Una forte spinta alla schiena mi costringe a due passi incerti per non perdere l'equilibrio e cadere a terra.

Ora sono al centro del marciapiedi sotto il ponte, nello stretto spazio lasciato tra le due file di vetture posteggiate a spina di pesce. Uno dei due uomini mi viene incontro rapidamente. Ha una mano nella tasca del giubbotto mentre l'altro braccio è disteso lungo la gamba. Tra le dita stringe ciò che mi appare come un crick. Guardo meglio: si tratta di un Bullock, "l'antifurto con le palle".

L'altro uomo rimane un po' in disparte, guardandosi attorno con circospezione. Ma per la strada non c'è nessuno e le vetture parcheggiate ci nascondono parzialmente alla vista delle poche automobili che sfrecciano veloci sulla circonvallazione.

Sono indietreggiato fino ad uno dei piloni rettangolari del ponte. Ho le spalle al muro. Il primo individuo ormai mi è addosso. L'altro lo segue a breve distanza,

continuando a ruotare il capo ora da una parte, ora dall'altra.

In questi pochi secondi ho studiato i loro visi. Non mi dicono nulla, non credo di averli mai visti prima. Ma certo sono dei tipi poco raccomandabili. Abituati a fare a botte.

Più probabilmente a darle che a prenderle.

Pianto meglio i piedi per terra, divaricando leggermente le gambe e piegando un poco le ginocchia. È passato molto tempo dal mio ultimo scontro fisico, ma l'adrenalina si scarica nelle mie vene e sento l'eccitazione della lotta. Stringo i denti ed ora ho una voglia irrefrenabile di spaccare il muso a questa emerita testa di cazzo.

Il primo uomo alza il braccio brandendo “l'antifurto con le palle”. È chiaro che la sua intenzione è quella di farmi male. Molto male. Il tizio è grosso. Ma proprio per questo è lento. E forse contava sull'effetto sorpresa.

Continuando a fissare il movimento della sua improvvisata arma gli sferro un calcio nei testicoli con

un'energia tale da spedirglieli in gola a far salotto con le tonsille. Sempre che non gliel'abbiano asportate in tenera età. L'uomo lascia cadere a terra il pezzo d'acciaio e mentre si affloscia gemendo si porta le mani al basso ventre. Per un po' è fuori gioco.

Ma mi soffermo troppo a compiacermi del risultato.

Il secondo tizio mi è già addosso e mi sferra un pugno alla tempia. Ho appena il tempo di alzare il braccio sinistro ed assorbire in parte il colpo. Per fortuna. Perché anche quest'altro individuo è grosso e mi avrebbe certamente tramortito.

Nonostante il mio tentativo di difesa la testa mi duole e alcune macchie scure offuscano la mia già ridotta visione. Mi porto la mano alla tempia colpita, fingendo di essere inerme. E non mi è molto difficile.

L'uomo carica ancora il destro e questa volta mira al volto.

In un istante il mio corpo rammenta le tecniche dello Judo, appreso in gioventù. Sono anni che non lo pratico più, ma le ore passate sul tatami hanno lasciato il

segno.

Mentre il pugno parte verso il mio viso, mi piego sulle ginocchia per evitare il colpo. Con la mano sinistra afferro il polso destro dell'uomo e contemporaneamente ruoto sui piedi dandogli le spalle. Spingo il bacino all'esterno e, sfruttando il suo stesso slancio, mi carico l'aggressore appena sopra l'anca destra, cingendogli l'enorme vita con il braccio destro. Peserà un centinaio di chili, ma è come se mi fosse salito lui addosso. Non ho fatto un grosso sforzo per sollevarlo da terra.

Ruoto ulteriormente il busto e scaravento l'energumeno sul cofano di una vettura. Il gomito dell'uomo manda in frantumi il proiettore dell'auto.

Approfitto della sua sorpresa e lo colpisco al naso con la mano aperta, per evitare di spaccarmi le dita. E anche di spellarmi le nocche.

Il sangue sprizza dalle narici e l'uomo emette un gemito soffocato, portandosi le mani al viso.

Ma il primo aggressore si è ripreso prima del previsto. Forse non ha le palle. Ora è dietro di me e mi stringe le

braccia in una morsa, impedendomi qualsiasi movimento. Posso solo scalciaie. Ci provo, ma non ottengo grandi risultati.

“Dai, Carmine. Alzati!”, grida il primo uomo al secondo.

“Cazzo! Mi ha rotto il naso!”, esclama Carmine.

Si alza dal cofano e mi sferra un pugno a dita serrate appena sotto il plesso solare. I miei polmoni si svuotano in un istante ed io tento di piegarmi in avanti, mentre annaspo in cerca di aria. Ma il compare di Carmine me lo impedisce, costringendomi a stare ritto anche se le gambe non mi reggono.

Carmine raccoglie “l'antifurto con le palle”. Forse ora me lo spacca in testa.

Ma sì, fai pure maledetto figlio di puttana.

Ma che sia un colpo forte.

Unico.

Sufficiente a farmi crepare, spappolandomi il cervello.

Dolore fisico di un istante a cancellare il dolore dell'anima di una vita.

Meglio morire in questo modo che in una casa di ricovero per invalidi soli.

Meglio vedere arrivare la mano della morte, pronta a mietere la sua vittima.

Meglio così piuttosto che sentirla giungere lentamente, agognando la fine nel buio della cecità.

Ma Carmine non colpisce.

Mi pianta il pezzo d'acciaio sotto la gola, mentre l'aria pian piano torna a fluire verso i polmoni.

“No, non ti ammazziamo. Stai tranquillo”, dice Carmine mentre preme sul mio pomo d'Adamo.

“Il nostro è solo un avvertimento”, prosegue.

“Impara a farti i cazzi tuoi, Tommaso il ficcanaso”, conclude con rabbia, il sangue che ancora gli cola dal naso verso la bocca.

Ho appena il tempo di considerare di avere a che fare con un energumeno poeta. Un amante delle rime.

Poi Carmine mi sferra un altro pugno nello stomaco. Ma questa volta il suo compare mi lascia afflosciare a terra. Poi se ne vanno.

Resto disteso per qualche minuto. A riprendere fiato.

Mi alzo con fatica, i muscoli addominali indolenziti per i due violenti colpi e la testa che pulsa ancora. Mi servirà altra Novalgina, temo.

Apro la portiera. Salgo a bordo e parto, dirigendomi verso la casa di Lidia sotto i fiocchi di una nevicata che si preannuncia abbondante.

Capitolo 6

Lidia apre la porta.

Si è messa in libertà ed ora indossa una semplice tuta.

Ha un sorriso radioso. Denti bianchi e perfetti.

Appena mi vede il suo viso si adombra.

“Tom! Cosa è successo?”, chiede sinceramente allarmata.

Dato il mio aspetto sofferente ora non ho più il minimo dubbio: Lidia mi vorrà consolare a modo suo. La cura del sesso.

“Due tizi mi hanno scambiato per il sacco con cui si

allenano i pugili”, rispondo toccandomi la tempia.

Si è leggermente gonfiata. E mi duole ancora il capo.

“Spero tu abbia in casa della Novalgina. A quanto pare è il mio nutrimento odierno.”

“Te la porto subito”, afferma dirigendosi nel corridoio.

“Ma chi erano?”

La voce di Lidia mi arriva dalla stanza da bagno.

“Non ne ho idea. Non li avevo mai visti prima di oggi.”

Mi siedo al tavolo apparecchiato per due nel soggiorno. Una candela brucia la sua tiepida fiamma. In un angolo del locale un albero natalizio in approntamento fa bella mostra di sé. Fuori nevicava ancora in abbondanza. Si prepara un Natale nel pieno rispetto della tradizione.

Lidia entra nella stanza.

“Devi sporgere denuncia”, dice dandomi il flacone.

Svito il tappo e verso il medicinale nel bicchiere. Lidia aggiunge l'acqua. Tracanno il liquido. Estraggo una sigaretta e l'accendo usando la candela. Poi mi alzo,

vado alla finestra e la socchiudo. Lidia non fuma e io cerco di non appestarle la casa.

“Non prendiamoci per il culo, almeno noi del mestiere. Sappiamo benissimo entrambi che sarebbe solo una perdita di tempo”, ribatto.

Lidia non parla. Sa che ho ragione.

“In quasi diciassette anni di lavoro ho calpestato i piedi di molte persone. Pure di uomini abbastanza potenti. I due energumeni possono essere stati mandati da chiunque. Anche se il mio istinto mi suggerisce un legame con la mia attività di investigatore privato piuttosto che con i miei trascorsi da poliziotto.”

Faccio una pausa, riflettendo e continuando ad aspirare boccate di fumo.

E se ci fosse una relazione con l'omicidio di Loredana? Magari ieri sera cercavano me e hanno trovato lei; magari ne hanno approfittato per divertirsi un po'. Poi la cosa è sfuggita loro di mano e hanno dovuto metterla a tacere. Oppure l'hanno ammazzata di proposito in casa mia, tanto per mettermi nei casini con la Polizia e

darmi altro a cui pensare.

Pensare.

A chi ho pestato i calli, ultimamente?

Vediamo.

C'è il marito di Chiara Rondini. La tradisce con la propria segretaria, un classico. Ho consegnato alla signora Rondini le prove dell'adulterio non più di una settimana fa. E magari lei ha fatto una scenata al marito. Il quale si è incazzato e ha reagito pagando i due tizi. Ha i soldi e le conoscenze giuste per il lavoretto di cui sono stato vittima. Ma non credo possa giungere all'omicidio.

C'è Dario Piccoli, il figlio del noto industriale. Il padre mi ha chiesto di tenerlo d'occhio per vedere come spende il suo cospicuo assegno di sostentamento. Dario è uno studente universitario. Fuoricorso da una vita continua a passare da una facoltà all'altra. Senza concludere niente. In compenso frequenta personaggi poco raccomandabili e sperpera il denaro del padre in feste, donne, alcool. Più recentemente anche cocaina.

Così il signor Piccoli gli ha drasticamente tagliato i fondi. Dario non deve averla presa molto bene. È pericoloso, molto pericoloso e abbastanza stupido da stuprare e ammazzare una donna per semplice vendetta. E per mandare due uomini a pestarmi.

Poi c'è Paola De Nardo. Si è ripassata, a rotazione e a più riprese, tutti i membri del Consiglio d'Amministrazione della Società di cui è presidente e titolare. Tutti. Uomini e donne, indifferentemente. È stato il fratello Alessandro, il solo che non sia riuscita a portarsi a letto, ad ingaggiarmi per raccogliere le prove della sua ninfomania, del suo lesbismo, delle sue pratiche sadomaso al fine di screditarla agli occhi degli azionisti e tentare così di prendere il controllo della Società. Lei si sarebbe scopata anche lui. E se lui non fosse gay forse ci sarebbe pure stato. Anche Paola De Nardo è pericolosa. Più del giovane Piccoli. So di cosa è capace quando è determinata a raggiungere un obiettivo.

Infine ho per le mani un caso di spionaggio industriale.

L'ingegner Brassi diffida di un suo dipendente, perché lo sospetta di trafugare informazioni su un prodotto elettronico rivoluzionario al quale sta lavorando da tempo e di passare questi dati alla concorrenza. L'Azienda è piccola, ma da quanto ho capito i quattrini in gioco sono molti. E forse il concorrente di Brassi si sente minacciato dalle indagini che sto conducendo sulla sua “talpa”.

Aspiro l'ultima boccata e spengo la sigaretta.

Rimane comunque la possibilità che l'omicidio di Lori e l'agguato di questa mattina siano totalmente slegati.

Ma ora non ho più voglia di pensare. Voglio concentrarmi su Lidia e sui momenti di sesso da trascorrere con lei. È proprio vero: a volte sono uno stronzo. Ma adesso non m'importa. Cerco solo l'oblio di me e della realtà che pulsa al di fuori di queste mura.

Chiudo la finestra, mentre osservo i fiocchi cadere con lentezza. Si dice che in una nevicata non ne cadano mai due con il medesimo disegno, la stessa trama. Variegati come l'animo umano. Anzi, più variegati ancora,

perché in fondo i canoni umani spesso si ripetono e si reincontrano.

Chiudo la finestra e il mondo rimane fuori.

Lidia porta in tavola il pranzo. Cannelloni, ripieni di ricotta e spinaci, affogati nella besciamella.

“Per la doccia dovrai aspettare”, mi dice con malizia.

L'analgésico comincia a fare effetto. La testa non duole più. Ma gli addominali soffrono ancora.

Osservo la donna di fronte a me. Sono passati nove anni da quando l'ho vista nuda. Da quando ci siamo donati i nostri corpi tenendoci ognuno la propria anima. Il proprio cuore.

Sesso senza amore. E fu fantastico.

Chissà se in tutto questo tempo il corpo di Lidia si è mantenuto in forma? Allora aveva vent'anni. Era nel fiore della giovinezza. Adesso ne ha quasi trenta. Ed io non saprei dire perché sono così eccitato. Forse perché appena una decina di ore fa il massimo che mi potevo aspettare in termini di sesso era l'autoerotismo. O forse è semplicemente il mio stato d'animo: la donna che

amavo è stata stuprata e ammazzata e io sono alla ricerca di un rifugio. Oppure ancora è la miscela di fumo, analgesici, residui d'alcool, adrenalina a creare una sorta di bomba che in qualche modo devo scaricare.

Non saprei dire. Ma desidero Lidia. Il corpo di Lidia.

Anche lei mi osserva mentre mastica in silenzio.

“Perché te ne sei andato?”, domanda ad un tratto.

“Non era meglio restare dietro una scrivania, piuttosto che scegliere di scavare squallidamente nella vita altrui? Non era più dignitoso?”

Non c'è cattiveria nelle sue parole. Semplice curiosità.

Penso a tutte le persone che ho pedinato e spiato in questi tre anni. E sorrido pensando alle situazioni più assurde in cui li ho sorpresi. Come lo stimato professore universitario che si appartava, insieme a qualche studentessa, con la sua piccola utilitaria in una via poco frequentata. E qui si dedicava al sesso orale. Solo lui, senza pretendere in cambio il medesimo trattamento. Un amante del cunnilinguis. Mi era

dispiaciuto consegnare alla moglie le foto del soggetto ritratto chino sopra una giovane sdraiata sul sedile con le gambe aperte, la gonna sollevata e gli slip arrotolati attorno ad un ginocchio. Mi era dispiaciuto perché con il calvo professore condivido la passione per il sesso orale. E magari la moglie, la mia cliente, puritana convinta e ipocrita, non gli aveva mai concesso quell'innocente piacere nel letto nuziale.

L'immagine di Lori torna a galla. Il suo pube glabro.

Scaccio con violenza i ricordi. Il sorriso si deve essere spento sulle mie labbra, perché Lidia mi guarda preoccupata.

Torno sulla sua domanda.

“Tutto ha un prezzo, Lidia. Lo sai bene anche tu. E per la mia libertà il prezzo da pagare era questo. Per la mia libertà fisica, ma anche morale. Non sono mai stato a mio agio rinchiuso a lungo dentro una stanza. A scuola mi distraevo sempre guardando fuori dalla finestra. Si vedeva solo il palazzo di fronte, ma io sognavo spazi immensi e cieli sconfinati. Avrei fatto anche lo

spazzino, pur di stare fuori, all'aria aperta.”

Lidia annuisce. Sa cosa intendo. Anche lei ha pagato un prezzo per fare il poliziotto. Per svolgere un lavoro utile alla comunità. Da quando entrò in Polizia suo padre non le rivolge più la parola. Ed ogni anno, proprio a Natale, proprio in questo periodo, quando tutti i suoi parenti per tradizione si riuniscono, la ferita si riapre. E sanguina ancora.

“E poi questa professione può anche essere divertente”, proseguo per distrarla dal pensiero del conto salato che annualmente richiede il pagamento di una rata, devastante come una cambiale scaduta per la quale non si ha denaro.

“Qual è stato il caso più buffo che ti sia capitato come investigatore privato?”, mi domanda.

Il diversivo ha funzionato. L'ombra sul viso di Lidia è scomparsa.

Rifletto alcuni secondi, mentre pulisco il piatto con il pane; i cannelloni erano davvero squisiti.

“Penso sia stato il primo. Non so se proprio perché era

il primo e non ero abituato a quelle sensazioni nuove oppure perché era davvero comico”, replico mentre il sorriso torna a piegare le mie labbra.

Lidia si alza e porta via i piatti.

“Dai, racconta”, dice mentre presenta in tavola un arrosto dall'aspetto delizioso.

La mia mente, per una volta ancora in queste maledette ore, torna a quei giorni. I giorni in cui stavo cercando di rintracciare Loredana. I giorni in cui piantonavo il salone di bellezza in piazza San Babila e frequentavo assiduamente il bar di Carlo il Frocio. I giorni in cui telefonò la mia prima cliente.

Ero appoggiato ad una delle colonne dei portici in piazza San Babila, quando il cellulare iniziò a squillare.

“Buongiorno, signor Santini. Il mio nome è Laura Rossetti e ho bisogno delle sue prestazioni”, disse la voce all'altro capo della linea.

Laura è la figlia di uno dei soci di un importante gruppo bancario. Aveva sposato un paio di anni prima

un omuncolo smidollato che il padre aveva inserito come direttore in una delle filiali della banca. Un uomo smidollato ma di sicuro molto fortunato.

Laura mi chiese di pedinare il marito, in quanto lo sospettava di tradimento. Non avevo molto da fare. In quel periodo ero cliente di me stesso nel tentativo di rintracciare Lori. Potevo quindi dedicare molto tempo al “caso Rossetti”.

Inizialmente pensavo ad un eccesso di gelosia di Laura, perché l'ometto sembrava davvero dedito alla banca e alla moglie, a parte qualche innocente dopolavoro con qualche amico in qualche bar. Per una birra o un drink.

Finché, dopo soli tre giorni, uscendo dall'ufficio molto tardi l'insulso ometto si recò nel night club situato in piazza Cairoli, proprio a poche decine di metri dall'ingresso al Castello Sforzesco.

Lo seguii all'interno e scoprii, a fronte di qualche mancia, che era considerato un cliente fedele. Un assiduo frequentatore.

Di più.

Aveva un tavolino sempre riservato in prima fila e dalla spogliarellista di turno si faceva consegnare le mutandine appena questa se le sfilava. Poi ci affondava dentro il naso. Come farebbe un cocainomane.

Nel buio scattai alcune foto di questa sua perversione. Lo ritraevano mentre si beava degli afrori scaturiti dall'indumento tanto desiderato.

Penso che conservasse tutti quei trofei. Non saprei dove. Laura non li trovò mai, come mi narrò in seguito.

Consegnai le foto a Laura il giorno dopo e la lasciai sola. Non mi sembrava un peccato tanto grave da parte del marito. In fondo lui con le ballerine non andava a letto. Non se le scopava. Io paragonavo questo atteggiamento un po' come al prendere un aperitivo al bar per poi cenare in casa.

Laura invece la prese male. Molto male.

Pretese di essere accompagnata dal marito in quel night club, per una serata diversa, disse. E lo sputtanò su tutto il fronte, facendogli una scenata in mezzo al

locale, tra le risate di tutti gli astanti.

Ma non le bastava. Mi convocò a casa sua mentre il marito, ormai umiliato, era al lavoro. E mi scopò, davanti ad una macchina fotografica. Nelle posizioni e negli atteggiamenti più pornografici che avessi mai immaginato.

Sono sicuro che il marito sia stato costretto a visionare quel materiale.

Sorrido ironico a questi ricordi. Perlomeno non mi fanno soffrire.

Lidia ha ascoltato in silenzio ed ora mi guarda con aria interrogativa.

“E dove sarebbe la parte divertente?”, domanda.

“La donna pretese di pagarmi le ore del 'servizio fotografico' come parte integrante del lavoro investigativo svolto per lei”, rispondo iniziando a ridere.

“E per tutta la durata di quella prestazione continuò a rivolgersi a me dandomi del 'lei'. Molto professionale”,

concludo quasi con le lacrime agli occhi per le risate.

Anche Lidia inizia a sogghignare.

Per alcuni istanti ci concediamo il piacere di ridere per il gusto di farlo.

I nostri piatti sono vuoti. Anche l'arrosto era delizioso.

Lidia si alza mentre io guardo fuori dalla finestra. Nevica ancora.

Ancora più forte.

Raggiungo Lidia al lavello. Le cingo la vita da dietro e sprofondo il viso nei suoi capelli nerissimi.

Voglio dedicarmi solo a lei. Troppe volte ho fatto l'amore con una donna mentre in realtà pensavo ad un'altra. Mentre desideravo un'altra.

Lidia sembra leggermi nella mente.

“Hai avuto molte donne, Tom?”

“Meno di quante avrei voluto”, sussurro con il viso ancora disperso nei suoi capelli.

“Ma oggi ci sei solo tu. Oggi non voglio chiudere gli occhi nemmeno per un istante. Anche se non vedo più tanto bene, voglio guardare ogni centimetro della tua

pelle, ogni immensità dei tuoi sguardi. Voglio imprimermi nella mia mente per guardarti quando non potrò più vedere. Farò l'amore con te pensando a te.”

Lidia si scioglie un poco.

“Signor Santini, il dessert verrà servito sotto la doccia”, dice scherzosamente mentre si libera dal mio abbraccio.

Sorrido e mi avvio verso la stanza da bagno.

Togliere la camicia è una sofferenza: la zona addominale è livida. L'allenamento in palestra mi ha evitato danni più gravi. Ma Carmine ha pestato duro, cazzo. Spero davvero di avergli spaccato il naso.

La doccia di Lidia è di quelle con idromassaggio e sauna. Ho davvero bisogno di entrambi.

Aprò lo sportello del box ed entro. Mi siedo sul seggiolino e lascio che l'acqua in pressione mi massaggi i muscoli indolenziti della schiena, del collo.

Ho perso la cognizione del tempo. Ho gli occhi chiusi, ma sento la porta aprirsi. Le mani di Lidia mi frizionano le spalle, poi salgono carezzandomi il viso,

sfregando sulla barba ispida. Le sue labbra si posano delicate sulle mie. Un bacio tenero, tra le gocce d'acqua e il vapore.

Apro gli occhi e mi alzo in piedi. Guardo Lidia in tutto il suo splendore. Gli anni non sembrano affatto essere trascorsi, per lei. È ancora una procace bellezza mediterranea.

La guardo e voglio credere che sia il vapore della sauna a non consentirmi di distinguere nettamente i suoi contorni.

Le mie mani scorrono avido sul suo corpo. Come le gocce d'acqua calda. Stringo i suoi piccoli capezzoli tra le dita. Come possono essere così minuti sopra dei seni così grandi?

Anche Lidia mi sta esplorando. Le sue mani afferrano il mio pene. I suoi occhi lo stanno divorando.

Mi fa sedere. Mi siede sopra ed io la penetro. Poi chiude il rubinetto, prende il sapone e comincia a passarlo sul mio corpo, sul suo corpo. Mi deterge mentre la strofino e questi soli movimenti si

trasmettono ai nostri genitali pulsanti.

Palpitanti.

Vorrei accelerare il ritmo. Ma Lidia mi frena. Il suo corpo, i suoi movimenti sembrano dirmi che non c'è fretta. Abbiamo tutto il tempo. E allora le lascio condurre la danza.

Prendo i suoi capezzoli tra le labbra e sento sulla lingua il sapore pungente del sapone. Le massaggio il collo, mentre le sue mani sono sul mio petto, tra i peli stirati dall'acqua.

Lidia continua a muoversi lentamente.

Lentamente.

Non ho mai fatto l'amore in questo modo. Ho sempre raggiunto l'orgasmo con frenesia. Quasi con violenza.

Ma questa volta è diverso. Non saprei dire se meglio o peggio. Semplicemente diverso. Che siano queste le sensazioni regalate dal sesso tantrico?

Forse per il corpo di Lidia il tempo non è trascorso. Ma certamente nove anni di esperienza si notano nelle sue pratiche amorose.

I nostri occhi si scavano a fondo nell'istante di massimo piacere. Compenetrazione di corpi e di anime contemporaneamente.

Sesso senza amore? In questo momento non ne sono più tanto sicuro.

Lidia si alza ed apre nuovamente i rubinetti.

Mi massaggia con la spugna e insieme al sapone ed all'acqua nello scarico se ne vanno la stanchezza, la tensione, le preoccupazioni.

Per un attimo almeno.

Giù, nella fogna.

Giù, sottoterra.

Le lavo i capelli la schiena i seni i glutei il pube le gambe i piedi.

E la desidero ancora.

Ancora gocce d'amore.

Sue e mie.

Ancora gocce di acqua calda.

Forse fuori nevica ancora. Ma qui, dentro l'abbraccio di Lidia, ci sono caldo e colori.

Non so come sono arrivato sul divano del soggiorno. Non ricordo. Forse per la stanchezza della giornata, forse per le botte dei due energumeni, forse per l'effetto calmante del vapore. Oppure per i lunghi momenti di brevi e interminabili istanti di sesso con Lidia.

Devo essermi addormentato, devo aver dormito un sonno senza sogni, perché sullo schermo della TV vedo scorrere le immagini finali di Spider Man. Poi i titoli di coda.

Lidia è accanto a me, la testa sulla mia spalla. Ha le lacrime agli occhi. Commosa dal finale del film. Commosa dall'eroico gesto di abnegazione dell'eroe: la rinuncia ad un amore grande, assoluto. Atavico.

“Perché non ti sei ancora sposata o sistemata?”, le domando con voce assonnata.

“Perché non ho ancora trovato l'uomo giusto, come si dice nei film”, risponde asciugandosi gli occhi.

“E del resto cosa vuoi? Non è facile per un uomo accettare una donna poliziotto come compagna di vita.

Molti forse si nascondono dietro la scusa di un mestiere troppo pericoloso per la madre dei loro figli. Ma in realtà è la loro virilità che vogliono proteggere; si sentono sminuiti nel loro ego da una donna con un lavoro tradizionalmente maschile.”

C'è molta amarezza nella sua voce. Il primo uomo che perse a causa della sua scelta fu proprio suo padre.

“E allora accalappia un poliziotto. Ce ne sono tanti, anche giovani e belli”, tento di scherzare.

“Già. Ci ho provato. In questo caso subentra la competizione. E poi gli eventuali figli rischierebbero doppiamente di rimanere orfani del padre o della madre. Oppure di entrambi.”

Fa una pausa, riflettendo. Poi prosegue.

“Però se fossi lesbica avrei solo l'imbarazzo della scelta. Sai quante colleghe sarebbero disposte a tentare un relazione con me?”

Sorrido, anche se non credo che Lidia stia scherzando. Avrei paura ad andare a letto con molte delle sue compagne di lavoro, delle autentiche virago.

“Forse ti farò ridere, Tom. Ma credo che l'uomo giusto per me sia uno come te”, mi dice stringendosi a me.

Sono senza parole. Ma non ho nemmeno voglia di ridere.

“Tu non fai differenze tra maschi e femmine. Tratti i due sessi nello stesso modo. Non ti astieni dal turpiloquio solo perché sono presenti delle donne. Né esageri appositamente per farti notare. E scherzavi con noi come scherzavi con i tuoi colleghi. È stata una grossa perdita, quando te ne sei andato.”

Ritrovo le parole. Un ironico cinismo dietro il quale nascondersi.

“E allora perché dieci anni fa mi hai respinto a più riprese?”

“Perché tu volevi solo portarmi a letto. Volevi solo il mio corpo. Mentre io volevo anche il tuo cuore. Ho resistito alla tentazione della carne fino alla sera in cui ti confidasti con me. Fino a quando mi narrasti di Claudia e di Giada. E oggi è come allora. Oggi che soffri per la sorte di Loredana. Oggi come allora il tuo

cuore è in pezzi ed io cerco di ripararlo, per quanto mi è possibile.”

Lidia tace, ora. Le lacrime che le rigano il viso non sono più quelle versate per uno stupido film.

Nonostante la mia abilità di investigatore non avevo mai capito cosa si celasse dietro gli occhi neri del sergente De Santis.

Ed ancora una volta quest'oggi mi sento proprio uno stronzo. Un pezzo di merda colossale. Un bastardo fatto e finito. Un mezzo uomo che ha approfittato della debolezza di una donna per scoparsela.

Ancora una volta Lidia sembra leggermi nel pensiero.

“Non fartene una colpa, Tom. Non avremmo fatto l'amore, se io non avessi voluto. Né allora, né oggi. Ed io lo volevo. Sia allora, sia oggi.”

Si asciuga ancora gli occhi.

“L'essere umano desidera sempre ciò che non può avere. Questo è il suo destino, la sua dannazione. Tu volevi Claudia ed io volevo te. Poi hai incontrato Lori, che ha sbiadito nel tuo cuore il ricordo di Claudia. E

anche io ho avuto i miei amori passeggeri, creduti eterni, con i quali scacciavo il pensiero di te.”

Oggi è il giorno delle confessioni, dei ricordi, dei rimpianti.

Dei rimorsi.

Ed io sento che la mia vita, una volta ancora, sta per mutare drasticamente.

Un altro bivio.

Ma questa volta senza la possibilità di scegliere quale strada imboccare.

È la vita stessa a spingermi.

Non ho più il controllo di me stesso.

O forse, in realtà, non l'ho mai posseduto.

“Resta con me, questa sera. Resta e fai l'amore con me, ancora. Non lasciarmi sola nel mio letto. Non startene solo nel tuo. Poi domani si vedrà.”

La stringo a me. Le carezzo la testa, arruffandole i capelli neri. Ora sono incasinati come i miei pensieri.

“D'accordo. Però io ho fame. Sono le diciannove. Che ne dici di una pizza? Pago io.”

“Allora come posso rifiutare?”, scherza Lidia.

Due passi per raggiungere il locale accanto al portone della palazzina dove vive Lidia.

Due passi nella neve.

Una coltre bianca riveste i marciapiedi. Le poche auto in transito slittano tracciando solchi che non toccano l'asfalto. Le luci azzurrine dell'illuminazione stradale si riflettono sul candore della neve. Le vetture parcheggiate ai lati della strada sono interamente ricoperte. La mia Smart è appena riconoscibile.

I suoni sono ovattati. Tutto tace.

Pace.

Non ricordo di una nevicata così abbondante a Milano alla fine di novembre. Se va avanti così domani la città sarà bloccata.

Due passi nella neve e siamo in pizzeria.

“Cosa farai, adesso?”, domanda Lidia tra un boccone e l'altro.

“Non lo so. Non lo so proprio. Ci penserò domani. Forse mi iscriverò ad un corso di lettura Braille”, dico

cercando di essere divertente.

Lidia abbozza un sorriso. Ma sta ancora pensando a quanto mi ha detto poco fa. Forse è pentita. Forse avrebbe desiderato attendere ancora per confessare di essere innamorata di me.

Terminiamo la nostra cena in silenzio.

Poi usciamo nell'aria frizzante e umida.

La neve si è nuovamente trasformata in acqua che sta ripulendo le strade.

Meglio così.

Buio.

Forse sto dormendo e sogno di dormire. Oppure sono sveglio ma la mente si rifiuta di accettarlo e vuole riposare. Una specie di coma autoindotto.

Un lampo nella notte, come una fotografia scattata nell'oscurità.

Una donna completamente nuda davanti a me. Ha gli occhi colore del miele, i capelli biondi e la peluria chiara. Il corpo è abbronzato uniformemente. Non ci

sono i segni del costume.

Flash.

La mia lingua scorre sulla sua pelle. È dolce. Come il miele dei suoi occhi.

Flash.

Il mio pene sul suo petto, mentre lei lo avvolge con i seni, stretti tra le sue mani aperte.

Flash.

Ora tiene il mio membro tra le sue labbra.

I suoi occhi mi fissano dal basso in uno sguardo lussurioso.

Flash.

Un seno ricoperto dallo sperma traboccato dalla sua bocca avida.

Flash.

Il liquido seminale si è mutato in sangue. Litri di sangue la cui fonte è la gola tagliata della donna. Sangue che cola sui seni, sull'addome fino al pube e poi giù sulle gambe, sui piedi.

Flash.

Ora gli occhi della donna fissano, vitrei e spenti, la morte.

Mi alzo a sedere d'improvviso sul letto. Gli addominali urlano tutto il loro dolore per il repentino movimento. Un suono lacerante mi penetra il cranio. Apro gli occhi e la tenue luce li ferisce impietosa. Il suono continua straziante.

Poi, in pochi attimi eterni, la realtà ridimensiona le proporzioni dell'incubo. Mi giro verso Lidia. È in piedi accanto al letto, nuda, e sta indossando una vestaglia.

Il suono è quello del campanello, intervallato dal rumore di pugni pestati con forza sulla porta d'ingresso.

“Arrivo, arrivo!”, grida Lidia dirigendosi verso il corridoio.

Guardo l'orologio. Segna le nove e dodici minuti.

Sento la chiave girare nella toppa della porta blindata.

La voce di un uomo. Non capisco cosa dice, ma la conosco.

Dei passi energici vengono verso la camera da letto.

Prima ancora di vedere il visitatore so già di chi si tratta.

Mi strofino gli occhi nel tentativo di scacciare la nebbia che li offusca.

Un gesto ogni giorno più inutile.

Alzo il viso verso l'uomo di fronte a me.

Amilcare Brambilla mi guarda dall'alto in basso mentre io rimango, nudo, seduto dentro il letto. I suoi occhi grigi fiammeggiano impietosi ed irrequieti mentre pronuncia parole pesanti e roventi come piombo fuso.

“Laura Rossetti è stata trovata morta questa mattina, nel suo letto. Sgozzata come un maiale. Presumibilmente stuprata.”

Capitolo 7

Mi rivesto, mentre Lidia è in cucina a preparare il caffè. Oggi non lavora. Turno di riposo dopo la notte tra sabato e domenica al commissariato.

Amilcare è con lei.

Raccolgo camicia e pantaloni dalla sedia. Lidia deve aver raccattato i miei indumenti mentre ero in bagno, qualche minuto fa, per poi deporli ordinatamente. Se non ricordo male, ieri sera dopo la pizza ci siamo spogliati con frenesia per finire dentro il letto ciò che avevamo cominciato in piedi nel soggiorno. Sorrido.

Entro in cucina.

Amilcare è seduto al tavolo mentre Lidia sta versando il caffè fumante.

Non ho bisogno di domandare al mio ex collega come abbia fatto a trovarmi. Anche lui ha un ottimo fiuto e ieri non si era lasciato sfuggire i gesti di intesa tra Lidia e me. Quando questa mattina non mi ha trovato nel mio ufficio non ha certamente esitato a venire qui.

“Il sergente De Santis mi ha narrato cosa ti è accaduto ieri dopo che ci siamo lasciati. Qualche idea su chi possa essere il mandante?”

“Talmente tante che è come non averne alcuna”, rispondo.

“Cercherò di scoprire qualcosa, tra gli incartamenti dei miei attuali clienti”, concludo.

Lo sguardo di Amilcare si fa duro.

Non si è tolto il cappotto, ancora coperto da gocce d'acqua. Guardo fuori dalla finestra. Piove, piove ancora. Quasi tutta la neve scesa nel pomeriggio di ieri si è sciolta e ciò che ne resta scivola ad intervalli

irregolari dal tetto della casa di fronte, cadendo in piccoli blocchi fradici. Qualche passante verrà certamente sorpreso da questi inaspettati gavettoni.

Siamo seduti attorno al tavolo della cucina, una tazza di caffè fumante davanti a ciascuno di noi. Lidia indossa ancora solamente la vestaglia. Non ha detto una parola da quando sono entrato nella stanza.

Amilcare estrae dalla tasca del cappotto un raccoglitore di fotografie. Uno di quelli in plastica, uno di quelli che ti danno in omaggio quando porti i rullini a sviluppare. Lo lascia cadere pesantemente sul tavolo, a lato della mia tazzina.

Sorseggio le ultime gocce di caffè, spingo il piattino nel centro del tavolo e vi poggio sopra la chicchera ormai vuota.

Prendo il raccoglitore, ma so già cosa contiene prima ancora di mettere a fuoco la prima immagine. Sono le foto che ritraggono Laura Rossetti e me, quelle con cui la donna si vendicò del marito feticista, adoratore di indumenti intimi femminili.

Guardo le foto, ma è come se le avessi viste poco fa: Laura con la pelle ambrata, senza i segni lasciati dal costume, Laura con gli occhi color del miele.

Non sono affatto sorpreso e questo fa incazzare Amilcare.

“Cristo, Tom!”, sbraitava.

“Queste foto erano accanto al corpo nudo e privo di vita della Rossetti, sul letto intriso del suo sangue. Dimmi che non è vero. Dimmi che è un uomo che ti somiglia molto.”

Sembra quasi supplicarmi.

Sembra che la sua mente lo costringa a vedermi colpevole mentre il suo cuore gli grida la mia innocenza.

Resto in silenzio e abbasso i miei occhi malati verso il pavimento. Forse anche Lidia sta fissando lo stesso punto indistinto.

“Mio Dio, Tom. Sei stato a letto con una tua cliente. E le hai permesso di fare delle foto.”

Tace alcuni istanti, quasi fosse incapace di assimilare

quelle informazioni ottenute attraverso il mio colpevole silenzio.

“Sai cosa significa questo, vero? Significa che ora devo indagare prima di tutto su di te.”

La sua mente da poliziotto riprende a lavorare febbrilmente.

Lo fermo prima che le congetture lo portino chissà dove.

“Probabilmente troverai anche le mie impronte nella casa dei Rossetti”, dico quasi in un sussurro.

“Ti risparmio almeno questa fatica. Settimana scorsa sono stato da lei”, affermo alzando un poco il tono della voce, quasi questo fosse sufficiente a difendermi dagli sguardi penetranti di Lidia e di Amilcare.

Mi studiano entrambi, ma entrambi restano in silenzio lasciandomi la possibilità di narrare.

Mi alzo, cerco una sigaretta nella tasca della camicia. La accendo e mi dirigo alla finestra, aprendola. Il fumo della prima boccata sale al cielo, quello stesso cielo da cui continua a cadere acqua.

“Mi chiamò mercoledì scorso. Non la sentivo più dai tempi della sua vicenda con il marito, cioè da circa tre anni. Al telefono mi disse che una sua amica aveva bisogno dei miei servigi. Di investigatore, precisò ridendo. Così ci incontrammo a casa sua due giorni dopo, venerdì, per un tè con la sua amica Susanna. Non ricordo il cognome, ma l'ho annotato sul mio taccuino. Susanna sospettava che il marito frequentasse un'altra donna. Non la classica amante, no. Lei pensava che lui andasse con donne a pagamento. Disse che già aveva avuto questo sospetto tre anni fa, ma poi le era sembrato che le cose fossero cambiate e che lui avesse abbandonato il 'vizio', come lei lo definiva. Fino a qualche mese fa, quando l'intuizione tornò ad assalirla opprimente. Voleva sapere, insomma. Avrei dovuto cominciare le indagini proprio oggi, perché nel week-end il marito era via per lavoro. Mi consegnò una foto dell'uomo. Io ero sicuro di averlo già incontrato da qualche parte, ma ormai i miei occhi tendono a giocarmi brutti scherzi e quindi non dissi nulla. Tanto

quando lo avessi visto dal vivo lo avrei certamente riconosciuto.”

Aspiro un'ultima boccata dalla sigaretta, spengo il mozzicone ancora a metà e chiudo la finestra.

“Tutto qui?”, domanda Amilcare.

“Tutto qui”, gli faccio eco.

“Ci sono delle possibilità che questa Susanna rilasci una dichiarazione giurata per giustificare la tua presenza, e le tue impronte, in casa Rossetti?”

“Era amica di Laura e quindi immagino che anche lei, o qualcuno della sua famiglia, sia una persona abbastanza in vista. Penso che negherà tutto quanto, soprattutto da quando il mio nome è legato a due omicidi”, concludo.

“Altri testimoni?”

Scuoto la testa lentamente. Nessun altro era presente a quell'incontro.

Amilcare annuisce con gravità.

“Non sei in una bella posizione, Tom. Due donne sono state ammazzate nell'arco di ventiquattro ore,

presumibilmente con le stesse modalità. Ed erano due donne che tu conoscevi. Diciamo pure molto intimamente. Non posso evitare di pensare ad un tuo coinvolgimento.”

“E quale movente avrei avuto per ammazzare Laura Rossetti?”, ribatto.

“Potresti avere avuto nostalgia del servizietto così ben documentato da queste foto e, al rifiuto della Rossetti, potresti aver dato fuori di matto e averla sgozzata dopo la violenza. Banale e forse addirittura ridicolo. Perciò è proprio la mancanza di un movente chiaro la ragione principale per cui non sei in arresto”, dichiara Amilcare con la durezza che ho imparato a conoscere vedendolo all'opera con i potenziali omicidi.

“Hai pensato che forse qualcuno sta cercando di incastrarmi? O che quantomeno sta cercando in tutti i modi di invischiarmi in situazioni estremamente difficili, magari per distrarmi da qualcos'altro?”, domando.

“Tu vedi troppi film americani”, risponde sardonico.

“E tu forse troppo pochi”, dichiaro con rabbia.

“E se fosse stato il marito di Laura, ad esempio? Se lui avesse trovato per caso quelle foto? Magari nonostante le intenzioni di tre anni fa Laura non gli mostrò mai quelle immagini. Non potrebbe essere la vendetta di un uomo tradito?”, butto là senza troppa convinzione.

“Sai benissimo che quell'uomo è privo di midollo. Non avrebbe mai la forza di portare a termine un piano del genere con tanta spietata determinazione. Avresti dovuto vederlo questa mattina, mentre gli ponevo le domande di routine. È sull'orlo di un crollo nervoso. Ha trovato lui il cadavere della moglie, di ritorno da una cena con il consiglio d'amministrazione della banca.”

Tace un secondo appena.

“A proposito: tu dov'eri la notte scorsa tra le ventitre e l'una?” mi domanda spostando gli occhi verso Lidia.

È lei a rispondere al posto mio, sostenendo con fermezza lo sguardo grigio di Amilcare.

“Qui, nel mio letto”, afferma.

“E saresti pronta a giurare che non si è allontanato per

poi fare ritorno?”), insiste il commissario.

Una lieve incertezza nel viso di Lidia. Appena un'ombra di timore. Lei ha il sonno pesante. Verso le cinque del mattino mi sono alzato per andare in bagno e, nel buio, ho urtato contro una sedia, facendo un discreto rumore. Ma lei non si è svegliata. Non si è nemmeno mossa dentro il letto, come solitamente accade a chi viene disturbato nel sonno.

“Sì”, mormora.

Ma i suoi occhi neri stanno guardando fuori dalla finestra. Il grigio nel cielo invece del grigio nello sguardo di Amilcare.

Non gli concedo il tempo di essere duro con Lidia.

“E i due tizi di ieri, allora? Come li spieghi? Ho fatto l'investigatore per tre anni e mai mi erano capitate cose di questo genere. E io non credo alle coincidenze.”

Amilcare scrolla le spalle. Ha visto i lividi sul mio addome e sa che quanto ha appreso da Lidia sulla mia vicenda corrisponde a verità. Non dice nulla. Si alza.

“Devo comunque chiederti di non allontanarti da

Milano”, sostiene cupamente.

“Sono sicuro che avrò ancora bisogno di te.”

Lidia lo accompagna. Poi richiude la porta alle spalle del commissario Amilcare Brambilla.

Torna in cucina.

“Bel casino, vero?”

“Già. Temo che il corso di lettura Braille dovrà attendere”, dichiaro cercando di apparire tranquillo.

Guardo l'orologio. Sono le dieci passate da poco. All'improvviso avverto l'esigenza di stare solo. Ho bisogno di pensare, di cercare di capire cosa stia accadendo.

Sento anche la necessità di affrontare la dichiarazione d'amore di Lidia.

Lei capisce. Sembra sapere su di me più cose di quante non ne sappia io stesso. Mi si avvicina mentre io sono in piedi al centro del locale. Si stringe a me e io sento i suoi grossi seni sodi premere con forza sui miei muscoli addominali doloranti. Un massaggio thailandese involontario.

Un lieve bacio a fior di labbra. È sufficiente per concludere queste ore con lei? E poi sono davvero concluse?

Mi anticipa ancora una volta.

“Questa sera non potremo vederci. Sono ancora di turno, giù al commissariato”, dichiara.

“OK. Ci sentiamo al telefono. Grazie, Lidia.”

Sorride. Un sorriso triste. Non sa se staremo insieme ancora. Vorrebbe, ma non ci fa affidamento. Ed io provo la medesima incertezza.

Apro la porta e mi lascio alle spalle il mondo caldo che il sergente De Santis ha colorato per me.

Appena entrato nel mio ufficio il led della segreteria telefonica richiama la mia attenzione. C'è un messaggio.

“Buongiorno, signor Santini. Sono Susanna Ronchi. Volevo chiederle di dimenticare tutta la faccenda di cui abbiamo parlato un paio di giorni fa. Visto quello che è successo è meglio soprassedere. La ringrazio e le

auguro una buona giornata.”

Ronchi. Ecco qual era il cognome. Ed ecco la conferma alla mia intuizione: se le cose si mettessero davvero male per me, non testimonierà. Anzi, se io la tirassi in ballo lei negherebbe tutto quanto. Meglio conservare la registrazione del messaggio: un giorno, se le cose per me si mettessero peggio di come sono ora, potrebbe servirmi per provare il mio legame con la Ronchi. E allora dovrebbe essere lei a spiegare perché abbia interpellato un investigatore privato.

Comunque proprio in seguito a quanto è successo non posso certo permettermi di trascurare nemmeno una pista.

La fotografia del marito di Susanna è lì che mi guarda dalla scrivania. Lo conosco, so di averlo già incontrato nella mia vita ma non riesco proprio a ricordare dove. Infilo la foto nella tasca della camicia e già che ho la mano da quelle parti estraggo le sigarette. Sono sorpreso di me stesso, perché in ventiquattro ore non ho fumato nemmeno un pacchetto. Meglio recuperare e

quindi ne accendo una.

Consulto il “Chi è”. La Ronchi ha chiamato mezz'ora fa. Ma dieci minuti dopo c'è stata un'altra telefonata e, a differenza delle altre tre di ieri, ora il numero del chiamante appare. Non so dire a chi appartenga e non è stato lasciato alcun messaggio in segreteria.

Sospiro, accendo il computer e avvio la connessione al sito del gestore del servizio di telefonia, nella speranza che il numero risulti sull'elenco.

Sono fortunato. Il numero è registrato ad una società, la BEE, la Brassi Electronic Engineering.

Strano, molto strano. L'ingegner Brassi non mi ha mai contattato dal suo ufficio, ma sempre attraverso il cellulare.

Compongo il numero del suo portatile.

“Brassi”, mi risponde la voce energica dell'imprenditore.

“Buongiorno ingegnere. Sono Tommaso Santini. Per caso mi ha cercato, una mezz'ora fa?”, gli domando.

“No. Non sono in ufficio. Anzi, in questo momento

non sono nemmeno in Italia. Sono partito ieri sera per la Svizzera dove questa mattina ho avuto un incontro molto importante con un nostro fornitore. Ma sto rientrando in sede e l'avrei chiamata nel primo pomeriggio.”

Decisamente singolare. Chi può avermi cercato dalla BEE? L'uomo che sto tenendo sotto controllo?

“Però, visto che mi ha telefonato, ne approfitto”, continua Brassi.

“Venerdì Renato Mattiolo era molto nervoso, ansioso. Come se fosse in attesa di qualcosa. In effetti abbiamo fatto il passo finale nella ricerca teorica e siamo ora pronti a dare inizio alla fase sperimentale. Se vuole vendere alla concorrenza il mio lavoro, la mia idea, Mattiolo si muoverà in questi giorni. Ogni minuto guadagnato nella sperimentazione può rappresentare il raggiungimento del brevetto e di conseguenza il dominio del mercato europeo. Volevo quindi chiederle di intensificare il pedinamento di Mattiolo. Se intende sottrarre dei dati lo farà con un CD. Non si fiderà della

posta elettronica perché io posso controllare i messaggi in uscita.”

“D'accordo, ingegner Brassi. Da quando uscirà questa sera dall'ufficio, Renato Mattiolo avrà un angelo custode”, affermo.

Questo significa che per me si prospettano ore di snervanti attese seduto in auto nella speranza che il pedinato sia rapido nel concludere il proprio affare.

Ho ancora qualche ora di tempo prima di dovermi dedicare anima e corpo al “caso Brassi”.

Allungo i piedi sulla scrivania e mi sistemo meglio sulla poltrona dirigenziale che mi sono concesso quando ho acquistato il mobilio. Con il telecomando accendo lo stereo. La musica mi ha sempre aiutato a far correre i pensieri. Come se i neuroni, danzando in coppia con le sinapsi, fossero più felici e pronti ad inventare nuove connessioni, nuovi orizzonti. Anche e soprattutto saltando la logica.

Chiudo gli occhi.

Così non vedo il mondo.

Eppure dovrei tenerli aperti il più possibile, finché sono ancora in grado di catturare immagini e trasmetterle al cervello.

Ma la musica e il buio offerto dalle palpebre sono gli ingredienti migliori per i pensieri. Per le fantasie.

Valentina Brambilla.

Perché ho pensato a lei? Perché mi è venuta in mente la figlia di Amilcare? Cosa ha prodotto nella mia mente il ricordo dei suoi occhi smeraldo?

Loredana Boschi. Lori.

Laura Rossetti.

Valentina Brambilla.

Spalanco gli occhi mentre un brivido gelido corre lungo la mia schiena. Un brivido incontrollabile, come quando si ha la febbre e si sente freddo fin dentro le ossa.

Mi riscuoto con violenza.

Ora so perché ho pensato a Valentina.

La mia parte razionale urla l'impossibilità di quell'intuizione. Ma non posso trascurare nessuna pista,

nessun dettaglio. Anche quelli apparentemente più insignificanti e privi di fondamento.

Non ho scelta.

Devo incontrare Valentina al più presto.

E questo pensiero mi procura gioia e tormento allo stesso tempo.

Non la vedo da quasi tre anni.

Da quando la incontrai nel negozio di Anna Fabbri, dove mi ero recato a prendere Loredana per portarla fuori a cena dopo l'orario di chiusura.

Valentina cercava un completino rosso da indossare la notte di San Silvestro. Forse voleva festeggiare con il suo ragazzo. Non lo so. Non me lo disse.

Ma anche allora i suoi occhi rotolarono via, sfuggendo dai miei come due magneti della stessa polarità, posandosi sulla merce esposta piuttosto che sul mio viso.

Loredana l'aiutò nella scelta dopo che le ebbi presentate l'una all'altra. Le sentivo ridere dentro il camerino della prova indumenti, mentre chiacchieravo

con Anna dei nostri antichi compagni di scuola.

In seguito Loredana mi disse che Valentina era tornata qualche volta al negozio e che avevano riso e scherzato ancora, mentre lei provava qualche reggiseno o comprava qualche paio di calze.

Non seppi mai, e forse ebbi paura a chiedere, se in qualche occasione parlarono di quella notte di cinque anni fa, quando Valentina si concesse a me forse solamente per sentirsi viva, per dimenticarsi del fratello morto.

Mi vergogno ancora adesso per il mio comportamento. Sono uno stronzo oggi, ma lo ero già allora.

Ecco perché ho timore di incontrare Valentina.

Ma fu anche una notte vera. Una notte in cui le nostre anime cercavano l'oblio della sofferenza e lo trovarono nell'illusione di un amore impossibile.

Ecco perché sono felice all'idea di vedere Valentina.

Scaccio i ricordi e controllo l'ora: sono le undici e trenta. Forse, se sono fortunato, riesco a pescare Valentina all'uscita del Dipartimento di Ingegneria

Aerospaziale del Politecnico, dislocato vicino alla Stazione Bovisa delle Ferrovie Nord Milano. Non molto lontano dal luogo in cui ho quasi ammazzato il ragazzino.

Manca poco a mezzogiorno e mi ritrovo in mezzo ad una folla di ragazzi nell'atrio sul quale si affaccia la porta del Dipartimento. Sono tutti giovani, qualcuno meno di altri. Ma sono tutti proiettati verso un futuro meraviglioso. Sembrano solo aspettare di conquistare il mondo. Ridono, spensierati. La loro preoccupazione più grande è quella di non passare il prossimo esame.

Li guardo mentre attendo che quella porta si apra per vedere se ad uscire sarà Valentina.

Li osservo e penso con amarezza che presto o tardi le loro illusioni si scontreranno con la vita vera, in un incidente dal quale usciranno con le ossa più o meno rotte in relazione all'esistenza che avranno condotto fino a quel momento.

Valentina è già diversa. Ha già avuto il suo incidente

quando ha perso il fratello.

La porta si apre, infine.

E Valentina appare sulla soglia in tutto il suo splendore. È cambiata, certamente. È più matura, più adulta. Si muove con più sicurezza.

Non è più la bambina che ho conosciuto quando Amilcare mi invitò a cena la prima volta, quasi diciassette anni fa.

Quando lei aveva solo sei anni.

E non è più nemmeno la ragazzina poco più che diciottenne di quella notte. La ragazzina che con ogni probabilità aveva donato al proprio ragazzo la verginità il giorno del raggiungimento della maggiore età.

La osservo mentre lei non mi vede ancora.

I capelli castano chiaro tagliati corti sul collo sono illuminati da colpi di sole e si intonano perfettamente ai suoi occhi smeraldo. Indossa un maglione scuro a collo alto e dei jeans neri. Calza delle scarpe grosse, quasi da boscaiolo, pesanti e con la suola a carro armato. A tracolla uno zaino e su un braccio una giacca a vento

blu. Il fisico è asciutto, il seno è rimasto piccolo. Ricordo che, nuda e sdraiata nel mio letto con le mani intrecciate dietro la testa, il rilievo delle mammelle era appena percepibile. Sorrido pensando a quando Amilcare un giorno mi raccontò del dramma di Valentina: lei aveva quindici anni, sosteneva di avere le tette piccole e voleva un reggiseno imbottito per non sfigurare nei confronti delle compagne di classe. E lui le aveva risposto esasperato che ciò che non c'è non può ballonzolare. Suo padre aveva ragione: il seno di Valentina è duro come la pietra. Lo sentivo sul mio petto ogni volta in cui mi correva incontro e mi abbracciava come si abbraccia uno zio, quando ero ospite in casa Brambilla. Poi, dopo quella notte in cui ne tastai la consistenza anche con le labbra, solo fuggevoli baci sulle guance. A distanza di sicurezza.

Valentina passa oltre ed io la osservo da dietro. Sembra quasi un maschio, vestita così. E forse è proprio questo ciò che anela. Forse vuole essere il figlio che Amilcare e Viviana hanno perso cinque anni

or sono. Forse anche la scelta di una facoltà tradizionalmente maschile riflette questo desiderio.

Marco morì cinque giorni dopo l'esame di maturità di Valentina. Fu una fortuna nella sfortuna, perché lei avrebbe certamente rischiato di perdere l'anno, se fosse successo prima. E poi, a settembre, si iscrisse a ingegneria sorprendendo chi pensava avrebbe scelto economia.

Valentina si sta dirigendo verso gli ascensori. Le vado appresso e, nella ressa di persone in attesa di scendere, mi avvicino da dietro.

“Ciao, Vale”, le sussurro in un orecchio.

Lei si gira. Certamente sono l'ultima persona che si aspetta di vedere lì. È senza parole e mi fissa meravigliata. Ma i suoi occhi non fuggono.

Non fuggono più.

“O forse dovrei dire: 'Buongiorno, ingegner Brambilla?'”, affermo sorridendo.

Lei ritrova la padronanza di sé. Ricambia il sorriso e continua a guardare dritto nei miei occhi. Forse vuole

solamente mettere alla prova se stessa, dimostrare che è cresciuta e perfettamente in grado di controllare le proprie emozioni. Chissà se il suo cuore sta battendo forte come il mio?

Ma non importa. Ciò che conta veramente è che i suoi occhi sono piantati nei miei.

“Per il titolo devo aspettare ancora qualche mese. Spero di laurearmi in febbraio”, dice continuando a sorridere.

“Ma tu cosa ci fai qui? Come hai fatto a trovarmi?”, domanda.

“Sono un ottimo investigatore. Ecco come ti ho trovata”, affermo pavoneggiandomi esageratamente.

Ridiamo insieme. Ricordi di una vita in cui entrambi eravamo due persone diverse.

“In realtà è stata una gran botta di culo”, dichiaro in tono semiserio.

“Ma devo parlarti. È urgente e grave.”

Ora sono del tutto serio e lei mi guarda, mentre il sorriso si spegne sulle sue labbra.

“Papà ieri sera al telefono mi ha detto quanto è accaduto a Loredana. Mi dispiace. Era una brava ragazza. Non mi ha narrato i particolari, ma so che l'hanno ammazzata in casa tua.”

Mentre parla mi posa una mano sulla spalla, in segno d'affetto e di comprensione. È calda, attraverso la stoffa della camicia.

“Già. È di questo che dobbiamo parlare. Dove possiamo andare?”, domando.

“Se mi accompagni a casa ti posso offrire il pranzo. Ci sarà anche la mia amica Valeria”, afferma.

“Facciamo così: voi ci mettete la birra ed io ci metto gli hamburger. OK?”, controbatto.

Negli anni passati spesso Amilcare ed io ci fermavamo a comprare gli hamburger prima di andare a casa da loro. Erano una bella famiglia e cercavano di farmene sentire parte.

“D'accordo, proposta accettata”, risponde.

L'ascensore ha raggiunto il nostro piano, si è svuotato e poi riempito nuovamente. Ora non c'è più lo spazio

nemmeno per uno spillo.

Allora Valentina mi prende sotto braccio e insieme ci dirigiamo verso le scale.

Capitolo 8

La mia Smart scatta agile nel traffico del mezzogiorno milanese, evitando le buche aperte da questa precipitazione interminabile.

Piccoli cumuli di neve sporca sopravvivono stoicamente al martellare incessante della pioggia. Ma non resisteranno a lungo.

Come le lacrime presto o tardi sciolgono il ghiaccio del cuore, così le gocce d'acqua avranno la meglio su questi blocchi di neve indurita dall'azione delle pale meccaniche.

Valentina siede al mio fianco, tenendo in grembo il sacchetto degli hamburger acquistati in viale Certosa. Siamo diretti in via Mac Mahon, dove si trova il piccolo appartamento che lei divide con Valeria.

Mentre eravamo in coda al fast food in attesa di fare la nostra ordinazione, Valentina ha chiamato la sua coinquilina per avvisarla della presenza di un ospite che avrebbe offerto loro la parte solida del pranzo.

Ora è silenziosa e guarda dritto davanti a sé. L'espressione è assorta.

Poi, mentre siamo fermi ad un semaforo, si gira verso di me.

“Un tempo ti adoravo”, afferma.

Come dire che invece adesso mi detesta.

“Di più, ti idolatravo”, prosegue.

Ma non ha finito.

“Ti ho sempre visto come uno zio, come se fossi il fratello minore di mamma. Uno zio che non ho mai avuto perché figlia di madre e padre unigeniti. Eri più grande di Marco, ma molto più giovane di papà. Mi

facevi ridere. Con te in giro per casa c'era sempre allegria, non importava quanto potessero essere state difficili le giornate. Ero felice, quando papà ti invitava a cena.

A dodici anni ero cotta di te, come può esserlo una bambina di un ragazzo che a lei appare già un uomo. Eri il mio principe azzurro, quello delle fiabe che non leggevo ormai più ma che non avevo ancora dimenticato.

Poi gli anni sono trascorsi ed io ho cominciato a guardare i miei coetanei. E il principe azzurro è rimasto nel sottofondo del mio cuore, nei miei ricordi di bambina.”

Ancora silenzio, ora. Non c'è rimpianto nelle parole di Valentina. Non c'è rimorso.

In questi due giorni sono stato assalito da parole, memorie, pensieri, immagini di un passato recente e di giorni invece lontani nel tempo.

Sono pochi trentacinque anni per fare un bilancio della propria vita? Oppure sono già troppi? Come se le scelte

compiute fino a qui abbiano segnato il mio futuro in modo irreversibile. È forse questo il motivo per cui sento la mia vita prendere una direzione senza controllo, come se il copione da qui in avanti si scrivesse da solo?

La voce di Valentina mi riconduce alla realtà.

“A sedici anni ero imbarazzata dalle mie tette piccole ma non mi vergognavo di giocare con il Tamagochi. Ricordo che tu ti divertisti con me, qualche sera, a nutrire il piccolo pulcino elettronico. Ricordo che piansi, quando infine morì. Ricordo che Marco mi prese in giro con durezza. Mentre tu ti mostrasti comprensivo. E il principe azzurro tornò a galla nel mio cuore.

Poco dopo il diciottesimo compleanno regalai la mia verginità al ragazzo con il quale stavo a quel tempo. Aveva vent'anni ed era al secondo anno di ingegneria. Lo vedo ancora, di quando in quando. Credo non abbia ancora superato nemmeno la metà degli esami. Lui era già stato con una donna, più anziana e più esperta.

Tuttavia fu goffo, quella sera, sul sedile posteriore della sua vettura. E mi fece male. Non fu per niente bello. Non fu come io mi ero immaginata e temevo che il sesso sarebbe stato per me sempre così. Insoddisfacente. Lui, nel suo egoismo, non si era nemmeno procurato un preservativo ed io la mattina seguente mi recai al consultorio a farmi prescrivere la 'pillola del giorno dopo'. Che cretina sono stata.”

Ancora silenzio.

Questa volta avverto una sfumatura di dolore. Un po' di rimpianto.

Un altro semaforo rosso.

Mi giro a guardarla. I suoi occhi di smeraldo sono asciutti. È una donna forte. Ha dovuto imparare ad essere così. Una lezione impartita cinque anni fa dalla vita.

“Poi Marco morì. Morì quando sembrava aver valicato la soglia che lo avrebbe ricondotto infine a casa. Morì quando, di lì a pochi giorni, sarebbe entrato in una comunità di recupero. Forse volle provare l'ebbrezza

dell'ultimo viaggio artificiale. Forse esagerò la dose per dare l'addio definitivo al suo mondo falso. Per andarsene alla grande. E se ne andò.”

Amarezza, tristezza.

Rabbia.

Tanta rabbia per l'incapacità di comprendere come un individuo possa fare tanto male. A se stesso, alle persone che lo circondano e gli vogliono bene.

Ora piange, Valentina.

Le parole sono spezzate da piccoli singhiozzi.

La voce è smorzata dal groppo che le soffoca la gola.

Accosto al marciapiedi e fermo la vettura.

Mi giro un po' sul sedile per guardarla.

Le afferro una mano.

Adesso è fredda. Lei stringe le mie dita.

Deve dire ancora qualcosa, lo so. So che i suoi ricordi stanno per condurla a rivivere quella notte con me. Nel mio letto.

“Mamma e papà erano distrutti. Riuscivano a malapena a trovare conforto l'uno nell'altra. Papà

andava al lavoro, anestetizzando il dolore.”

Rammento quei giorni con chiarezza. Amilcare aveva gli occhi grigi infossati dentro occhiaie livide per la mancanza di sonno. Scatti di ira e atti di brutalità nei confronti di qualche delinquente erano aumentati di frequenza e di intensità. Finché, giorno dopo giorno, lentamente sembrò ritrovare il proprio equilibrio.

“Mamma invece passava giornate intere nella camera di Marco. A piangere, sdraiata sul suo letto. A chiedersi dove aveva sbagliato come madre. Io non lo sopportavo. Invece di abbracciarmi e piangere insieme a me se ne stava sola a macerarsi nelle lacrime e nel dolore. Tu eri solo passato da noi una sera ad esprimere il tuo cordoglio a mamma e a me. I miei non ti chiesero di restare, e forse tu non ti saresti fermato.”

Ricordo anche quella sera. Era il giorno dopo la morte di Marco e due giorni prima del funerale. Amilcare aveva voluto lavorare ugualmente. Aveva passato la notte al pronto soccorso a vegliare sul figlio in fin di vita. Finché Marco si era spento.

Lavorò ugualmente, ma non parlò per tutto il tempo. Ci comunicò solamente quanto era accaduto. Così la sera passai a far visita alla famiglia Brambilla.

“Eri la prima persona che sembrava reggere il peso di tutta la vicenda. Soffrivi, questo si vedeva. Avevi gli occhi lucidi. Ed eri il principe azzurro nobile e forte e sensibile. Eri il principe azzurro e io volevo farmi portare via da te sul tuo cavallo bianco. Stupide immagini di bambina emerse dal profondo dell'anima per diluire il dolore? Non lo so. E non sapevo cosa volevo da te, quando due sere dopo bussai alla tua porta, dopo aver vagato senza meta per ore in quella calda e afosa notte di luglio.”

I ricordi mi assalgono con immagini più nitide di quelle che i miei occhi malati riescono a cogliere in diretta.

Ferma sulla soglia di casa mia, la spalla appoggiata allo stipite, aveva i capelli incollati sul collo e sulla fronte dal sudore. Il viso stravolto da un pianto incessante, i meravigliosi occhi di smeraldo spenti e

parzialmente nascosti dietro le palpebre arrossate per aver troppo usato il fazzoletto nel vano tentativo di arrestare la piena del fiume di lacrime. Indossava un semplice vestito di cotone leggero a fiori colorati vivacissimi. Unico ricordo di spensieratezza per l'esame di maturità appena superato. Unico ricordo dell'estate da cui l'inverno dell'anima pretendeva ora un pesante tributo.

“Mi apristi la porta con indosso solamente un paio di calzoncini corti. Avevi attivato il condizionatore di casa. Eri fresco e profumavi. Non resistetti alla tentazione di abbracciarti, di premere il mio viso sul tuo petto nudo. Ricordo la tua espressione di comico stupore sul volto. Mi facesti accomodare ed un brivido mi scosse. L'aria del condizionatore stava asciugando il mio sudore troppo rapidamente. Fosti tu ad abbracciarmi ancora, per riscaldarmi. Poi mi offristi di farmi una doccia, mentre tu avresti preparato qualcosa di fresco.”

Era stata poche volte nel mio appartamento, nel

passato. E sempre con Amilcare, magari qualche domenica pomeriggio in cui passavano a prendermi per un giro al parco Sempione o per un film al cinema. E qualche volta c'erano anche Viviana e Marco.

Si infilò nel bagno mentre io preparavo della camomilla che avrei poi raffreddato con il ghiaccio. Pensai fosse una buona idea per aiutarla a calmarsi.

Apparve in cucina con indosso il mio accappatoio, decisamente troppo grande per il suo fisico asciutto. I capelli bagnati erano molto più scuri e creavano un contrasto ancora più netto con i suoi occhi, finalmente un po' meno gonfi.

Siamo ancora fermi al lato della strada. Valentina non piange più. Il momento peggiore è passato. La pioggia rimbalza in mille goccioline sul parabrezza e sul piccolo cofano della Smart. La donna al mio fianco adesso ha gli occhi sereni. Ma sono persi in ricordi dolci e dolorosi al tempo stesso.

“Mentre mi passavi il bicchiere di camomilla 'on the rocks' mi guardasti come se fosse la prima volta che mi

vedevi. Mi guardasti come un uomo osserva una donna. Ecco. Ecco quello che volevo. Volevo sentirmi una donna. Lasciarmi alle spalle la ragazzina piagnucolosa. Uccidere l'immagine del principe azzurro, una volta per tutte. Ridurla, infine, a quella di un uomo normale. Uccidere il miraggio di una vita spensierata, in cui tutto è perfetto, insieme ai sogni di bambina. Volevo crescere.”

Scoprimmo quella sera che la camomilla ghiacciata è una bevanda orrenda. Niente a che vedere con il tè freddo. Valentina sorseggiò un po' di liquido. Poi, con fare schifato, mi osservò abbozzando un mezzo sorriso e depose il bicchiere sul tavolo.

Si avvicinò a me, aprì l'accappatoio e mi abbracciò ancora. Nessuna barriera tra noi. Solo la pelle contro la pelle. Ed io sentii i suoi capezzoli premere con forza sul mio addome. I suoi seni duri come la pietra. Non poté evitare di percepire la mia erezione, stretti come eravamo. Sorrise, mi passò le dita dietro la nuca e, mentre la sua lingua si apriva un varco tra le mie

labbra, l'altra mano trovava la strada sotto i calzoncini e gli slip.

Avvio il motore e aziono la leva del cambio sequenziale. Scruto nel retrovisore esterno e mi infilo nuovamente nel traffico. Voglio una scusa per non guardare Valentina in viso quando tra poco affermerà di detestarmi. Ora gli occhi che fuggono sono i miei.

“Furono dei momenti meravigliosi. Cancellarono come un colpo di spugna i miei terrori sul sesso e sulla mia sessualità. Sulla mia possibile frigidità. Fosti dolce e paziente. Delicato ed energico insieme.

Molti indicherebbero quella notte di sesso con un uomo di dodici anni più vecchio di me, un amico di famiglia, come l'errore più grande mai commesso. In realtà è stata la cosa migliore che io abbia mai fatto. Da allora sono un'altra persona.”

Tutto mi sarei aspettato meno questo.

Ormai siamo arrivati nei pressi del suo appartamento. Parcheggio la Smart, spengo il motore e studio Valentina.

“Allora non era perché mi detestavi che non mi guardavi più, che mi stavi alla larga, che non scherzavi più con me. Temevo mi giudicassi debole per aver approfittato della tua debolezza.”

“No, era perché mi sentivo in colpa. Perché temevo di averti ferito. Tu non eri più il mio principe azzurro. Ti volevo bene, un bene dell'anima. E te ne voglio ancora. Ma non potevo amarti come una donna dovrebbe amare un uomo.”

Un'altra confessione. Un'altra verità troppo a lungo nascosta viene svelata. E il mio cuore è più leggero, ora.

Al punto che rischio di dimenticare il motivo principale del nostro incontro.

Seguo Valentina sul marciapiedi, verso il portone d'ingresso della palazzina dove risiede.

“Prima di entrare in casa dobbiamo parlare ancora”, affermo con gravità.

“Il mio cervellino ha concepito un'idea assurda, ma sarebbe troppo pericoloso trascurarla. Questa mattina

hanno trovato morta la mia prima cliente, Laura Rossetti, ammazzata e quasi certamente stuprata nella sua camera da letto. Tre anni fa ebbi una storia brevissima con lei. Un errore da parte mia. Fu solo sesso. Nient'altro. Tuttavia potrebbe esserci un legame tra l'omicidio di Loredana, due tizi che ieri nel pomeriggio mi hanno strapazzato non poco e l'assassinio della Rossetti. Forse qualcuno cerca di addossarmi le uccisioni delle donne con cui sono stato. Magari per vendetta, forse per distrarmi da qualcosa di importante. E potrebbe anche uccidere ancora. Tuo padre dice che vedo troppi film e probabilmente ha ragione.

Sicuramente si tratta di un eccesso di prudenza da parte mia. In fondo nessuno sa di te e di me. Ma, ti prego, stai alla larga dagli sconosciuti. OK?"

Valentina annuisce. Sa cosa significhi vivere con un poliziotto e certamente presterà molta attenzione.

“Non posso chiedere ad Amilcare di metterti sotto protezione. Sarei costretto anche a spiegargli il perché”,

proseguo.

“E questo, sia per te sia per me, potrebbe essere molto più pericoloso di un serial killer incazzato nero”, concludo con un sorriso.

Sorride anche Valentina, pensando a come potrebbe reagire suo padre davanti ad una notizia del genere.

Siamo ormai dinanzi alla porta dell'appartamento. Valentina suona il campanello e dopo pochi istanti l'uscio viene aperto.

Valeria Melli è sulla soglia e ci accoglie sorridendo.

Ci presentiamo, stringendoci la mano con energia. Una stretta sincera.

“Così questo è il mitico Tommaso Santini, detto Tom”, afferma Valeria parlando in realtà con Valentina ma continuando a fissare me.

È uno sguardo malizioso quello che intravedo nei suoi occhi?

Possibile che lei sappia?

Domanda stupida. Sono due donne che convivono da un po' di tempo. Sanno tutto l'una dell'altra.

La osservo mentre afferra il mio giaccone ancora bagnato in una parodia da perfetta padrona di casa. Avrà un paio di anni più di Valentina, forse tre. Si somigliano molto. Anche Valeria ha il fisico asciutto ed allenato. Altezza pressoché identica. Capelli castano chiaro tagliati corti sul collo. Seni piccoli. Chissà se sono duri come quelli della sua coinquilina? Gli occhi sono la sola differenza sostanziale. Quelli di Valeria sono color nocciola.

Sorrido pensando che anche i loro nomi, in fondo, possono essere abbreviati nello stesso modo: Vale.

A parte gli occhi e i tratti del viso, le due ragazze potrebbero essere prese l'una per l'altra. Chissà se, al buio, hanno mai provato a scambiarsi gli uomini?

Ma poi le osservo meglio. Come si guardano, come si sfiorano, come si sono bacciate sull'ingresso quando siamo entrati.

E all'improvviso la confessione di Valentina assume tutto il proprio reale significato.

Capitolo 9

Il telefono sta squillando nel mio ufficio. Lo sento dalla rampa delle scale. Mentre giro la chiave nella serratura chi telefonava esaurisce la propria pazienza e interrompe il tentativo di chiamata. Impreco e apro la porta.

Consulto il “Chi è”. Ancora due contatti dalla BEE, oltre a quello di poco fa. Sono le quindici. Speravo di avere ancora un po' di tempo a disposizione per capire cosa sta accadendo alla mia vita, ma queste strane telefonate mi suggeriscono di concentrarmi sul “caso

Brassi”.

Tanto vale giocare d'anticipo. E d'azzardo.

Decido di seguire il mio istinto. Chiudo nuovamente la porta e scendo le scale. Forse è un eccesso di precauzione, ma preferisco utilizzare un telefono pubblico.

Una volta in strada mi dirigo alla cabina telefonica situata proprio a fianco della pensilina della fermata del filobus, sulla via Monteceneri.

Afferro la cornetta e compongo il numero della Brassi Electronic Engineering.

“BEE buonasera”, risponde allegra e sensuale la voce della centralinista.

“In cosa posso esserle utile?”, domanda poi.

“Vorrei parlare con Renato Mattiolo”, dichiaro.

“Di chi devo dire?”

“Un amico.”

“Resti in linea. Buonasera.”

Una antipatica musicchetta elettronica mi intrattiene durante l'attesa, per fortuna breve.

“Mattiolo.”

La voce appare abbastanza tesa, nervosa. L'uomo è agitato. Devo giocare bene le mie carte.

“Buonasera, signor Mattiolo. Sono Tommaso Santini”, affermo con disinvoltura.

Avverto sorpresa nel silenzio del mio interlocutore.

“So che mi ha cercato”, concludo lasciando a lui la palla da giocare.

Indecisione. Forse si sta domandando come faccio a sapere dei suoi tentativi di contattarmi.

Infine parla.

“Sì. Ho bisogno di incontrarla con urgenza. Entro questa sera.”

La voce ora è frettolosa. Le sue parole sono quasi dei sussurri spaventati.

“D'accordo. Le va bene alle diciotto e trenta?”, domando.

“Sì.”

“Allora ci vediamo al “Bone Bar”.

È il locale di Carlo il Frocio. Letteralmente significa

“Bar dell'Osso”. Ma se leggendo in italiano si invertono le due parole, il significato che si ottiene è molto diverso. O forse nemmeno poi tanto dato che, a ben guardare, la vita di un barbone è certamente ridotta all'osso.

Quando Carlo, un paio di anni fa, divenne proprietario dell'esercizio e adottò quel nome, Loredana ed io non potemmo evitare di sorridere. In fondo quel tipo ha il senso dell'umorismo.

Loredana.

La mia mente torna a lei.

Morta da poco più di trentasei ore.

Stuprata e ammazzata.

Sono ancora sul marciapiedi, ad osservare il traffico della circonvallazione annodarsi sotto la pioggia. Le luci delle feste natalizie brillano la loro allegria. Qualche lampadina è bruciata, ma le altre intorno ad esse ardono indifferenti la loro gioia artificiale.

Torno alla cabina e afferro nuovamente la cornetta. Ho bisogno di informazioni.

“Brambilla”, tuona la voce nel telefono.

“Ciao Amilcare”, affermo.

Non ho bisogno di presentarmi. Il commissario riconosce sempre la mia voce, anche se alterata dal microfono.

“Cosa mi puoi dire sulla Rossetti?”, gli domando.

Esita. Non sono più un poliziotto e per di più sono un indiziato. Ma diciassette anni di amicizia sono duri da dimenticare.

Infine cede.

“Anche lei è stata violentata mentre era viva. Nella vagina aveva tracce di lubrificante per preservativo. L'arma del delitto è, anche in questo caso, un coltello da cucina che abbiamo rinvenuto nel lavello. Era stato risciacquato, ma presentava ancora macchie di sangue. A quanto pare il nostro amico adora cucinare.”

“Allora siete convinti si tratti dello stesso individuo?”

“Io personalmente sì”, afferma Amilcare.

“Ovviamente alla stampa diremo che i due omicidi non sono collegati, per non suscitare il panico del serial

killer”, conclude.

Un attimo di silenzio quasi imbarazzato.

“Tu ti diletta a fare il cuoco, vero?”, butta là Amilcare come una stiletta.

Forse diciassette anni di amicizia non possono essere cancellati, ma certamente possono essere incrinati. Chissà se il nostro rapporto dovrà un giorno essere messo alla prova dalla mia notte con sua figlia?

“Sì. Come tanti altri uomini”, rispondo con freddezza.

“Altre novità su Loredana?”, domando poi senza dargli il tempo di ribattere.

“La scientifica ha confermato che la macchia sul vestito era effettivamente cioccolato.”

Sta divagando su dettagli poco importanti. Sta cercando di prendere tempo. Esita ancora. Forse mi nasconde qualcosa.

“Mmm... Non so se dirtelo... Il patologo sostiene che non deve essere stata una bella morte... Lenta, per dissanguamento”, dichiara infine.

Chiudo gli occhi alla fitta di dolore che mi ha preso al

cuore. Ma Amilcare non ha concluso.

“Tom... Era incinta... Di alcune settimane”, afferma infine.

La fitta di dolore ora è una piena travolgente.

Stringo i denti, mi mordo le labbra. Poi trovo il coraggio.

“Sapete già se ne ero io il padre?”

“Questa è la sola certezza: non era incinta di te”, risponde Amilcare pronunciando le parole velocemente, quasi in questo modo possano scorrere senza lasciare il segno.

Come quando si passa rapidamente un dito sopra la fiamma dell'accendino. Non ci si può scottare, in quel modo.

Non dico nulla e Amilcare cambia discorso.

“E tu? Hai qualche notizia per me?”, domanda.

Sgombero la mente dagli aghi pungenti e guardo in su, verso il cielo grigio. Ogni minuto di ogni ora di ogni giorno cerco di capire se la mia vista è peggiore dell'istante prima, se i contorni mi appaiono più sfocati

oppure se è solo la stanchezza del momento. E mi chiedo sempre se il velo nero cadrà all'improvviso o le immagini che vedrò si affievoliranno nel tempo. Il medico non seppe rispondere a questa domanda.

“Susanna Ronchi mi ha tolto l'incarico con un laconico messaggio lasciato in segreteria. Ma tu sai come sono fatto e quindi mi muoverò anche in questa direzione”, rispondo poi.

Rifletto qualche secondo. Non so se dirgli di Renato Mattiolo. Ma in fondo Amilcare con me si è confidato e quindi decido di fare altrettanto.

“Poi un uomo sospettato di spionaggio industriale, un tizio che dovevo tenere d'occhio, mi ha contattato oggi. Lo devo incontrare tra qualche ora. In questa faccenda c'è qualcosa che mi sfugge e voglio vederci chiaro”, concludo.

Ed in effetti è così. È come se la preda si fosse trasformata in cacciatore. Dovrò prestare molta attenzione.

“Ascolta, Tom...”

Ancora incertezza nella voce di Amilcare.

“Anche tu sai come sono fatto io e sai che non trascuro alcun dettaglio, nessun indizio e neppure un'intuizione. Se è vero quanto hai affermato questa mattina, e cioè che qualcuno sta uccidendo le donne della tua vita, hai un'idea di chi potrebbe essere la prossima?”

Un sorriso ironico piega le mie labbra. Un sorriso senza gioia. Per fortuna Amilcare non può vederlo. Non saprei giustificarne la presenza sul mio viso.

Certo che ho un'idea, cazzo! Loredana è stata la prima ad essere ammazzata e l'ultima donna con cui sono stato; Laura è stata la seconda e la penultima che ho conosciuto carnalmente. Se è vero che da due soli dati si può ricavare una sequenza logica come nei giochi di enigmistica, allora ne deduco che il nostro assassino sta scegliendo le sue vittime nell'ordine inverso a quello con cui sono entrate nel mio letto.

Ora toccherebbe a Valentina. Ecco perché l'ho messa in allarme. Ma a lui non posso dirlo. Almeno finché non ci sarò costretto.

“Lidia De Santis”, dichiaro invece.

Lei sarebbe la quarta. La mia quindi è solo una mezza bugia.

E poi? Poi chi ci sarebbe? Claudia?

E tutte le altre? Tutte quelle che ho rimorchiato al bar dopo il lavoro, nel tentativo di togliermi Claudia dalla testa e dal cuore?

Non le ricordo.

Non ricordo i nomi.

Non ricordo i visi.

Non ricordo i corpi.

Donne scivolote tra le lenzuola del mio letto.

Mentre Claudia non scivolava via da me.

Dalla mia pelle.

Mentre Claudia lasciava il ricordo di noi nella bimba a cui abbiamo donato la vita.

Un ricordo che non potrò mai dimenticare.

Sospiro una volta di più pensando a Giada.

E Amilcare sospira con me.

“Lidia è ancora di turno, questa notte”, afferma.

“Ma domani faccio mettere sotto controllo il suo appartamento”, conclude.

Ci salutiamo. Abbiamo entrambi molto lavoro da svolgere.

Sono le diciassette e trenta quando varco la soglia del “Bone Bar”. Voglio fare quattro chiacchiere con Carlo, prima dell'appuntamento con quella che dovrebbe essere la mia preda. Voglio parlare di Loredana.

Mentre chiudo la porta alle mie spalle Carlo mi guarda con un'espressione a metà tra la sorpresa e un muto dolore. Forse non si aspettava di vedermi, ma capisco che è già al corrente della morte di Loredana.

Il locale è praticamente vuoto. Un vecchio sta probabilmente affogando la sua solitudine in un bicchiere di vino rosso dalla qualità scadente. Un ragazzo sta giocando con il flipper addossato alla parete di fondo; anzi, più che giocare sembra quasi che lo stia violentando.

Carlo, l'immane asciugapiatti posato sulla spalla

sinistra, è appoggiato alla serie di ripiani colmi di bottiglie davanti allo specchio sul retro del bancone. Lo stesso specchio nel quale, tre anni fa, studiavo l'immagine della donna dai capelli rossi che si era seduta al mio fianco.

Carlo ha le braccia conserte sul petto, il peso bilanciato su una sola gamba. Non appena mi scorge, gira dietro il bancone e mi viene incontro. Non ci vediamo da un po' di tempo. Ora sorride cordialmente. Eravamo diventati quasi amici, dopo i nostri primi attriti dovuti alla mia fame compulsiva nei confronti delle arachidi salate. Forse lui imparò a rispettarci per essere riuscito a far cambiare vita a Loredana.

“Ciao, Tom”, dice stringendomi la mano.

“Ciao, Carlo.”

Ricambio la stretta e lui mi guida verso un tavolino. Mi fa accomodare. Poi si dirige al banco camminando a chiappe serrate. Mi sfugge un sorriso. Torna al tavolo con due calici lunghi e stretti e una bottiglia ghiacciata di vodka alla pesca. Si siede in fronte a me.

“Offre la casa”, afferma.

Guardo la bottiglia. Solo ieri mattina portavo ancora addosso i postumi di una sbornia. Poi penso all'hamburger triplo e alle patatine fritte fagocitate avidamente insieme a Valentina e Valeria. Scrollo le spalle. Al diavolo. Afferro la bottiglia e riempio i due bicchieri.

Carlo alza al cielo il proprio.

“A Loredana”, brinda.

“A Loredana”, gli faccio eco.

Lo guardo con aria interrogativa.

“Ho letto un trafiletto questa mattina nelle pagine della cronaca milanese: si dice che una ex prostituta è stata uccisa nell'appartamento di un ex poliziotto che tre anni fa aveva quasi ammazzato uno zingaro. Non sono riportati i nomi, ma non mi ci è voluto molto a capire di chi si sta parlando.”

“Il commissario deve essere riuscito ad esercitare enormi pressioni per evitare che trapelassero informazioni più dettagliate. Meglio così”, dichiaro.

“Qualche idea?”, domanda Carlo.

“Solo una certezza: non sono stato io”, rispondo.

Carlo abbassa gli occhi verso il tavolo, sul proprio bicchiere. È un'ombra di inquietudine quella che vedo sul suo viso?

“Se sai qualcosa, Carlo, devi dirmela. Qualsiasi informazione può essere utile a trovare l'assassino di Loredana”, dichiaro con forza.

Carlo esita ancora.

Come mai ho all'improvviso la sensazione che tutti sappiano su Lori cose di cui io non sono a conoscenza? Cose che io non dovrei ignorare, in quanto suo compagno, in quanto uomo con il quale divideva il letto.

“Ti prego, Carlo. Ho bisogno di sapere, ho bisogno di tenere impegnata la mente per non sprofondare nel mare di dolore. Ho bisogno di capire cosa sia successo. Anche se quanto mi dirai potrà avere dei lati oscuri e dolorosi. Tre anni fa accettai il passato di Lori. E sono pronto oggi ad affrontare eventuali segreti.”

La mia voce è quasi un sussurro supplichevole.

Carlo torna a fissarmi negli occhi.

“Circa tre mesi fa venne qui con un uomo. Me lo presentò come suo fratello: Lorenzo Boschi.”

Il fratello debole. Quello che all'età di diciannove anni non fu in grado di difendere Loredana dalla violenza incestuosa del padre. Lo incontrai anche io, una volta. Il Natale di un paio di anni fa: lui era solo e Lori volle invitarlo da noi.

“Non sapevo si vedessero ancora”, affermo.

“Credevo si sentissero solo per telefono e per e-mail”, concludo chinando il capo.

E mi rendo conto che Loredana non mi raccontava tutto di sé, della sua vita nelle ore lontano da me.

Torno a guardare Carlo. Deve aggiungere altro.

“Il fatto è che non sembravano comportarsi come fratello e sorella. Sai cosa intendo: sguardi, sorrisi, moine, piccoli sfioramenti. Sembravano più due amanti.”

Possibile che Loredana sia stata così stupida da andare

al “Bone Bar” con il suo amante? Con il padre del feto che portava in grembo? Presentandolo come suo fratello? Voleva che io lo venissi a sapere?

Ho una foto di Lorenzo, in casa o in ufficio, scattata proprio quel Natale. Se la mostro a Carlo lui saprà certamente riconoscerlo.

“Poi, due settimane or sono, si presentarono qui nuovamente”, afferma Carlo.

Due settimane. Più o meno quando Lori raccolse gran parte delle sue cose e lasciò il mio appartamento.

“Ma in quella circostanza non c'era allegria, tra loro. Sembrava avessero litigato pesantemente per qualcosa di importante”, conclude Carlo.

Il campanello posto sulla porta d'ingresso trilla all'arrivo di un cliente. Il barman si alza e torna dietro il bancone, pronto ad esaudire i desideri dell'avventore.

Io resto lì, come inebetito, a lasciare che la sigaretta accesa qualche minuto prima bruci solitaria tra le mie dita.

Perlomeno esiste un altro indiziato. Magari il tizio

voleva che Lori abortisse mentre lei voleva il bambino. E lui l'ha uccisa.

Dopo qualche minuto Carlo è in piedi davanti a me. Non si siede. Mi guarda, dall'alto in basso.

“Mi dispiace”, dichiara posandomi una mano sulla spalla.

“Grazie per le informazioni”, rispondo.

Lui annuisce, si volta e fa per andarsene. Lo richiamo.

“Ho bisogno di un piccolo favore. Tra una mezz'ora circa ho appuntamento con un tipo, proprio qui. Ci puoi fare qualche foto senza farti vedere?”

Mentre pronuncio le ultime parole estraggo dalla tasca del giaccone una macchina digitale.

Carlo annuisce, afferra l'apparecchio fotografico e torna al lavoro. Altri clienti hanno fatto il loro ingresso. Il locale comincia a riempirsi di gente che, abbandonate le preoccupazioni del lavoro, cerca un po' di conforto in un aperitivo. Quanti, tra uomini e donne, iniziano così le loro relazioni clandestine?

I minuti si consumano lentamente come le sigarette

che accendo svogliatamente e lascio ardere nel posacenere. Che il mio inconscio voglia disintossicarsi dal fumo e da Loredana, ora che lei non c'è più?

Le gente va e viene, affondata nei cappotti e nelle giacche per proteggersi dal freddo dei propri pensieri. Mentre io voglio sentire tutto il gelo delle mie riflessioni.

Lori aveva davvero un amante. Ho solo trovato conferma a quanto già avevo intuito.

Ma perché ci eravamo allontanati? Io forse ero troppo preso da me stesso e dal terrore per il mio futuro buio? Si dice che i malati cronici diventano egoisti. Che cominciano a pensare solo a se stessi, ponendo il proprio problema al centro dell'universo. È così che sono io, oggi? Sono cambiato a tal punto, in questi tre anni? È per questo che Lori ha cercato un altro uomo?

Domande. Domande di un interrogatorio fatto dalla persona che non sono più all'individuo in cui mi sono trasformato.

Il campanello sulla porta suona, strappandomi dai miei

pensieri. L'uomo fermo appena oltre l'ingresso è Renato Mattiolo. Guardo l'orologio. Segna le diciotto e venti. È in anticipo. È sicuramente molto nervoso. Impaziente.

Si guarda in giro come un automa, senza fermare gli occhi per più di pochi istanti su nessuno dei presenti. Anche quando si volge dalla mia parte non sembra riconoscermi. Interessante. È al corrente del mio nome e del mio numero di telefono, ma non sa chi sono. Comincio a capire come stanno le cose e un sorriso sfugge dalle mie labbra. Forse questa storia può essere conclusa abbastanza rapidamente.

Intanto Mattiolo ha raggiunto il centro del locale e persevera nel guardarsi in giro. Ora è più vicino a me e sul suo volto intravedo molto più di un'ombra di timore. È paura. Quasi panico. Mi alzo e gli vado incontro.

“Buonasera signor Mattiolo. Sono Santini”, affermo tendendogli la mano e conducendolo al tavolo al quale ero seduto. Lui si affloscia sulla sedia. Io torno a sedermi e alzo un braccio per richiamare l'attenzione di

Carlo.

Mattiolo sembra aver ripreso un po' il controllo quando il barman raggiunge il nostro tavolo.

“Cosa prende?”, domando al mio ospite.

“La vodka che vedo qui andrà benissimo”, risponde nervosamente.

Carlo sparisce per riapparire qualche secondo dopo con un bicchierino pulito. Lo posa sul tavolo e se ne va, lanciandomi uno sguardo d'intesa.

Mattiolo afferra il piccolo calice con mano tremante, se lo porta alle labbra e beve come farebbe un alcolizzato in crisi di astinenza. L'alcol gli scalda il sangue nelle vene e sembra lenire un poco le sue pene, infondendogli coraggio.

“So che l'ingegner Brassi mi sta controllando”, esordisce.

“Lo so da un po' di tempo. Qualche giorno fa ascoltai per caso una conversazione mentre parlava con il suo cellulare nel cortile della BEE. Io ero accosciato accanto alla mia vettura a controllare la pressione dei

pneumatici, quindi lui non mi ha visto. Parlava con lei, signor Santini. Da quanto disse capii che lui sospettava di me. Temeva che portassi via dati, informazioni, idee per poi consegnarli al suo concorrente di sempre.”

Fa una pausa per bere un altro lungo sorso di vodka. Chiude gli occhi mentre il liquido raggiunge le viscere da troppo tempo strette in una morsa di terrore.

“Ho trovato il suo numero sulle Pagine Gialle e da questa mattina ho tentato di mettermi in contatto con lei.”

“Aspetti un secondo”, ribatto.

“Lei non ha provato a cercarmi già ieri?”, gli domando pensando alle tre chiamate sconosciute registrate dal “Chi è”.

“No. Solo oggi”, afferma Mattiolo.

Si versa dell'altra vodka e, prima di bere, si guarda ancora attorno. Si gira, poi spinge gli occhi anche fuori dalla vetrata. Teme di essere pedinato da un individuo diverso da me. Se non fosse tanto spaventato sarebbe quasi buffo.

Un sorso di vodka. Poi prosegue nel suo racconto.

“Vede, il fatto è che l'ingegner Brassi ha ragione a sospettare di me. Io sto davvero trafugando delle informazioni preziose”, dichiara abbassando il capo e il tono di voce.

Si vergogna.

Avevo visto giusto. Con ogni probabilità ora Mattiolo mi dirà che è stato costretto a comportarsi così.

“Io non ho molti vizi. Non ho un'amante, bevo pochissimo e non fumo”, dichiara con un accenno appena di orgoglio.

“Però qualche tempo fa ho cominciato a giocare. Da principio solamente piccole somme. Poi il vizio è divenuto una mania. Finché non sono più stato in grado di controllarmi. Ho perso cifre molto alte e ho dovuto rivolgermi a qualche strozzino. Ora sono indebitato fino al collo e non so più dove sbattere la testa. E i miei stessi persecutori mi hanno fornito la soluzione. Se avessi rubato i progetti della BEE, mi avrebbero lasciato in pace. Avrebbero cancellato il mio debito. E

soprattutto non avrebbero dato seguito alle minacce di rivalsa nei confronti di mia moglie e dei miei figli.”

È sul punto di piangere, ora. Nella mia vita ho ascoltato tante storie come questa. Non sono per nulla sorpreso. E ormai ho smesso di chiedermi cosa possa spingere un uomo con una moglie, dei figli, una casa, un lavoro interessante e ricco di soddisfazioni a cercare qualcosa di più. Ho smesso di pormi la domanda perché temo la risposta: l'uomo non si accontenta mai di ciò che ha. Tende sempre verso qualcosa di nuovo, nuove emozioni, nuove sensazioni. Ma sono sicuro che ora, se potesse tornare indietro al giorno in cui diede seguito all'impulso del gioco, Mattiolo imboccherebbe un'altra strada.

Tuttavia non mi fa pena. Ho visto gente far fronte con dignità alle conseguenze delle proprie scelte, giustificabili o meno, condivisibili oppure no.

“E come mai ora si trova qui, a parlare con me?”, gli domando forse con un eccesso di cattiveria.

Lui alza il viso, un lampo di amor proprio negli occhi.

“Perché quanto sto facendo non è giusto. Ho passato metà della mia vita alla BEE, ho donato all'azienda i miei anni migliori dal punto di vista professionale. La società è cresciuta con me ed io con lei. E devo molto anche all'ingegner Brassi. Non posso fargli questo.”

Ora lo rispetto. Ha deciso, forse tardi, di affrontare le conseguenze delle sue debolezze. Ma so che mi sta chiedendo di aiutarlo.

“Mi aiuti, la prego”, mi supplica, quasi a dar voce alle mie congetture.

“Questa sera alle venti ho un appuntamento con il tizio che mi ricatta. Devo consegnargli un CD con tutti i dati della nostra ricerca. Se lei mi smascherasse mentre effettuo la consegna, forse dopo mi lascerebbero stare”, conclude pressoché in lacrime.

La sua ingenuità è quasi commovente. Si vede che non è abituato a trattare con certi individui. Sorrido, condiscendente.

“Non la lasceranno mai in pace. Se non avranno il CD rivorranno i loro quattrini. Questa gente non si arrende

davanti a qualche piccola difficoltà”, affermo.

Mattiolo si affloscia ancora di più sulla sedia. È un uomo che vede la propria ultima flebile speranza spegnersi come una piccola confortante fiammella nell'oscurità. È distrutto.

“Tuttavia ho un'altra proposta”, dichiaro dopo alcuni secondi.

Lo sguardo di Mattiolo si fa nuovamente attento.

“Lei questa sera effettuerà la consegna, mentre io la terrò d'occhio. E poi seguirò il nostro uomo per cercare di arrivare al reale mandante. Chi l'ha minacciata è un semplice esecutore, un corriere. Un individuo abituato a incutere terrore. E non è neppure escluso che la catena sia in realtà molto più lunga. Non le posso promettere nulla, ma forse, portando alla luce un po' delle persone coinvolte, riusciremo a guadagnare tempo. E magari anche a coinvolgere le autorità, in seguito”, concludo.

La fiammella si è riaccesa nell'oscurità in cui vaga Mattiolo. Un po' di colore è tornato sul suo viso. Ma

forse è solo la vodka che ha nel sangue.

Mi informa sul luogo dell'appuntamento con lo strozzino. Una trattoria. Una bettola della peggior specie. La conosco. È il luogo di ritrovo per piccoli delinquenti. Un posto dove potersi vantare con gli altri di aver derubato una vecchietta o di aver minacciato un uomo con un coltello per farsi consegnare il portafoglio. Ma presenta dei vantaggi per il lavoro che mi sono ripromesso di svolgere: il locale ha un'ampia vetrina dalla quale si possono vedere tutti i tavoli e le persone sedute. L'ideale per scattare qualche foto.

Mattiolo si alza e se ne va. Appare un po' più leggero, ora.

Lo guardo attraverso la vetrata mentre apre l'ombrello e si tuffa nella pioggia.

Sono ormai le diciannove. Tra non molto dovrò muovermi anche io e raggiungere il luogo del suo appuntamento.

Sto per alzarmi quando Carlo si presenta al tavolo e mi riconsegna la macchina fotografica.

“Tre”, sussurra.

Lo ringrazio e infilo l'apparecchio nella tasca del giaccone.

Il campanello della porta suona ancora.

Alzo gli occhi e vedo un uomo elegante entrare nel locale. Ho una sensazione di déjà vu di un solo istante.

Fuggevole.

L'uomo è sui quarantacinque anni, ben vestito. Sicuro di sé, si muove con disinvoltura. Il solo abito che indossa costerà il doppio di tutto il mio guardaroba. Si siede ad un tavolo ed io continuo ad osservarlo.

Finché un leggero brivido increspa la mia pelle.

Ora so di averlo già visto.

E so anche dove.

Proprio lì, tre anni fa.

È il cliente che Loredana, quella sera, mandò in bianco.

È anche l'uomo la cui foto custodisco nella tasca della giacca.

È il marito di Susanna Ronchi.

Capitolo 10

Parcheggio la Smart a qualche decina di metri dalla bettola in cui Mattiolo effettuerà la sua consegna. Da dove sono riesco a vedere chi entra ed esce dal locale, ma non le persone all'interno.

Mancano ancora dieci minuti alle venti.

Resto nella piccola vettura e penso al marito della Ronchi.

Davvero strana la coincidenza: tre anni fa aveva un appuntamento con Loredana. Forse qualche amico gli aveva narrato di una prostituta d'alto bordo dai capelli

rossi. E lui aveva voluto provare il gusto del proibito: andare a puttane quando tua moglie è a casa ad attendere il tuo rientro.

Forse, dopo che Lori gli diede buca quella sera, lui andò con qualche altra. Perché ormai aveva deciso; doveva togliersi lo sfizio. E così la moglie cominciò a sospettare.

Poi, come affermò Susanna durante il nostro incontro a casa Rossetti, deve aver messo da parte il vizio.

Fino a qualche giorno fa, quando forse qualcuno gli riferì che la rossa si era nuovamente fatta vedere in giro. Che si era rimessa sul mercato, per così dire.

E non posso fare a meno di domandarmi se l'uomo, questa sera, aveva un appuntamento con Loredana.

Non ho potuto fare altro se non venire via, per cercare di risolvere almeno il “caso Brassi”.

Ma mi rendo conto che so molto poco delle ultime settimane di vita di Loredana.

Era incinta.

E il padre non ero io.

Un incidente con un cliente? Il marito della Ronchi? Ha ucciso Lori perché lei portava in grembo un bimbo scomodo? Ma allora cosa ci faceva al “Bone Bar”, come tre anni fa, in apparente attesa di un appuntamento galante?

Renato Mattiolo svolta l'angolo della via e mi strappa a queste riflessioni. Domande senza risposta che mi conducono ad altre domande, altri vicoli ciechi.

Il mio uomo entra nel locale.

Attendo qualche secondo, poi apro lo sportello, attraverso la strada sotto la pioggia che ancora cade dal cielo e mi affaccio alla vetrina fingendo di studiare il menu appiccicato al vetro con dello scotch. Il foglio è talmente unto che probabilmente manterrebbe la posizione anche senza l'ausilio del nastro.

Guardo oltre, cercando di mettere a fuoco le persone all'interno. Visi davvero poco raccomandabili. Su ognuno sembra sia scritta quale colpa macchia l'uomo cui appartiene questo o quel volto.

Dopo alcuni secondi scorgo Mattiolo. Volta le spalle

alla vetrina. Dalla posizione in cui mi trovo non riesco a vedere in faccia il suo interlocutore. Ne intuisco tuttavia la figura massiccia. È ovvio. Il suo ruolo è quello di incutere terrore, anche e soprattutto dal punto di vista fisico. Sono ormai persuaso che il tizio sia solamente un esecutore. La mente del piano sarà certamente al sicuro, da qualche parte, lasciando ad altri il lavoro sporco.

Estraggo dalla tasca la macchina fotografica. La tengo con la mano destra mentre fingo di appoggiarmi alla cornice della vetrina. In questo modo riesco a puntare l'obiettivo, attraverso il vetro, all'interno del locale. Qualche piccolo aggiustamento e l'inquadratura nel display a cristalli liquidi appare decisamente buona, considerando il modo in cui sto per scattare la foto.

Mattiolo fa per chinarsi verso la sua ventiquattrore. È la dentro che tiene il CD. Mentre si abbassa libera porzioni sempre più ampie del campo visivo. L'uomo ora è completamente distinguibile. Premo il pulsante e la macchina registra l'immagine prima ancora che abbia

il tempo di farlo il mio cervello. Che sia un altro effetto della mia malattia?

Ma finalmente anche i miei neuroni completano le loro connessioni.

L'uomo ha gran parte del viso celato da un grosso cerotto bianco. Ma lo riconosco ugualmente.

È Carmine, il gorilla che ieri, insieme al suo compare, mi ha strapazzato come un sacco di sabbia.

Frazioni di secondo.

Poi torno a nascondermi dietro il foglio del menu.

Ma la macchina è ancora là. Scatto un altro paio di foto, mentre Mattiolo si raddrizza sulla sedia. Ora tra le mani stringe un CD che quasi istantaneamente passa nelle grinfie di Carmine.

Mi allontano dalla vetrina e torno alla Smart.

La mia mente lavora febbrilmente.

Ecco un legame tra uno dei miei casi e la mia disavventura di ieri. E il duplice omicidio si incastra in qualche modo nello schema che sta prendendo forma?

Per avere questa risposta devo scoprire per chi lavora

Carmine. Spero solo che il mandante abbia urgenza e che quindi il gorilla si affretti a consegnare la merce appena ricevuta.

Mattiolo esce dal locale e s'incammina nella direzione dalla quale era giunto. Si è tolto un peso enorme. Comunque vadano le cose da questo punto in poi, lui non ha più il controllo della vicenda. Ha fatto del proprio meglio, e questo lo fa sentire bene.

Lo vedo. Lo vedo che è più leggero.

Ma ora tocca a me.

I minuti trascorrono con lentezza. Decido di accendermi una sigaretta, tanto per fare qualcosa nell'attesa.

Non ne ho fumata nemmeno metà quando infine anche Carmine esce dalla trattoria, approdando con tutta la sua massiccia figura sul marciapiedi. Si guarda attorno con circospezione, studiando la strada a destra e a sinistra. Anche ieri, sotto il ponte della Ghisolfa, faceva così. Forse è un tic nervoso. Non mi è sembrato un tipo particolarmente brillante per intelligenza, ma devo

comunque essere molto cauto nel seguirlo.

Viene dalla mia parte, anche se rimane sul lato opposto a quello in cui mi trovo. Quando sta per giungere all'altezza della mia auto, mi sdraio sul sedile del passeggero, per non farmi vedere. La via è illuminata male e la mia vettura si trova compressa tra altre due. Carmine non sembra far caso alla Smart gialla e nera.

Passa oltre, proseguendo per un'altra ventina di metri. Poi si ferma e si caccia la mano in tasca. Gli indicatori di direzione di una Dedra bordeaux lampeggiano davanti al gorilla. Quella vettura avrà quindici anni ed è tutta ammaccata. Non penso che qualcuno gliela ruberebbe, nemmeno se la trovasse aperta e con le chiavi nel quadro. Eppure Carmine insiste nell'inserire l'antifurto.

Sale a bordo e l'automobile oscilla sotto la massa dell'uomo. L'avviamento è difficoltoso. Ma infine parte.

Compio un'inversione a U e, mantenendomi ad una certa distanza, seguo il rottame rosso bruno.

Il mio uomo guida con calma. Sono passate da poco le venti e trenta e il traffico di Milano è tollerabile. È la situazione ideale. Non troppe vetture ad ostacolare il mio pedinamento. Non troppo poche da far risaltare la mia Smart.

Forse è solo un caso, ma Carmine sta puntando in una zona della città in cui sono stato non molto tempo fa. Ero con il mio cliente e ci stavamo recando all'abitazione dell'individuo che avevo spiato per alcuni giorni

La direzione in cui si muove Carmine comincia a farmi pensare che non sia una coincidenza. Anzi, visto dove siamo, ormai sono quasi sicuro di conoscere la destinazione del picchiatore.

Quasi a conferma delle mie congetture, l'autista della Dedra accosta al marciapiedi e ferma il motore.

Passo oltre e, una cinquantina di metri più avanti, parcheggio la vettura.

Torno indietro rapidamente, quasi correndo.

Intravedo Carmine una trentina di metri davanti a me.

Ogni istante che passa, ogni passo che il mio uomo compie rafforzano la mia convinzione. So chi sta ricattando Mattiolo.

E l'adrenalina pompata nel sangue dalle mie ghiandole surrenali mi riempie di eccitazione.

Carminе svolta l'angolo, attraversa la strada e imbecca il portone che conosco bene. Il portone davanti al quale ho trascorso alcune ore di appostamento, a fotografare il via vai di persone poco raccomandabili.

Ora sto sorridendo.

Un sorriso crudele, quasi satanico.

E avverto nascere dal profondo il desiderio di essere violento, la brama di vedere scorrere il sangue.

Stringo i denti con forza. Poi rilasso la mandibola mentre seguo le orme di Carminе fin dentro il portone.

Non mi sono mai sentito in questo modo, con questa smania di fare del male. Ma se gli individui con i quali mi scontrerò tra poco sono responsabili della morte di Loredana, io non posso permettermi di essere meno spietato di loro.

Carminè ha preso l'ascensore.

Per fortuna la casa è vecchia e il macchinario lento.

Imbocco le scale salendo i gradini a due a due.

Raggiungo il terzo piano in anticipo rispetto all'ascensore.

Mi acquatto sulla prima rampa che conduce al quarto ed ultimo pianerottolo della palazzina. Da dove mi trovo non posso vedere la porta dell'appartamento in cui è diretto il mio uomo. Ma non posso nemmeno essere visto.

Non vedo, ma sento.

Sento l'ascensore far scattare il blocco di sicurezza della porta affacciata sulle scale.

Sento il cigolio delle antine interne che si aprono.

Sento lo scricchiolo dei cardini.

Sento dei passi pesanti sul marmo del pavimento.

Sento il suono smorzato del campanello all'interno dell'appartamento mentre la porta dell'ascensore si richiude per l'effetto della molla di richiamo.

Sento le parole di Carminè, forti e un po' distorte

dall'eco della tromba delle scale.

“Sono io, capo.”

Scendo rapidamente i tre scalini che mi portano sul pianerottolo.

Prima che Carmine possa capire di non essere solo, lo afferro per la nuca e con tutta la forza del mio braccio destro gli spingo il volto contro lo stipite della porta. Non era preparato e non oppone la minima resistenza.

Sento il rumore schioccante di cartilagini che si rompono.

Il sangue sprizza dalla ferita aperta ieri e non ancora completamente rimarginata.

E sento il suono, non più umano, che esce dalla gola di Carmine, mentre il suo fiato trascina con sé altro sangue.

Continuando ad urlare come un maiale sgozzato si gira verso di me. Ma io sono preparato.

Con il ginocchio sinistro gli sferro un colpo violento all'altezza del plesso solare. Lo stesso bersaglio che lui, ieri, scelse su di me. L'aria gli esce dai polmoni con

forza e nebulizza il suo stesso sangue, trasformando l'uomo in una grottesca pistola a spruzzo.

Mi inonda il viso, ma io non perdo la concentrazione.

Carmine si piega in avanti, annaspando in cerca d'ossigeno. Il suo volto è una maschera di sangue.

Inespressivo.

Non ho pietà.

Mentre si affloscia alzo con violenza il ginocchio destro fino ad intercettare il suo viso già devastato. Ancora il suono secco delle ossa rotte. Forse gli zigomi o l'arcata sopraccigliare si sono spezzati. Oppure qualche dente è saltato.

L'uomo cade pesantemente sul pavimento, privo di sensi.

Forse privo di vita.

Non sono trascorsi più di cinque o sei secondi da quando Carmine ha premuto il pulsante del campanello. Il padrone di casa starà certamente per aprire la porta, magari già in allarme per aver udito il trambusto.

Ho poco tempo per agire.

Mi chino sul corpo dell'uomo e gli infilo una mano sotto l'ascella. Ieri non mi era sfuggito il gonfiore della giacca sotto il braccio sinistro. Estraggo una pistola, una Beretta Cougar 9 mm. Poco meno di un cannone.

La chiave gira nella toppa.

Mi alzo di scatto e sono di nuovo pronto.

Appena l'uscio viene scostato sferro un calcio alla porta, spalancandola.

L'uomo dietro di essa cade a terra, sul pavimento del suo appartamento. Sul viso ha dipinto lo stupore ancora di un bambino.

Un bambino al quale sono stati detti troppi sì.

Ma ormai è un adulto, un adulto che già qualche settimana fa avrei preso a schiaffi, quando suo padre, messo al corrente da me circa lo sperpero dell'assegno di mantenimento, gli ridusse drasticamente i fondi.

Dario Piccoli mi fissa, negli occhi lo stupore mutato in odio.

Ma è nulla in confronto alla furia che mi anima.

Si alza in piedi e mi viene incontro con aria di sfida. Non ha visto la pistola stretta nel mio pugno.

Con un solo movimento gli afferro i testicoli con la mano sinistra mentre con l'altra gli spingo sotto il naso la canna della Beretta.

“Dai, stronzetto!”, lo apostrofo.

“Reagisci. Così o ti stritolo queste due olive rinsecchite che hai al posto dei coglioni oppure ti faccio saltare la testa di cazzo che ti ritrovi sopra le spalle!”

L'aria di sfida si tramuta pian piano in paura, mentre stringo con forza crescente il suo scroto.

“Tanto per me è lo stesso: in ogni caso prevengo la tua riproduzione, liberando così il mondo dai geni della feccia che rappresenti!”

Il suo naso, sotto la pressione della canna della pistola, ha assunto una configurazione impossibile. La pelle si è lacerata e un rivolo di sangue comincia a colargli sul labbro, lungo il mento e infine sulla camicia.

Stringo ancora più forte.

“Che ricatti Mattiolo della BEE lo so, l'ho visto mentre

consegnava un CD al tuo scagnozzo. Ma ora voglio sapere se sei tu il responsabile della morte di Loredana Boschi. E di Laura Rossetti.”

Pronuncio le ultime parole digrignando i denti. La violenza dei miei gesti non ha placato il dolore atavico che sento nel profondo dell'anima. Il mio viso è sporco del sangue di Carmine. E la mia mano ormai strizza i testicoli di Piccoli.

Poi, all'improvviso, l'aria si riempie dell'odore nauseabondo di feci liquide e quasi contemporaneamente la mia mano sinistra si bagna di un umido caldo.

Dario Piccoli non è stato in grado di controllare lo sfintere né la vescica. Si è cagato e pisciato addosso dal terrore.

Comincio a ridere, umiliandolo, mentre la mano allenta la presa. Guardo le mie dita con disgusto. Poi, senza mutare espressione, giro i miei occhi negli occhi del mezzo uomo di fronte a me.

E mi asciugo la mano sulla sua camicia da cento euro,

mentre lui, completamente sconfitto, china il capo per poi afflosciarsi sul divano, insudiciandolo dei suoi stessi rifiuti.

Non gli concedo un solo secondo di tregua.

“Alzati, sbruffone del cazzo! E trascina dentro quel pezzo di merda in agonia qui fuori.”

Piccoli esegue, come un cane fedele e ben addestrato.

Il corpo di Carmine lascia una scia di sangue mentre viene tirato per i piedi. Chiudo la porta alle loro spalle.

“Prendi dello scotch da pacchi e legagli polsi e caviglie.”

Mentre Dario fruga in un cassetto della cucina, appoggio indice e medio sulla giugulare del bestione: il battito è regolare, anche se respira con difficoltà forse a causa del sangue che ha nella faringe. Il viso si sta dilatando come un pallone. Vedo delle piccole bolle rossastre gonfiarsi per poi esplodere sulle sue labbra ad ogni respiro. Lo giro in posizione prona, così il sangue non gli scende in gola.

Piccoli torna e comincia a stringere i polsi di Carmine

con svariati giri di nastro marrone. Poi si dedica alle caviglie.

Controllo il suo lavoro prima di riservare alle sue braccia il medesimo trattamento.

Infine lo spingo a sedere sul divano e mi accomodo su quello di fronte, accanto al telefono.

Compongo il numero del mio ex collega.

“Brambilla.”

La voce appare stanca, eppure l'orologio segna solo le ventuno.

“Ciao Amilcare. Ho un 'pacchetto' per te. Forse due. Ho scovato uno dei miei aggressori ed il mandante. Sai dove abita Dario Piccoli, il figlio dell'industriale?”

“Sì”, risponde.

“Ti aspetto.”

Riaggancio la cornetta.

Poi studio con fare indifferente la pistola. È carica, ma non ha mai sparato.

Piccoli non mi guarda in viso.

“Allora, cucciolotto”, lo sfotto.

“Sei tu che hai fatto ammazzare Loredana Boschi e Laura Rossetti?”, gli chiedo.

In fondo prima non ha risposto alla domanda.

Ma so già che lui non è implicato. È troppo terrorizzato. Non ha il fegato per comandare un omicidio. Figuriamoci due.

“No... No...”, afferma con voce tremante.

Non sta mentendo.

E comincia a parlare a ruota libera, a raccontare di come abbia dovuto trovare un modo diverso di procurarsi i soldi, dopo che il padre decise di passargli solo il minimo indispensabile per il sostentamento. Soldi per lui necessari a mantenere il tenore di vita precedente.

“E chi sarebbe così interessato al lavoro della BEE?”, domando infine.

Mentre pronuncio queste parole giocherello con la Cougar. Scarrello per portare il colpo in canna. L'omunculo non si rende conto del mio piccolo bluff. Non potrei sparargli a sangue freddo. Lui abbassa lo

sguardo terrorizzato ed io spero che non svuoti ulteriormente le sue viscere.

“Paola De Nardo”, dichiara in un sussurro.

Non sono affatto sorpreso.

Certamente il giovane Piccoli non ha ordinato il duplice omicidio. Ma con la De Nardo è tutta un'altra storia.

Il suono del campanello mi distrae da questi pensieri. Carmine sta per riprendere conoscenza: si muove, rantola e bofonchia. Mi alzo, mi chino su di lui e recupero il CD. Me lo metto in tasca e, prima di aprire la porta ad Amilcare, faccio sparire la pistola infilandola nella cintura dietro la schiena, dove rimane nascosta dal giaccone.

Il volto di Amilcare rispecchia la stessa stanchezza che ho percepito poca fa nella sua voce. Ma si increspa nella preoccupazione, appena mi vede. Sono ancora sporco del sangue di Carmine.

“Non è mio”, dichiaro per tranquillizzarlo.

Poi, mentre mi do una risciacquata nell'elegante bagno

di Piccoli, gli narro brevemente gli avvenimenti delle ultime ore.

“Cazzo!”, esclama.

“Certo che l'hai conciato per le feste! Sei sicuro che non sia lui a dover sporgere denuncia per aggressione?”, tenta di scherzare.

Abbozzo un sorriso.

“E cosa dobbiamo fare con il giovane Piccoli?”, domanda poi.

“Non lo so. Devo chiedere al mio cliente se vuole seguire le vie legali per quanto riguarda lo spionaggio industriale. Più tardi gli telefonerò.”

Mi dirigo alla porta. Io me ne posso andare, mentre Amilcare rimarrà in attesa della volante per portare Carmine al commissariato.

Il mio ex collega mi afferra per un braccio.

“Tom...”, attacca.

Ancora incertezza. Esita, come nel pomeriggio.

“Abbiamo interrogato i tuoi vicini... Loredana è stata vista con un uomo, recentemente...”

“Lo so. Ho avuto la medesima informazione da un'altra fonte”, dichiaro.

Amilcare infila una mano nella tasca della giacca e ne estrae un foglio.

“Abbiamo ricavato un identikit dalle descrizioni”, afferma mostrandomi il disegno.

“Lo conosci?”, domanda.

“Sì. Lo conosco. È il fratello di Loredana. Lorenzo Boschi.”

Amilcare annuisce.

“Bene. Almeno ora sappiamo chi cercare. Magari ci sa dire qualcosa”, conclude.

Carmine cerca di articolare qualche insulto. Mi chino sopra di lui e lo fisso negli occhi, resi piccoli dalle tumefazioni del viso.

“Vedi di girare al largo, stronzo! Ricordati che ho qualcosa di tuo e non esiterò ad usarla contro di te, se me ne darai motivo”, sibilo minaccioso.

Finalmente sono in strada e la tensione cala un poco. Mi accendo una sigaretta mentre ritorno alla mia Smart.

Sono le ventuno e trenta e sono stanco. Ma devo ancora fare qualcosa, prima di potermi concedere un po' di riposo.

Salgo in ufficio e mi siedo al computer. È ancora acceso da quest'oggi. Sfoglio alcune cartelle alla ricerca della foto che ritraeva Loredana e Lorenzo, quel giorno di Natale di due anni fa.

Eccola lì. I due fratelli si abbracciano, guancia contro guancia a guardare l'obiettivo, mentre ridono in apparenza spensierati. Forse hanno dimenticato il loro passato. O stanno solamente fingendo?

Scrivo un'e-mail ad Amilcare, allegandogli la stessa foto che la stampante sta trasferendo sulla carta. Meglio questa del suo identikit.

Poi torno in strada, di nuovo sulla mia automobile, diretto al “Bone Bar”.

Mentre guido nella pioggia cerco di mettere in ordine le ultime informazioni ricevute.

Il “caso Brassi” è risolto, almeno per me. Starà a lui

decidere se sporgere denuncia oppure no. Non credo che Dario Piccoli e i suoi scagnozzi possano costituire per me ancora una minaccia.

Ma Paola De Nardo certamente sì. Domani mi presenterò da lei, per vedere di smuovere le acque. Per vedere se riesco a leggere qualcosa nei suoi occhi di ghiaccio.

Il “Bone Bar” è pieno di gente, a quest'ora. Gente scappata da casa che adesso, per un motivo o per l'altro, non ha nessuna voglia di farvi ritorno. Magari molti sono padri in fuga dal loro dovere di giocare con i figli prima che questi vadano a letto.

Carlo non mi può dedicare molto tempo.

Osserva la foto mentre addento un panino al salame, base della mia cena di questa sera.

“Sì, è lui”, dichiara Carlo dopo alcuni secondi.

Poi mi rende il pezzo di carta e si getta a servire un nuovo cliente.

Mentre termino il mio panino tra il chiasso e il fumo di sigarette di cui è impregnato il locale, non so se essere

contento o deluso.

Loredana si vedeva con il fratello. Fin qui niente di male. E il marito della Ronchi, allora?

Esco all'aria aperta. Ho bisogno di ossigeno.

Guardo verso il cielo, nero dietro i lampioni dell'illuminazione stradale.

Ma non piove più. Un'altra breve pausa, oppure si tratta di una schiarita più duratura?

Le strade sono ancora piene d'acqua e ogni auto di passaggio riflette i propri fari nelle pozzanghere e sull'asfalto bagnato.

Loredana si incontrava con Lorenzo.

Due più due fa quattro.

È una legge matematica.

Chi fu a dire: "No, due più due può anche fare cinque, se due è sufficientemente grande"?

Non ricordo. Ma mi fece ridere allora e mi fa ridere anche adesso.

Inarco il dorso per stirare i muscoli indolenziti. Sento il calcio della pistola premere con forza sulle vertebre

lombari.

Loredana era incinta.

E un brivido gelido, rovente come il freddo del ghiaccio secco sulla pelle, mi scorre lungo la schiena, costringendomi ad appoggiarmi al muro del palazzo, per non cadere squassato dalla violenza del mio stesso pensiero.

Resto fermo lì per alcuni minuti.

Non può essere diversamente, ma spero tanto di sbagliarmi.

Estraggo il cellulare dalla tasca della giacca e compongo il numero del commissariato. Devo parlare con Amilcare, ma voglio anche sapere se Lidia sta bene.

“Polizia”, risponde la voce nasale e squillante del sergente De Santis.

Improvvisamente mi calano addosso tutti i ricordi della sua dolcezza. Ma quale uomo può considerarsi tale se scopa una donna quando non è ancora stata sepolta quella che lo ha lasciato solo pochi giorni prima

di essere accoppiata?

“Ciao, sergente”, affermo scacciando il pensiero.

“Tom!”, esclama sorpresa.

“Amilcare mi ha appena fatto registrare tale Carmine Cotella, in arresto per aggressione ad un privato cittadino di nome Tommaso Santini”, prosegue.

“Cristo! Ma cosa gli hai fatto? Gli sei passato sopra con uno spazzaneve? Mi ricorderò di non farti incazzare mai!”

La sua voce è a metà tra il meravigliato e il preoccupato.

“Non abbiamo nemmeno potuto fargli le foto segnaletiche, tanto ha la faccia gonfia. Ora è in infermeria e lo stanno medicando”, conclude.

Sorrido. Mi è sempre piaciuto avere l'ammirazione delle donne.

Ma il pensiero gelido di poco prima torna a bussare pressante in un angolo della mia mente.

“Lidia. Ho bisogno di parlare con Amilcare”, dichiaro.

“OK. Te lo passo. Ciao.”

Il telefono squilla nell'ufficio del commissario.

“Brambilla.”

“Ciao Amilcare. Da quanto tempo è che non ci sentiamo e vediamo così di frequente?”, cerco di scherzare.

Un risolino nervoso mi fa eco nella cornetta. Poi torna serio.

“Ho visto l'e-mail con la foto di Lorenzo Boschi. Ti ringrazio. Lo stiamo cercando.”

Resto in silenzio, nel tentativo di trovare le parole giuste.

Ma non ci sono parole giuste per queste cose.

“Amilcare...”

Esito.

“Amilcare... Se lo trovate... Quando lo trovate, chiedi al medico legale di fare un controllo, per favore...”

Gli espongo il mio pensiero. E dal silenzio vuoto all'altro capo della linea percepisco tutto l'orrore di cui è colmo il mio ex collega.

Una donna, distesa sotto di me, giace sulla schiena.
Le braccia sono divaricate, come se fosse crocifissa.
In realtà è così, perché sono io a inchiodarle i polsi sul letto.

Ma non ha paura. Anzi sorride.

Ora è nuda e i seni sono appiattiti dalla posizione delle braccia. Se non fosse per i capezzoli il suo petto potrebbe essere quello di un uomo glabro.

La sto penetrando.

I suoi occhi di smeraldo sono persi in altre dimensioni, concentrati sulle sensazioni dell'atto d'amore.

Il viso è sudato e i capelli castano chiaro vi si incollano sopra.

Ora gli occhi mutano colore.

Divengono nocciola.

Non sorridono più.

Sono spaventati.

I capelli adesso sono rossi.

Rosso bordeaux.

E poi più chiari.

Rosso vermiglio.

Come il sangue.

E gli occhi si spengono nell'oscurità.

Sangue.

Sangue ovunque.

Il petto della donna sotto di me ne è interamente ricoperto.

Anche io ne sono completamente imbrattato.

Poi un suono cupo e sordo accompagnato dai sussulti di un terremoto mi costringe a voltare la testa.

Apro gli occhi di scatto alla melodia del cellulare. Il vibracall sta facendo camminare il telefono sul tavolino a fianco del divano letto.

Prima di attivare la comunicazione osservo il numero sul display. Non so dire a chi appartenga, ma è una linea fissa di questa zona. Le cifre dell'orologio indicano la una e dieci.

Premo il tasto.

“Pronto.”

Una voce spezzata dal pianto tenta di aprirsi la strada tra le lacrime e i singhiozzi.

“Tom...”

È Valentina Brambilla.

“Vale! Cosa succede?”, domando allarmato.

Ancora qualche singulto.

“Sangue... Sangue! O Tom, quanto sangue!”

Sembra che lei stia vivendo il mio incubo di poco fa.

“Calmati, Vale! Cosa stai dicendo?”

“È morta. Valeria è morta!”

Capitolo 11

Guido verso l'appartamento di Valentina ad una velocità folle. Il traffico è quasi inesistente sulla via Monteceneri a quest'ora del martedì mattina.

Piove.

Piove ancora.

Eppure tutta questa acqua non è in grado di lavare via il dolore. Non è in grado di diluire il nero di questa vita, mutandolo in un grigio meno opprimente.

Valentina era sconvolta. Ho dovuto quasi urlare nel telefono per convincerla a chiamare la Polizia.

Amilcare era ancora intontito dal primo sonno, quando poco fa l'ho buttato giù dal letto con lo squillo del telefono.

Ora sarà in auto anche lui. Anche lui starà guidando come un pazzo, aprendosi la strada tra le poche vetture con la sirena e il lampeggiante blu.

Ma io arriverò prima di lui. Sono molto più vicino. E forse arriverò prima anche della volante. Chissà se è stata Lidia e prendere la chiamata di Valentina?

Parcheggio la vettura perpendicolarmente al marciapiedi nel primo buco libero: i vantaggi della Smart.

Raggiungo il portone contemporaneamente ai due agenti in divisa. Conosco uno dei due. Lo saluto con un cenno.

Prima che possiamo fare o dire qualunque cosa, Valentina sbuca dal portone. Forse ha udito le sirene. O forse era già lì, per non restare sola con il cadavere della sua compagna.

È più che sconvolta. Ma non piange più.

Perché non serve più.

Mi riconosce attraverso il velo calato sugli occhi di smeraldo e mi viene incontro. Mi abbraccia, senza dire una parola.

Trema come una foglia, unica superstite sui rami seccati dall'inverno e tagliati da una brezza gelida che si insinua in ogni dove, fino a raggiungere il più remoto angolo caldo dell'anima.

La stringo forte, per riscaldarla e per darle forza, mentre da sopra la sua spalla guardo l'agente della volante, quello che conosco.

“Aldo”, gli dico.

“Questa ragazza è la figlia di Amilcare.”

L'uomo non batte ciglio. Ma svolgerà il proprio lavoro con il massimo impegno e un'attenzione particolare.

Saliamo tutti e quattro all'appartamento. Le sirene hanno svegliato molti dei vicini, che ora si affacciano sugli usci delle loro case guardandoci con aria interrogativa e mormorando sussurri incomprensibili.

Entriamo.

Valentina alza un braccio ad indicare la camera da letto. I due uomini in divisa entrano per primi. Io resto un po' indietro e osservo da sopra le loro spalle la scena del crimine.

Il corpo di Valeria è riverso sul letto, intriso di sangue. Alla gola una profonda ferita sembra disegnare un macabro sorriso.

Come quello di un grottesco pagliaccio.

È completamente nuda, ma la tuta che indossava giace, lacerata da una lama tagliente, in vari brandelli sul pavimento della stanza. Non ho dubbi: anche lei è stata violentata.

E i miei sospetti trovano conferma.

Valentina era la vittima predestinata, ma l'assassino si è preso Valeria. Forse per errore o forse perché ormai era lì e qualcuno doveva pur ammazzare.

Torno da Valentina, in cucina. Nel lavabo un grosso coltello ancora macchiato di sangue.

La ragazza è seduta al tavolo attorno al quale solo poche ore prima ridevamo e scherzavamo mangiando

freneticamente i nostri hamburger per non farli freddare.

Tiene i gomiti poggiati al ripiano, i palmi delle mani aperti ad ospitare il viso.

Le massaggio il collo e le spalle, nel tentativo di farla rilassare. È tesa come la corda di un violino.

“Vuoi raccontarmi cosa è successo?”, le domando con gentilezza.

Lei scosta i polsi quel tanto che basta a lasciare libere le labbra.

“Sono rincasata verso l'una. Ero stata a cena dal mio relatore per la tesi. Abbiamo discusso e lavorato fino a tardi, fino a quando la moglie è venuta a ricordarci l'ora.

Quando sono entrata in casa la porta era aperta. Voglio dire: non era chiusa a chiave. Valeria fa spesso così. Usa la serratura solo quando va a letto. Così pensavo di trovarla ancora alzata, magari a guardare la tele. Ma la TV era spenta. Allora ho pensato fosse in bagno a prepararsi per la notte. Ma non era nemmeno là. Sono

entrata in camera e... E...”, non riesce a terminare la frase.

E del resto non ce n'è bisogno.

Ho visto anche io le medesime immagini.

Valentina ricaccia indietro il groppo che le serra la gola.

E a me sembra di essere tornato a cinque anni fa, quando Marco morì.

La stessa donna davanti a me mentre piange la morte inspiegabile di una persona amata.

“Non credevo ci fosse tanto sangue dentro un corpo umano”, dichiara mormorando le parole tra i singhiozzi.

Sento i due agenti parlare tra loro, nella camera da letto. Probabilmente non sanno come comportarsi. Mentre io sì. Io saprei esattamente cosa fare. Ma non sono più un poliziotto.

I miei pensieri vengono interrotti dallo scalpiccio di passi frettolosi nel corridoio. Un passo molto più nervoso di quello che echeggiava in casa di Lidia circa

quindici ore fa. Eppure appartiene allo stesso uomo.

Amilcare entra nel locale come un indemoniato. Mi fissa per una frazione di secondo appena. Poi il suo sguardo corre veloce alla figlia, che adesso lo osserva con occhi gonfi e spaventati. Lei si alza e abbraccia il padre, ora colmo di gratitudine e sollievo perché Vale sta bene. Almeno in senso strettamente fisico.

I due agenti sono pronti a ricevere ordini. Amilcare sparisce per pochi minuti insieme a loro. Poi, dopo aver dato ai due uomini le disposizioni necessarie, torna in cucina.

I suoi occhi grigi ardono e mi ricordano le scene dei film sul Vietnam, quando guardavo le fiamme del napalm devastare le foreste.

È fuori di sé.

È fuori di sé perché anche lui ha capito che Valeria è rimasta vittima dello stesso uomo a cui sta dando la caccia da due giorni.

È fuori di sé perché sua figlia ha visto la morte da vicino. Ancora una volta.

È fuori di sé perché è convinto che io sappia molto più di quanto gli ho detto.

E ha ragione.

È fuori di sé ed io non scorgo arrivare la sua mano veloce a colpirmi il volto. Non solo vedo sempre tutto più confuso e con i contorni sempre meno definiti, ma anche il mio campo visivo si sta progressivamente restringendo. E la mano di Amilcare, chiusa a pugno per fare più male, centra il bersaglio con precisione.

La mia testa schizza all'indietro, per la violenza dell'urto e per la sorpresa. E quasi istantaneamente percepisco il sapore metallico del sangue in bocca.

Mi ha spaccato un labbro, ma non reagisco mentre Valentina urla di fronte a questa nuova ed inutile violenza.

“Papà! Ti prego, no!”

Il grido soffocato dalle lacrime sembra calmare Amilcare. Le spalle si incurvano lievemente, le braccia ricadono lungo i fianchi. Ma negli occhi conserva intatta la rabbia di poco prima.

“D'accordo Tom. Raccontami ciò che non so. E vedi di essere convincente.”

Tampono con un fazzoletto di carta il sangue che mi sta colando sul mento dal labbro rotto. Ma il dolore fisico è nulla rispetto a quello che causeranno le mie prossime parole.

Mi siedo di fronte a Valentina. Sorrido ironico pensando che ultimamente le mie confessioni ad Amilcare hanno avuto luogo nella cucina di due appartamenti diversi e nemmeno troppo distanti uno dall'altro. La cucina non è forse il tradizionale luogo di ritrovo delle famiglie? Ed io sarò ancora una piccola parte della famiglia Brambilla, quando avrò detto quanto ho da dire?

Sospiro, mentre Amilcare rimane in piedi.

Lo fisso per un istante appena negli occhi. Poi volgo il viso verso Valentina, la quale annuisce impercettibilmente.

“La vittima predestinata era Vale”, dico tutto d'un fiato.

“Ed era lei perché anche lei è stata nel mio letto”, concludo quasi in un sussurro. Come se le parole pronunciate piano possano essere meno vere. Come se in questo modo la realtà possa essere meno solida e cruda.

Amilcare si affloscia come un sacco vuoto. Negli occhi la rabbia ha lasciato il posto alla delusione. Si sente un uomo tradito. Guarda sua figlia, nella speranza di una smentita che però non arriva.

“Sei un figlio di puttana”, mormora rendendo le parole ancora più pesanti che se le avesse urlate.

“E posso dirlo senza timore di offendere tua madre, pace all'anima sua. Tu non puoi essere stato generato da quella donna”, conclude.

Io non ho più parole. Mi sento improvvisamente svuotato di ogni cosa. Di ogni residua energia.

Ma Valentina picchia i pugni sul tavolo con forza.

“Piantala di dire stronzate, papà! Piantala! Ho fatto l'amore con Tom perché anche io lo volevo. Mi sono gettata tra le sue braccia completamente nuda. Volevo

sentirmi viva per oppormi alla morte di Marco. Tu e la mamma avete trovato il vostro modo di affrontare la cosa. E noi abbiamo creato il nostro.”

Valentina è ancora sul punto di piangere. La voce è spezzata dai singhiozzi. Ma deve aggiungere altro.

“E tanto vale che tu sappia tutto di me, papà. Valeria era la mia compagna, non semplicemente una coinquilina. Sì, papà: sono lesbica!”

Amilcare vacilla come se lo avessero schiaffeggiato. Poi allarga impotente le braccia di fronte a quella nuova verità confessata quasi con disperazione. China il capo.

“Fuori dalle palle”, grugnisce.

“Fuori dalle palle tutti e due! Qui dobbiamo lavorare.”

Valentina si alza, stizzita per la reazione del padre, e si incammina verso la porta d'ingresso.

La seguo.

Mentre scendiamo le scale incrociamo gli uomini della squadra scientifica. Passeranno ore a rilevare impronte, indizi, prove.

Subito dietro di loro sta salendo Donato Cerri, il patologo. Abbiamo trascorso molto tempo insieme, in compagnia di cadaveri di morti ammazzati, a discutere di dettagli, ipotesi, moventi. Ha l'aria assonnata di chi è stato svegliato di soprassalto nel cuore della notte.

Si ferma e mi ferma. Non dice nulla e io pure. Mi guarda negli occhi e poi mi posa una mano sopra la spalla, stringendola come per confortarmi. Vorrei dirgli qualcosa. Dirgli dei miei sospetti circa la paternità del bimbo morto mentre Loredana agonizzava dissanguandosi. Ma non trovo la forza. Il senso di vuoto interiore di poco prima non mi ha ancora abbandonato.

La mia vita sta davvero andando in pezzi e le schegge di essa stanno incidendo profonde ferite nelle persone accanto a me e a cui voglio bene. Loredana, Valentina, Amilcare e Viviana. E Lidia?

Chino il capo e mi guardo le scarpe. Mi sono spesso crogiolato nell'autocommiserazione, cucendomi addosso il ruolo di vittima e scaldandomi il cuore nel

conforto del dolore autoinferto.

Il medico allenta la sua affettuosa stretta. Ci congediamo con un cenno.

Valentina mi attende in fondo alla tromba delle scale.

Usciamo nella pioggia battente ed io immagino le strade di Milano mutare in fiumi gonfi d'acqua a travolgere tutto quanto. Ad epurare indifferentemente il male e il bene.

Senza distinzioni.

Perché non esiste il bene senza il male.

Perché senza l'uno non potremmo discernere l'altro.

Perché ognuno di noi è fatto di entrambi. Tutto sta nel sapere quale dei due prevale in noi stessi. E se non vogliamo cercare la risposta per paura di conoscerla, dovremmo almeno avere il coraggio di capire che la distruzione è la sola reale salvezza.

Guardo la donna al mio fianco.

Ha perso un po' della sicurezza con cui si muoveva solo qualche ora fa. Qualche elemento delle sue fondamenta ha ceduto e le occorrerà del tempo per

ritrovare un nuovo equilibrio.

Niente è mai fermo.

Niente.

“Ti accompagno a casa dei tuoi”, le dico prendendola sottobraccio.

“Viviana ti starà aspettando.”

Ci incamminiamo verso la mia vettura.

E comincio a ridere di un risolino stupido, quasi isterico. Risatine che cadono a terra rimbalzando come le gocce d'acqua piovute dal cielo.

“Cosa c'è di tanto buffo?”, domanda Valentina.

“Nulla, in realtà. Mi è solo tornata alla memoria una barzelletta idiota”, rispondo.

“Dai, racconta. Ho bisogno di non pensare. Ho bisogno di rumore e parole per soffocare gli altri pensieri.”

La capisco. La capisco al volo.

Ed allora faccio appello a tutta la mia abilità di cabarettista.

“Due amici un po' brilli stanno conversando tra loro.

Ad un certo punto uno dei due dice: 'Sai, ho scoperto che mi piacciono gli uomini.' L'altro è un po' sorpreso ma cerca di comprendere la situazione. Riflette qualche secondo. 'Ma scusa, anche tuo fratello è gay, vero?' domanda poi. 'Sì, anche lui', risponde il primo. Il secondo medita ancora per un po'. 'Ma nella tua famiglia c'è qualcuno a cui piacciono le donne?' domanda ancora il secondo. Il primo tizio non esita neppure un istante. 'Certo', dice. 'C'è mia sorella!'"

Anche Valentina ora ride. Non si riconosce nel personaggio. Forse Marco non è vissuto abbastanza per sapere con assoluta certezza di essere eterosessuale. Ma io ricordo le sventole di ragazze con le quali usciva. E un po' lo invidiavo perché io alla sua età non avevo certo lo stesso successo con le donne.

Ormai siamo arrivati alla Smart.

Saliamo a bordo e la pioggia incollata ai nostri giacconi satura rapidamente l'aria dell'abitacolo. Una pesante condensa appanna i vetri. E paradossalmente mi sembra di vedere meglio.

Avvio il motore e accendo la ventola al massimo, buttando l'aria sul parabrezza.

Ci muoviamo. Alcune file di luci natalizie qua e là si accendono e spengono ad intermittenza. Quasi come i semafori, che a quest'ora di notte lampeggiano sul giallo, indifferenti nei confronti di chi abbia la precedenza agli incroci.

Valentina è in silenzio. Ogni tanto si soffia il naso ed io capisco che sta ancora piangendo.

Cerco di distrarla.

“Penso di essere il solo uomo al mondo con il quale una donna abbia fatto l'amore ed in seguito a ciò abbia deciso di passare sull'altra sponda”, affermo cercando di assumere un tono scherzoso.

Vale si gira verso di me e abbozza un sorriso storto.

“Eh, no. Non sono per niente contento di apprendere che, dopo essere stata a letto con me, tu abbia deciso di cambiare gusti in fatto di sesso”, dico ridendo.

“Se poi tutti gli uomini respinti venissero a sapere che sono io ad aver tolto dalla lista delle abordabili una

donna bella come te mi prenderebbero a calci nel culo da qui fino a Bologna”, dichiaro infine.

Ora il sorriso torna spontaneo a piegare le labbra di Valentina.

“Sai benissimo cosa intendevo dire, questa mattina, quando ti ho raccontato le mie sensazioni di quella notte con te”, dichiara.

“Sì, lo so. Stavo solo scherzando. Tu hai bisogno di qualcuno che quando fa l'amore con te pensi a te e non solo al proprio piacere. Ma ci sono in giro tanti uomini così, senza bisogno di cercare queste attenzioni in un'altra donna.”

“Forse hai ragione. Diciamo che se dovessi decidere di andare ancora a letto con un uomo tu saresti in cima alla lista.”

Non posso fare a meno di sentirmi lusingato.

Copriamo il resto del tragitto in silenzio, con la sola compagnia del rumore della pioggia martellante sulle lamiere della carrozzeria.

Viviana apre la porta con indosso una vestaglia di flanella rosa. Per quanto tenue il colore crea un forte contrasto con la sua pelle bianca. È sempre stata pallida, al punto di sembrare una bambola di porcellana. Ma gli anni, inclementi, non le hanno lasciato la pelle altrettanto levigata. Gli occhi blu sembrano bellissime farfalle imprigionate nelle ragnatele disegnate dalle rughe. E come le farfalle tremano stremate dai loro tentativi di prendere invano il volo perché la realtà le inchioda inesorabilmente al loro destino, così le due iridi cercano debolmente di aggrapparsi a qualche relitto di sogno che ancora naviga naufrago nell'essenza stessa della donna.

Tuttavia i suoi occhi sono freddi, perché riflettono il gelo del cuore. Come se portando un blocco di ghiaccio nell'anima Viviana abbia cercato di anestetizzare il dolore. Per sopravvivere alla morte di un figlio.

Madre e figlia si abbracciano a lungo. Poi si separano e Viviana mi stringe a sé. È una donna minuta, ma porta dentro tanta forza.

“Ho preparato un po' di camomilla”, afferma mentre si dirige verso la cucina.

Guardo le pareti di quella casa, la mia seconda casa. Quante volte sono stato scaldato da esse nel corso degli anni?

Viviana e Valentina si siedono una di fronte all'altra, mentre io resto in piedi. Sorseggiamo la bevanda in silenzio.

È Viviana la prima a parlare.

“Perché proprio Valeria, Tom?”

Non ce la faccio, non ce la faccio a rispondere anche a lei. Non voglio ferire anche lei.

Ma è Valentina a replicare, raccontando alla madre gli avvenimenti di quella sera di cinque anni fa.

“Sì, lo sapevo. Non ne avevo la certezza, ma sentivo che qualcosa di importante era successo tra voi”, sostiene Viviana non appena Vale termina la narrazione.

“Si capiva dai vostri sguardi brevissimi, dai vostri respiri sospesi nell'aria e trattenuti per interminabili

istanti in attesa di qualcosa. Mi sembrava che da un momento all'altro vi sareste abbracciati come due amanti e non più come due amici.”

Non è arrabbiata, non è delusa.

“Una madre sa sempre.”

Ci sono amarezza, dolore, avvilitamento nella voce di Viviana.

“Come sapevo di Marco. Sapevo che si drogava molto prima di quando chiese esplicitamente aiuto. E cercai di essergli amica e confidente prima che madre repressiva. Oggi so di aver sbagliato. Oggi so che avrei dovuto intervenire prima e con maggior risolutezza.”

Nonostante questo atroce rimpianto l'antico dolore non torna a galla, sepolto sotto la crosta di ghiaccio nel cuore di Viviana.

Ora mi guarda con tristezza.

“Ma chi può essere ad ammazzare i tuoi amori? E perché?”, sospira.

“Non lo so, Vivi. Proprio non lo so”, rispondo.

“Qualche ora fa ho praticamente chiuso un caso di

spionaggio industriale. Ho ridotto in hamburger la faccia di un tipo al punto che la sua stessa madre stenterebbe a riconoscerlo. E forse i mandanti si sono incazzati sul serio perché ho fatto andare a monte il loro piano. Eppure sento che le cose non stanno così”, concludo.

Ma perché Valeria? L'assassino si è davvero sbagliato, visto che le due donne si assomigliano?

“E tu come stai, Tom? Come ti senti?”, domanda ora Viviana con la premura di una madre che non vede il figlio da lungo tempo.

“Più o meno come mi vedi. Non molto bene, quindi”, rispondo.

Prima che chiunque possa dire altro il mio cellulare vibra e suona all'interno della giacca.

Lo estraggo e attivo la comunicazione. Riconosco istantaneamente la voce nasale di Lidia.

“Ciao Tom. Hanno appena portato qui Lorenzo Boschi. Ho già avvisato Amilcare. Passi dal commissariato?”

“No Lidia. Vado a cercare di dormire un po'. Ma tu ed io dobbiamo parlare, più tardi”, dichiaro.

“D'accordo. Come sta Valentina?”, domanda infine.

“È ancora molto scossa. Ma è una ragazza forte e si riprenderà presto.”

Mentre ripongo il cellulare nella tasca osservo le due donne sedute davanti a me. Si stanno guardando ed è come se parlassero senza muovere le labbra. Non ne hanno bisogno. E penso che forse questa volta, questa volta almeno, Viviana riuscirà a placare il dolore di sua figlia.

Le lascio sole per tornare nel mio letto. A cercare un po' di conforto nel buio dietro le palpebre. Quello stesso buio che un giorno non verrà lacerato aprendo gli occhi.

Esco sul marciapiedi e mi sembra di scorgere un'ombra che si cela dietro un albero del viale piantumato. Ma forse è solo la mia immaginazione. O la mia vista malata. Oppure entrambe le cose. Cerco il pacchetto delle sigarette nella tasca della giacca. Lo

ri giro tra le mani mentre lo osservo sotto la luce umida e biancastra di un lampione.

Fanculo.

Ho deciso: da questo momento smetto di fumare. Forse è solo un modo per dare il mio contributo alla scrittura di questo copione della mia vita. Un blando tentativo di esprimere la mia opinione al destino che, indifferente, si srotola e si annoda senza sosta.

Libero arbitrio.

Smetto di fumare e decido di dedicare le mie ore di libertà a Lidia. Per conoscerla meglio. Se lei è d'accordo.

Getto a terra il pacchetto ancora pieno dopo averlo accartocciato quasi con violenza.

Poi salgo a bordo della vettura e mi dirigo verso il mio ufficio. Dopo qualche decina di metri noto i fari di un'auto nello specchietto. Un caso?

Hanno trovato Lorenzo Boschi. Lavoro straordinario per il povero Amilcare, questa notte. Un omicidio in casa di sua figlia e poi l'interrogatorio di un indiziato.

Cristo, che settimana di merda! Ed è solo martedì.

Svolto un angolo. I fari sono sempre lì, appesi al retrovisore come i ciondoli di una volta. Ora sono certo che qualcuno mi sta seguendo.

Al primo stop fermo bruscamente la vettura ed apro repentinamente lo sportello. Sono veloce, ma chi mi tallona è preparato. Un professionista. Ingrana la retromarcia e si allontana di una ventina di metri, facendo stridere le gomme sull'asfalto bagnato e lasciandomi lì, in mezzo alla strada, come un cretino grondante di pioggia.

Risalgo a bordo e il mio inseguitore torna a farsi sotto.

Sono stanco e non ho voglia di giocare. Scrollo le spalle.

Se avesse voluto farmi del male mi avrebbe già aggredito. O buttato fuori strada.

Parcheggio sotto il ponte della Ghisolfa e mentre chiudo a chiave lo sportello l'auto del mio inseguitore transita lentamente. Non distinguo chi siede al posto di guida, ma gli rivolgo ugualmente la parodia di un

saluto militare ed un ghigno strafottente.

La vettura passa oltre.

Attraverso la strada e dopo pochi passi imbocco il portone che conduce al mio ufficio.

Capitolo 12

Sono le nove passate da poco quando varco il cancello della BEE. L'Azienda è situata in fondo a viale Monza, praticamente al confine con Sesto San Giovanni. Il traffico, incrementato a causa della pioggia, mi ha rallentato non poco.

Parcheggio la vettura nel cortile, nello spazio riservato agli ospiti.

Le porte automatiche si aprono appena l'occhio elettronico percepisce la mia presenza. Sogghigno, pensando che se non hanno qui questi automatismi

allora non li dovrebbe avere nessuno.

Mi presento alla reception.

“Buongiorno”, dico rivolgendomi all'impiegata.

“Sono Tommaso Santini e ho un appuntamento con l'ingegner Brassi”, concludo.

La ragazza mi guarda e sorride. Non è per niente bella ma è certamente efficiente.

“Un momento, prego”, risponde.

Parlotta brevemente nel telefono e poi torna a rivolgersi a me.

“L'ingegnere la riceverà fra cinque minuti. Se nel frattempo vuole accomodarsi...”, non termina la frase, lasciando questo compito al gesto del braccio con il quale mi indica un paio di poltrone.

La ringrazio e mi siedo, sfogliando distrattamente una rivista di computer.

Ieri sera, quando l'ho chiamato, Brassi era ansioso di concludere la questione, ma ha preferito non parlare al telefono. Visti gli interessi in gioco fa bene ad essere prudente.

Un rumore di passi cattura la mia attenzione. Alzo il viso verso l'uomo fermatosi di fronte a me. È Renato Mattiolo. Ha l'aspetto di chi ha dormito poco. Come me, del resto. Non parla, ma mi rivolge un cenno interrogativo con il capo.

Anche io non parlo. Mi limito ad estrarre dalla tasca del giaccone il CD tolto con violenza dalle mani di Carmine. Il viso di Mattiolo si distende in un'espressione di sollievo e gratitudine al tempo stesso.

“L'ingegner Brassi vuole parlare a tutti e due”, dichiara infine.

“Venga, faccio strada”, dice avviandosi nel corridoio.

Lo seguo fino alla porta a cui Mattiolo bussava. La apre senza attendere una risposta.

Brassi si alza e ci viene incontro, stringendomi la mano. Mattiolo ed io ci accomodiamo su due poltrone poste di fronte alla sua scrivania.

Mi offre un sigaro. Rifiuto, pensando alla mia decisione di appena qualche ora fa.

“Allora, Santini. Ieri sera al telefono mi ha detto di

aver recuperato il CD. E questa mattina Renato mi ha narrato del vostro incontro. Può farmi un rapporto completo, per cortesia?”

Riassumo sinteticamente i fatti della sera precedente ai due uomini.

“Conosco il padre di Piccoli”, dichiara Brassi al termine del mio racconto.

“Di quando in quando ci incontriamo in Assolombarda. Credo sia un uomo ancora di vecchio stampo, un uomo d'onore. Non penso sia coinvolto nei casini di quell'idiota di suo figlio”, conclude in uno sbuffo di fumo.

“Diverso è il discorso per Paola De Nardo”, prosegue.

“Quella donna è molto pericolosa. Forse dovrei denunciarla per quanto ha cercato di attuare. Ma preferirei non averci nulla a che fare, se non ci sarò costretto”, conclude.

Restiamo in silenzio per qualche istante, ciascuno immerso nelle proprie riflessioni.

Penso alla De Nardo e al suo aspetto di “mangiatrice di

uomini". E non solo di uomini. Ricordo quanto mi disse una delle sue segretarie, quando la interrogai su suggerimento di suo fratello, il mio cliente Alessandro De Nardo. Mi raccontò di essersela trovata in piedi, davanti alla scrivania, con in mano un vibratore intimo femminile; era uno di quelli doppi, uno di quelli concepiti per essere impiegati da due donne contemporaneamente. L'aveva appena acquistato e aveva preteso di usarlo con lei, pena soprusi e mobbing sul posto di lavoro. La donna se ne andò, infine. Ma dovette sottostare a diversi rapporti omosessuali con il suo capo, prima di riuscire a trovare una valida alternativa di impiego.

E ricordo anche di essermi imbattuto in una vicenda quantomeno singolare, mentre indagavo sulla De Nardo nel tentativo di portare alla luce i suoi metodi assai disinvolti. L'allora presidente della società fu trovato morto nella sua casa, stroncato da un infarto a seguito, si presunse, di un'intensa attività sessuale. Aveva settant'anni ed era vedovo da dieci. Fu rinvenuto un

blister di Viagra, dal quale mancavano tre pilloline blu. Fu la De Nardo a scoprire il cadavere; si era recata a casa del presidente, disse, per questioni di lavoro. Non ricevendo risposta ai ripetuti squilli di campanello aveva chiesto l'intervento del portinaio, che aveva aperto la porta. Non fu possibile provarlo in alcun modo, ma le voci all'interno della società sostenevano fosse lei l'amante di fuoco per la quale l'anziano uomo si era drogato di Viagra fino a far cedere il proprio cuore. Ed in effetti la fantomatica donna di cui parlarono i giornali non fu mai trovata.

Sogghigno, al pensiero di doverla incontrare di persona.

Brassi e Mattiolo ora mi stanno osservando.

“Tuttavia io non posso lasciare cadere la questione”, affermo spostando lo sguardo da un viso all'altro.

“Almeno finché non saranno chiariti gli omicidi che stanno insanguinando Milano.”

“Già,” annuisce Brassi.

“Ho letto i giornali questa mattina. Tre donne uccise in

tre giorni. La Polizia non rilascia dichiarazioni, ma c'è chi comincia a sospettare che si tratti di un serial killer.”

Brassi tace per alcuni secondi, pensieroso.

“Lei pensa che la De Nardo possa essere coinvolta?”, domanda infine.

“È una possibilità”, dichiaro.

“Certo un po' macchinosa, devo ammetterlo. Forse è da paranoici pensare di ammazzare tre donne solo per ostacolare le mie indagini su Mattiolo. Inoltre l'ultimo omicidio è avvenuto dopo che ho recuperato il CD, e quindi sembra privo di movente. Tuttavia le altre piste da seguire mi appaiono ancora più improbabili”, concludo pensando al fratello di Loredana e al marito di Susanna Ronchi.

“Resta il fatto che qualcuno mi sta seguendo da ieri sera”, aggiungo dopo aver riflettuto per qualche istante.

“Anche questa mattina, venendo qui, c'era una vettura a tallonarmi nel traffico.”

Brassi e Mattiolo non aggiungono nulla. Mi alzo ed

estraggo dalla tasca il CD. Lo passo nelle mani del titolare della BEE.

“Mi faccia avere il suo onorario. Provvederò a liquidarlo al più presto”, dichiara.

Mi congedo stringendo la mano ai due uomini e dopo pochi minuti sono nuovamente a bordo della Smart. L'orologio segna le nove e trentacinque.

Prima di presentarmi dalla De Nardo devo liberarmi dal mio inseguitore.

Passo la mano sotto il sedile ed estraggo la Beretta Cougar di Carmine. La infilo nella tasca del giaccone. Poi avvio il motore e mi tuffo nel traffico, ora meno intenso, di viale Monza. Studio lo specchietto retrovisore. Vedo una vettura grigio argento immettersi nel flusso. Non è la stessa auto di ieri sera. Dopo qualche centinaio di metri giungo al semaforo che regola l'incrocio con la via Edison a Sesto. All'angolo la scala della metropolitana Linea 1 rossa, fermata Sesto Marelli. Data l'ora sono poche le persone in entrata e in uscita; le prime chiudono i loro ombrelli

rifugiandosi nella tana sotto la città, mentre le seconde li riaprono, sconsolate dalla pioggia che ancora le flagella.

Il semaforo muta sul verde ed io svolto a destra nella via Edison, senza segnalare in anticipo la mia manovra. Proseguo lentamente ed ecco lì la vettura grigia girare l'angolo e fiutare le mie tracce. Compio un'inversione ad U, agevolato dall'agilità della piccolissima vettura, ed incrocio il mio inseguitore. Fermo un'altra volta al semaforo, osservo chi mi pedina manovrare per porsi nuovamente alle mie calcagna. Ora non ho più il minimo dubbio.

Verde.

Taglio viale Monza e mi infilo nella via Oslavia.

L'auto grigia è sempre lì. Solo qualche vettura ci separa.

Mi arresto allo "Stop" posto sotto il ponte della ferrovia. Appena la strada è libera svolto a sinistra e dopo una cinquantina di metri accosto sul lato destro.

Abbasso il vetro dello sportello mentre nel retrovisore

esterno osservo le vetture sfilare e proseguire per la loro strada. La quinta auto è quella del mio uomo. Estraggo la Cougar dalla tasca. L'inseguitore non può fare a meno di passarmi accanto, se ancora vuole mantenere una parvenza di indifferenza.

E mentre sfila esplode in rapida sequenza due colpi, centrando entrambe le ruote del lato destro. Considerando i miei occhi malati e la mancanza di allenamento me la cavo ancora bene con la pistola. La vettura sbanda lievemente, i copertoni squarciati e fumanti nonostante l'asfalto bagnato, e si arresta a fianco della fila di vetture parcheggiate.

Riparto, mentre il mio uomo scende dall'auto temporaneamente fuori uso per verificare i danni.

Sfreccio veloce e lo saluto con la mano agitata fuori dal finestrino. Il dito medio alzato nell'inequivocabile gesto.

Poi osservo nello specchietto la sua frustrazione esplodere in un pugno picchiato con violenza sul cofano.

Per oggi ho la giornata libera.

La sede della società di cui la De Nardo è presidente si trova quasi in fondo alla via Messina, nel complesso costruito abbastanza recentemente appena oltre la caserma dei pompieri e sul lato sinistro del cimitero Monumentale.

Trovo miracolosamente un buco per la mia vettura in via Cenisio. Sono quasi le dieci e mezza e la pioggia continua, imperterrita, a scandire il tempo. Come se ogni goccia d'acqua fosse un granello di sabbia all'interno di una gigantesca clessidra. Succederà mai che qualcuno ribalterà la città per far scorrere altra acqua e segnare altro tempo, altri istanti ancora? Penso alla clessidra, alla polvere che transita da un recipiente all'altro, avanti e indietro, mentre il tempo inesorabile fugge in un'unica direzione.

Attraverso la porta a vetri dell'enorme palazzo e scrollo le spalle nel tentativo di liberarmi dall'acqua e dai pensieri surreali di una Milano chiusa dentro

un'ampolla di vetro. Mi concentro sul compito davanti a me.

Ho sempre pensato che dimostrando di sapere esattamente dove si sta andando non si destano sospetti nei guardiani in servizio presso le grandi aziende, dove tante persone vanno e vengono. Ho sempre avuto ragione e anche questa volta non fa eccezione. Transitando con disinvoltura sotto lo sguardo annoiato e sonnolento della guardia di turno, mi dirigo agli ascensori e nell'attesa che la cabina giunga al pianterreno studio il pannello con le targhe delle varie società, finché individuo quella di mio interesse ed il relativo piano.

Sbuco dall'ascensore in un corridoio rivestito da una folta moquette rossa, in fondo al quale si vede la scrivania della reception. Mi fermo davanti alla donna e le sorrido amabilmente.

“La signora De Nardo, per cortesia.”

“Ha un appuntamento?”, domanda l'impiegata.

“No, signorina. Ma se mi annuncia sono certo che il

presidente mi riceverà”, affermo con sicurezza.

La giovane è un po' stizzita e nei suoi occhi leggo chiara la risposta che gradirebbe tanto darmi. Ma la paura della possibile reazione del suo capo le consiglia prudenza. Perciò preme un pulsante sull'interfono.

“Dottoressa, c'è qui un uomo senza appuntamento che chiede di lei. È sicuro di essere ricevuto.”

La donna ha parlato con voce ossequiosa e mielosa. Se fossi diabetico ora avrei bisogno di una massiccia dose di insulina. E poi ha affibbiato al presidente un titolo di studio che lei non possiede. La De Nardo non ha nemmeno un diploma di scuola media superiore, dopo aver mollato gli studi a metà del liceo classico. Ma certamente ha saputo farsi strada con altri mezzi. Le carte che ha a disposizione e che ha usato sono molto diverse dalle pergamene su cui vengono stampati i diplomi. E sicuramente più efficaci.

“E chi sarebbe costui?”, gracchia attraverso l'altoparlante la voce leggermente roca e sensuale di Paola De Nardo.

La segretaria mi guarda con aria interrogativa.

“Sono Tommaso Santini”, dichiaro con un tono sufficientemente alto da farmi sentire attraverso l'interfono.

La replica sono alcuni istanti di silenzio, forse dovuto alla sorpresa.

“Va bene, fallo passare”, decide infine la De Nardo.

La receptionist si alza e stira la minigonna del suo tailleur grigio chiaro che per nulla cela le forme ben tornite del suo fisico. Poi si incammina lungo un altro corridoio rivestito di moquette rossa. Mentre la seguo ho quasi la certezza che anche lei debba sottostare ai capricci del suo capo. Mi sono sempre chiesto e continuo a domandarmi come ci si possa sentire ad essere importunati sessualmente dal proprio superiore. Se io mai avessi avuto un capo donna che avesse desiderato scoparmi non avrei avuto il minimo dubbio. Ci sarei stato. Impegnato o libero non avrebbe costituito alcuna differenza. Sempre che, ovviamente, l'ipotetica femmina avesse potuto essere considerata

tale non solo all'anagrafe.

Mi riscuoto dai miei pensieri quando il culo della donna davanti a me si arresta e si gira, volgendomi il pube. Allora alzo gli occhi per guardare la donna in viso, senza trascurare di soffermarli brevissimamente sul suo seno. Per quanto uno possa sbirciare rapidamente, per quanto possa essere lesto e furtivo, una donna si accorge sempre se un uomo le osserva le tette. Sempre. E la sua reazione dipende dal tipo di uomo. Dallo sguardo della segretaria deduco di non corrispondere al suo ideale di maschio.

Scrollo il capo con un ghigno ironico mentre lei posa le dita sulla maniglia di una porta e la apre, invitandomi a varcare la soglia.

L'ufficio della De Nardo non è eccessivamente grande, ma è arredato con uno stile impeccabile. Moquette chiara sul pavimento, pareti rivestite con pannelli di legno scuro, due poltrone e un divano di pelle nera, una scrivania posta di sbieco rispetto al locale e situata davanti ad un'amplissima vetrata studiata per offrire,

nelle rare giornate limpide di Milano, uno spettacolo imponente della città. L'ufficio di una persona di successo.

Paola De Nardo si alza, gira attorno alla scrivania e mi viene incontro con un sorriso cordiale dipinto sulle labbra. Ma gli occhi non sorridono. Anzi, sono freddi come le notti senza stelle.

Due iridi nere come un pozzo profondo, un pozzo dal quale non esiste possibilità di fuga, se malauguratamente ci si casca dentro.

La stretta è energica, la mano è asciutta e le dita sono slanciate, agili. Sono mani con il potere di dare il massimo godimento o infliggere le pene più terribili, secondo il desiderio o il tornaconto della donna.

Paola De Nardo sa cosa vuole e sa come ottenerla, disprezzando chiunque si ponga nel mezzo. Eliminando gli ostacoli quando non le riesce di aggirarli.

A quarantacinque anni rimane comunque una donna molto bella. Di una bellezza che può fare male. Spietata.

“Allora, signor Santini. Posso chiamarla Tom?”, domanda con disinvoltura mentre mi fa cenno di accomodarmi sul divano.

“Solamente se io possa chiamarla Paola”, rispondo con tono asciutto.

Sorride ancora, mostrando dei denti bianchi e perfetti con i quali potrebbe tranquillamente divorare i propri nemici. Magari per occultarne il cadavere. Un lieve brivido di inquietudine mi percorre la schiena.

“D'accordo”, dichiara quasi con allegria mentre si dirige al mobile bar.

“Le andrebbe un po' di vodka alla pesca?”, chiede ammiccando.

Non è un caso. Di me conosce anche questi dettagli. Il brivido torna a scorrere lungo la mia schiena. Ma rimango impassibile.

“Grazie, perché no?”, replico.

La donna riempie due piccoli calici, poi torna verso di me e, prima di sedersi su una delle due poltrone poste di fronte al divano, mi porge un bicchierino. Poi

accavalla le lunghe gambe snelle in modo sensuale e quel movimento lascia intravedere un paio di mutandine di pizzo bianche. L'orlo della gonna, già corta, ora è molto oltre il ginocchio. Infine, con fare quasi indifferente, alza il calice al cielo.

“Alla BEE”, brinda.

Rispondo solamente con il gesto. Beviamo un sorso e poi ci guardiamo fissi negli occhi. Nessuno dei due vuole cedere. Sarebbe un segno di debolezza.

“Brassi non sporgerà denuncia, se la questione finisce qui”, dichiaro dopo un lungo silenzio carico di sguardi.

La De Nardo si limita ad annuire distrattamente, come se stessimo discorrendo delle condizioni meteorologiche.

“Prima di restare a piedi con due pneumatici distrutti, il suo uomo le avrà certamente riferito che, circa un'ora fa, ho riconsegnato il CD con i dati al legittimo proprietario”, concludo.

Una mutazione appena percettibile nel fondo nero degli occhi della donna conferma il mio sospetto circa

l'origine del pedinamento. Certamente non si aspettava la svolta che il mio intervento di ieri sera ha dato agli avvenimenti. Certamente era convinta che oggi avrebbe avuto in mano il CD. Così ha dovuto rapidamente pensare a qualcosa e mi ha messo alle calcagna qualcuno a spiare le mie mosse.

Rimane ancora silenziosa, sorseggiando vodka.

Porto il bicchiere alle labbra e tracanno il liquido d'un fiato.

“Certo che quel Dario Piccoli è proprio una merda di uomo”, dichiaro con disgusto ripensando alla scena di qualche ora fa.

E finalmente la De Nardo si decide a parlare.

“Già. Un impotente mentale e fisico. Con tutta la cocaina che sniffa è stato un problema fargli avere un'erezione”, afferma con lo sguardo perso nel vuoto. Distaccato sia dal presente, sia dal passato.

Inizio a ridere pensando che la donna di fronte a me ed io abbiamo avuto in mano, in tempi diversi e per motivi diametralmente opposti, l'apparato riproduttivo del

giovane Piccoli.

Anche Paola De Nardo ride, certamente per ragioni differenti.

Poi si alza e viene a sedersi accanto a me, sul divano.

Sta modificando la sua tattica.

Infatti ora qualche stella si è illuminata nel cielo nero e freddo dei suoi occhi. Stelle accese a comando, come se avesse premuto l'interruttore della luce entrando in una stanza buia.

“Ascolti, Tom. Non potrebbe chiudere un occhio o guardare da un'altra parte”, dice con un tono gentile e sensuale mentre mi posa una mano sopra il ginocchio.

“Cara Paola, se ha la pazienza di attendere ancora un po' di tempo i miei occhi saranno entrambi chiusi dalla malattia”, replico con ironia, mentre la sua mano sale lentamente lungo la mia gamba.

Tento di restare indifferente, ma le sue dita sono abili, il tocco delicato. Ormai hanno raggiunto il pube ed io sono paradossalmente più sorpreso di lei nel sentire il mio pene inturgidito fremere sotto il suo palmo

attraverso la stoffa dei pantaloni.

Sono quasi tentato di mandare tutto a puttane. In fondo chi se ne fotte di Brassi e di Mattiolo? Per me non sono niente, solo lavoro. Ma ci sono le vite di tre donne in gioco.

Mi riscuoto con violenza e afferro la sua mano, allontanandola dal mio sesso. Lei trattiene le mie dita nelle sue.

Guardo nel pozzo nero dei suoi occhi e vacillo sull'orlo, pronto a cadere oltre per non fare più ritorno. Poi la donna guida la mia mano sotto la sua gonna, fino agli slip di candido pizzo, oltre i quali non è rimasto nulla di immacolato. La peluria è calda e umida e bagnata dagli umori del suo piacere. Ha già avuto un piccolo orgasmo, solo per il fatto di aver tentato di soggiogarmi al suo potere. E mi rendo conto di quanto sia difficile resisterle. Ma forse in fondo non lo voglio nemmeno.

Le mie dita indugiano nel suo pertugio, giocano con il suo clitoride eretto, muovendosi in una danza antica

come il mondo. I nostri respiri sono all'unisono affannosi e ansiosi di ritrovare al più presto il loro ritmo con il cuore.

In un'immagine di un istante mi tornano alla mente il presidente morto d'infarto e la dentatura perfetta della donna. E mi figuro lei, cannibale, a staccarmi il pene a morsi.

L'orrore mi riscuote. Apro gli occhi d'improvviso e la sorprendo a fissarmi con lo stesso interesse di un ricercatore di laboratorio chino sul microscopio mentre analizza i risultati di una nuova scoperta scientifica. Certamente un'espressione molto diversa da quella solitamente dipinta sul viso di chi si appresta ad un rapporto sessuale. Il cielo dei suoi occhi è tornato nero come il catrame.

Ritraggo la mano umida degli umori della donna e mi alzo in piedi di scatto.

“No”, dico quasi urlando.

“Abbiamo anche tre cadaveri in ballo, non solo del vile denaro. E una delle vittime era la donna che amavo”,

affermo mentre comincio a ritrovare il controllo di me stesso.

Paola De Nardo mi guarda ora quasi divertita. È rimasta seduta sul divano, la gonna ancora alzata fino agli slip.

“Caro Tom, lei crede davvero che io sia coinvolta negli omicidi?”, domanda con aria di simulata condiscendenza mentre si risistema gli indumenti.

Il medesimo tono di una mamma che spiega al figlio una cosa in realtà molto semplice da comprendere.

“Se avessi voluto ricorrere all'omicidio per entrare in possesso dei progetti della BEE, caro il mio Tom, lei oggi sarebbe il solo cadavere ospitato nella stanza del patologo. E forse non sarebbe nemmeno mai arrivato sul tavolo del medico legale. Dicono che qualsiasi materiale organico cada nelle acque dei Navigli abbia buone probabilità di decomporsi rapidamente”, conclude la De Nardo.

Ora la sua voce è fredda e distaccata. Professionale. Ed io le credo.

La donna si alza e si dirige alla scrivania, lasciandomi con la sensazione di essere un perfetto imbecille.

Poi si accomoda sulla poltrona dirigenziale, inforca gli occhiali e riprende a studiare le carte abbandonate sul ripiano al momento del mio ingresso nell'ufficio. Mi guarda un'ultima volta da sopra le lenti.

“Dica a Brassi di stare tranquillo. Ho già dirottato altrove la mia attenzione. Buona giornata, Tom”, mi saluta.

E anche adesso le credo. Il giocattolo della BEE si è rotto e la donna ha perso interesse. Il gioco non vale più la candela.

Il suo saluto è un chiaro invito ad andarmene.

Giro sui tacchi e cammino verso la porta.

Appena oltre la soglia mi volto.

“Buona giornata anche a lei, Paola”, affermo passandomi sotto il naso le dita che poco prima frugavano tra le sue gambe.

Lei solleva un sopracciglio, sorride indifferente e torna a chinare il capo sui fogli, pronta a tuffarsi anima e

corpo in una nuova lucrosa attività. Legale o illegale poco importa.

Mentre io sono ancora al punto di partenza.

Capitolo 13

Seduto sugli scalini del palazzo dove vive Lidia sono in attesa del suo rientro dopo il turno al commissariato. È mezzogiorno passato da qualche minuto e il sergente De Santis non tarderà molto a rincasare.

Il mio incontro con Paola De Nardo è stato infruttuoso ma non totalmente inutile. Sono ancora fermo al via, ributtato sulla linea di partenza di questo grottesco gioco dell'oca. Ma ora le piste da percorrere sono meno.

Spero che Lidia mi sappia dire qualcosa dell'incontro

avvenuto nella notte tra Amilcare e Lorenzo Boschi. Magari conosce anche qualche altro dettaglio, emerso dopo i primi accertamenti, sull'omicidio di Valeria Melli.

Guardo oltre il vetro della finestra della tromba delle scale. Piove ancora. Il cielo è sempre grigio e pesante, in perfetta sintonia con la mia anima. Il colore cupo delle nuvole mi riporta alla mente gli occhi di Amilcare. Poveretto. In pochi minuti ha dovuto apprendere che sua figlia è lesbica e che, prima di scoprire questa verità, lei era stata a letto con me, quasi un membro della sua famiglia. Ma se Viviana sospettava, possibile che non abbia mai espresso i propri dubbi al marito, al quale è tanto legata? Se la storia tra Valentina e me fosse decollata, io sarei entrato davvero a far parte della famiglia, anche dal punto di vista legale e non solo affettivo. Amilcare era davvero all'oscuro dei fatti di quella notte?

La domanda rimbalza nel mio cranio e quando la risposta sembra affiorare alla superficie del mio

cervello un rumore di passi la fa nuovamente affondare tra i vortici dei miei pensieri confusi.

La camminata è quella di una donna. Forse Lidia. Resto seduto sugli scalini. La balaustra è di quelle con vetro smerigliato, per cui dal posto in cui mi trovo chi sale non mi può vedere fino all'ultimo momento. E lo stesso vale per me.

Lidia approda infine sul pianerottolo. Sotto il braccio tiene il sacchetto di carta di un panettiere. L'altra mano è nella tasca del cappotto. Quando percepisce la mia presenza i suoi occhi neri lampeggiano per un momento appena, indugiando brevemente nella sorpresa. Come sono diversi da quelli della donna che poco fa ha tentato di scoparmi!

Mi alzo in piedi e ci guardiamo per alcuni secondi, fronteggiandoci ad un paio di metri di distanza, io qualche scalino sopra di lei.

“Ciao”, la saluto.

“Ciao”, replica lei con una nota di stanca dolcezza.

“Amilcare non ti ha ordinato di essere prudente? Ti ha

detto che sei in pericolo? E se io fossi stato l'assassino?”, domando rudemente.

Lidia sorride indifferente al mio tono arrogante e senza rispondere dalla tasca del cappotto estrae la mano in cui stringe la rivoltella d'ordinanza.

“Se tu avessi avuto cattive intenzioni nei miei riguardi ora saresti morto”, mi sbeffeggia.

Sorrido anch'io mentre la raggiungo sul pianerottolo per poi seguirla verso l'ingresso del suo appartamento.

“Hai già pranzato?”, chiede premurosa dopo aver chiuso a chiave la porta.

“No, non ancora. Se ti fidi posso cucinare io”, ribatto.

“D'accordo. Intanto mi metto in libertà”, dichiara.

È stanca dopo una notte di lavoro e tuttavia riesce a rendere sensuale anche quella semplice affermazione.

Metto dell'acqua a bollire per cuocere la pasta mentre Lidia si reca in camera da letto per cambiarsi. Appena acceso il fuoco la seguo.

Lei è davanti allo specchio appeso sulla parte interna dell'antina dell'armadio. Indossa solamente la

biancheria intima, la camicetta e la gonna abbandonate sul letto. Ha le mani dietro la schiena per sganciare il reggiseno. Il suo sguardo rimbalza nello specchio come una palla da biliardo sulla sponda del tavolo verde e va a buca nei miei occhi. Sorride maliziosa e indugia con l'allacciatura.

Appoggiato allo stipite della porta con le braccia intrecciate sul petto, ricambio l'occhiata.

“Serve aiuto?”, domando.

Lidia lascia ricadere le braccia lungo i fianchi prosperosi.

Mi avvicino e intreccio le mani sul suo ventre. Le mie labbra sfiorano il suo collo. Sento il suo profumo coprire a malapena l'odore naturale della sua pelle dopo una notte di lavoro. L'insieme produce una fragranza provocante. Lei sospira, mentre le mie mani la liberano infine dalla stretta dell'indumento. Le afferro i seni da dietro, stringendo i suoi piccolissimi capezzoli tra le dita. Le bacio il collo, leccando la sua pelle e seguendo un sentiero immaginario fino al lobo di un orecchio.

Poi la mia mano sinistra scende oltre l'ombelico, si infila tra gli slip.

Siamo entrambi troppo eccitati ed io non ho il tempo di spogliarmi. La penetro da dietro, mentre osserviamo noi stessi riflessi nello specchio, come se stessimo assistendo alla proiezione di un film porno.

Una sveltina di pochi minuti, in totale opposizione al nostro incontro amoroso di domenica.

“Quando ti sei offerto di preparare il pranzo credevo intendessi cucinare qualcosa di più raffinato di un piatto di spaghetti alla carbonara”, mi sfotte Lidia prima di infilare la forchetta in bocca.

Sorrido al suo fare scherzoso.

“Tutti i grandi chef hanno bisogno di tempo”, replico simulando un marcato accento francese.

“Con il preavviso che mi hai dato e vista l'attività cui mi sono dedicato nel frattempo ritengo di aver raggiunto un ottimo risultato”, concludo.

Restiamo in silenzio, mangiando con calma.

“La faccenda si complica sempre più”, dichiaro ad un tratto.

Le narro del mio incontro con Paola De Nardo e della mia certezza circa l'innocenza della donna in merito ai tre omicidi.

Non ho bisogno di domandare a Lidia di riferirmi quanto ha saputo al commissariato durante la notte. Sa perfettamente che ogni informazione di cui mi renderà partecipe potrà essermi di aiuto.

“Valeria Melli è stata violentata, prima di essere sgozzata”, dichiara.

“Nella vagina aveva tracce di lubrificante per preservativi, come negli altri due casi. La morte risale presumibilmente alle ventitre circa di ieri sera”, prosegue.

“Il fatto che Valentina non abbia trovato la porta chiusa a chiave lascia aperto il dubbio se la vittima conoscesse o meno il suo assassino. Tuttavia sono state rinvenute tracce di lotta solamente nella camera da letto. E questo fa supporre che la Melli abbia

volontariamente fatto entrare in casa l'omicida", conclude Lidia.

Non sono sorpreso da queste affermazioni. Tutto sta accadendo troppo in fretta. Non c'è il tempo di mettere insieme tutti i dati e gli indizi raccolti sui luoghi dei delitti per ricavare una sintesi degli avvenimenti. Tuttavia un particolare è lì, nel mio cervello, e lampeggia come le insegne al neon di un Luna Park. O come le luci di un albero di Natale. Se il nostro killer conosceva tutte e tre le vittime, allora deve essere un individuo molto vicino a me. Uno al corrente della mia brevissima relazione con Laura Rossetti.

E con Valentina.

Un nuovo brivido percorre la mia schiena e scatena un turbinio di immagini di volti e di nomi. Di fatti accaduti nel passato e di avvenimenti più recenti.

Ho la sensazione di essere sul punto di afferrare il bandolo della matassa per riuscire a sciogliere il nodo aggrovigliato quando la voce squillante di Lidia fa cascare le mie congetture. L'effetto di un soffio di

vento su un castello di carte.

“Amilcare ha interrogato Lorenzo Boschi”, afferma.

La guardo senza parlare, esortandola a proseguire.

Lei abbassa il viso nel piatto ormai vuoto.

“Ho saputo della tua richiesta per un esame clinico su di lui.”

Tace. Forse non trova le parole.

“Non era lui il padre del bimbo nel grembo di Loredana”, dichiara infine tutto d'un fiato.

Ed io, fermamente convinto dell'intuizione avuta ieri sera fuori dal “Bone Bar”, non so spiegarmi il perché questa nuova verità non mi sorprenda poi tanto.

Annuisco lentamente, cercando di illuminare il buio in cui brancola la mia mente. Ma riesco solo a pensare che sono due le cose da fare urgentemente: incontrare Lorenzo Boschi e parlare con Claudia. La madre di mia figlia.

Lidia interrompe nuovamente le mie riflessioni.

“Amilcare ha già dato disposizione per tenere sotto controllo sia il mio appartamento sia quello di Claudia

Violi”, afferma.

“A quanto pare ha sposato la tua teoria”, conclude con una lieve incertezza nella voce.

Un'incertezza con il potere di mettermi in allarme.

La guardo in viso, ma lei sfugge ai miei occhi malati. Allungo una mano sul tavolo a cercare la sua. La trovo e la stringo. Lei ricambia.

“Tom”, mormora infine.

“Amilcare è convinto sia tu l'assassino. Per un momento, per un brevissimo istante si era persuaso che fosse Lorenzo, che fosse stato lui ad uccidere la sorella, rimasta incinta a seguito di un rapporto incestuoso. Ma poi sono giunti dal laboratorio i risultati dell'esame sulla paternità ed ora è dell'idea che tu abbia violentato e ucciso Loredana per gelosia. E che poi abbia assassinato Laura Rossetti e Valeria Melli per inventare la storia assurda di qualcuno desideroso di vendetta nei tuoi riguardi. Una storia talmente assurda da apparire vera. Afferma che il tuo movente per gli ultimi due omicidi è semplicemente la necessità di coprire il

primo, avvenuto in casa tua.”

Lidia ha quasi le lacrime agli occhi. Non può credere di essere innamorata di un uomo tanto spietato. Quindi almeno per lei sono innocente.

Costringe se stessa a sorridere, rammentando il nostro incontro di poco fa, sulle scale.

“Come vedi Amilcare ha fatto molto più che raccomandarmi di essere prudente”, dichiara.

“Gli ho ricordato che tu, la notte dell'omicidio Rossetti, eri qui, nel mio letto. Ma lui ha riso dell'incertezza che ho mostrato ieri mattina, davanti alla sua richiesta di confermare il tuo alibi.”

Tace, ansimando leggermente per la fatica di parlare tra le lacrime che le smorzano il respiro.

Sono rimasto in silenzio fino a questo momento.

“La sola possibilità di dimostrare la mia innocenza è quella di trovare il vero colpevole. Prima che Amilcare riesca a convincere un GIP ad incriminarmi e quindi ad arrestarmi”, dichiaro con una mal simulata fiducia.

“Devo parlare con Lorenzo. Lui sa sicuramente molto

di più sulla vita di Loredana nelle ultime settimane. Magari ha qualche informazione che Amilcare non sa come utilizzare”, concludo.

Osservo la dolce donna seduta di fronte a me. La donna con cui, meno di un'ora fa, ho fatto l'amore. Non più unicamente del sesso. Lei, gli occhi leggermente arrossati, ricambia il mio sguardo. E capisce al volo. Come è già accaduto altre volte, lei sa cosa sta attraversando la mia mente.

“Lorenzo Boschi vive in una casa ad angolo con la via Lorenteggio, quasi a Corsico.”

Si alza e dalla borsetta estrae un foglietto sul quale ha trascritto l'indirizzo esatto.

Anche io mi alzo in piedi. È tempo di andare. È tempo di riprendere la caccia.

“Grazie Lidia. Ti chiamo più tardi.”

In piedi davanti alla porta ci congediamo con un breve ma intenso abbraccio.

Mentre scendo le scale controllo l'orologio. Sono le quattordici trascorse da qualche minuto. Se mi sbrigo

posso essere alla scuola di Giada per le quattordici e trenta, ora di uscita dei bambini di quarta elementare. E se sono fortunato ci sarà Claudia ad attendere nostra figlia.

Non appena sbuco sul marciapiedi mi guardo attorno attentamente, finché scorgo l'auto civetta con a bordo i due agenti in borghese incaricati di tenere sotto controllo la casa di Lidia. Conosco i due uomini, due tipi in gamba. Meglio così.

Salgo sulla mia vettura e mi dirigo verso il parco. La scuola di Giada si trova in via Moscati, una traversa di corso Sempione dislocata molto vicino all'Arco della Pace. All'angolo opposto rispetto all'edificio bianco della scuola è situato il palazzo in cui ha sede Radio DJ. Circa un anno fa dovetti pedinare la figlia di due genitori preoccupati che lei si drogasse o che frequentasse brutte compagnie. Mentre la ragazzina adolescente in realtà si appostava per ore davanti al portone dell'emittente radiofonica nella speranza di veder uscire o entrare qualcuno dei suoi idoli.

Un'attività innocente ma che certamente rubava tempo allo studio.

Mi riscuoto da questi pensieri leggeri quando raggiungo l'incrocio tra corso Sempione e via Massena. Parcheggio la Smart nel primo buco libero.

Smonto e attraverso rapidamente il controviaie, fermandomi sul marciapiedi a ridosso delle rotaie. Un tram della linea 29 sferraglia rumorosamente sul binario bagnato mentre sfreccia davanti a me in una confusa macchia arancione, diretto verso l'Arco della Pace. Attendo che il semaforo diventi verde ed approdo infine sull'altro lato del corso. Mi volto e alzo lo sguardo al cielo. L'antenna della RAI troneggia su questa parte della città, facendo sembrare piccola perfino la torre del parco.

Poi mi guardo attorno a cercare Claudia tra i volti delle altre madri in attesa. Ma non c'è ancora traccia di lei. Sempre molto impegnata ed alle prese con un mestiere colmo di imprevisti, arriverà probabilmente all'ultimo secondo. Se non addirittura in ritardo.

Sento la campanella echeggiare soffocata tra i muri dell'edificio, seguita dopo pochi secondi appena dalle grida gioiose dei bambini ansiosi di tornare a casa. Di Claudia ancora nessuna traccia. Non vedo nemmeno suo marito. Che abbiano mandato una nuova baby sitter?

Una fiumana di bambini invade infine l'ampio marciapiedi. Sotto i cappotti e i giubbotti e i giacconi variamente colorati si intravedono le uniformi della scuola: grembiolino nero per i maschietti e bianco per le femminucce.

Ed eccola lì, Giada.

Scende gli scalini insieme a due amichette. Le saluta mentre queste raggiungono i rispettivi genitori.

E rimane sola, un piccolo ombrello colorato da una trama scozzese a proteggerla dalla pioggia. Le spalle volte all'edificio, guarda alla sua sinistra, nella direzione della via Londonio. Se Claudia arriva dal pronto soccorso del Fatebenefratelli, è da lì che sbucherà con la vettura.

La folla di bambini e genitori va scemando rapidamente sotto le gocce d'acqua.

Io continuo a studiare Giada furtivamente, ad una certa distanza da lei. E spero che nessuno mi noti. Mi mancherebbe solo di essere accusato di molestie ai bambini.

Infine il viso di Giada si illumina, mentre si muove verso il bordo della strada. Un'utilitaria nera sta accostando.

Mi dirigo velocemente verso di essa, seguendo una traiettoria differente da quella di Giada. La portiera dal lato di guida si apre e Claudia scende in tutto il suo splendore. Va incontro alla sua bambina. Un abbraccio e un bacio. Poi la madre toglie il fardello rappresentato da una cartella colma di libri dalle spalle della figlia.

Ormai sono vicinissimo.

Claudia alza il viso verso di me ed un comico stupore dipinge il suo bel volto. I suoi occhi azzurri sembrano annacquati dalla sorpresa del momento o forse dalla vita. Mi guarda, incapace di parlare.

“Ciao Claudia”, la saluto.

Lei posa un braccio sulle spalle della figlia, cingendola stretta a sé. L'ala protettrice della chiocchia sopra il pulcino.

“Cosa ci fai qui?”, replica bruscamente al mio saluto.

La osservo. Non la vedo da un po' di tempo. Ha messo su un paio di chili che in fondo le donano, ammorbidendo leggermente la curva spigolosa della mandibola. Qualche filo d'argento tra i capelli la rende più affascinante. Il suo corpo è ancora quello di una donna desiderabile. Ma il suo cuore è certamente rimasto quello della donna spietata che mi portò via mia figlia.

Lei sostiene il mio sguardo mentre le linee del suo viso si piegano in una smorfia di impazienza seccata.

“Allora, cosa vuoi?”, torna a domandare.

Non è spaventata, nonostante continui a tenere Giada stretta a sé. E del resto è abituata ad avere in mano la vita di esseri umani. Dalle sue decisioni prese in un batter d'occhio dipendono ogni giorno i destini di molti

individui. La scelta fredda e calcolata che compì nove anni fa non fu certamente meno efficace di tante altre perseguite nella sua professione di medico del pronto soccorso. La osservo e ascolto i battiti del mio cuore.

Regolari. Ritmici. Tranquilla.

Non sono particolarmente emozionato alla vista della donna che un tempo ho amato più della mia stessa vita.

Non ho ancora risposto alla sua domanda e Claudia è sul punto di perdere l'ultimo barlume di pazienza. Ma è Giada a parlare.

“Mamma, chi è quest'uomo?”

Claudia abbassa il viso sulla figlia e le sorride benevola. Poi gira il volto verso di me per un brevissimo istante, prima di tornare a fissare la bambina.

“È un mio vecchio amico, piccola mia. Si chiama Tommaso”, spiega.

“Ciao, Giada. Gli amici mi chiamano Tom”, affermo sorridendo e tendendo la mano verso la bimba.

“Ciao Tom”, risponde lei stringendo educatamente le

mie dita.

Mentre tengo la mano di mia figlia stretta nella mia guardo Claudia.

“Devo parlarti. È molto importante”, dichiaro.

Claudia intuisce la gravità della situazione. Sa che devo avere una valida ragione per presentarmi adesso, dopo anni in cui sono rimasto in disparte.

Annuisce, mentre un lieve accenno di preoccupazione si fa strada nei suoi occhi azzurri.

“Ho intravisto i titoli dei telegiornali, dove si parla di tre donne ammazzate nel giro di tre giorni”, sta dicendo Claudia, seduta di fronte a me all'altro lato del tavolino di un bar.

Giada sta giocando con un videogioco, felice di poter godere di quella rara concessione offerta dalla madre.

“Non pensavo potessi essere coinvolto proprio tu”, dichiara con tono asciutto.

“Erano tutte donne con cui sei stato a letto?”, domanda poi.

Un sorriso amaro increspa le mie labbra.

“No, l'ultima no. Era lesbica”, rispondo.

Qualche attimo di riflessione. Poi un'altra decisione repentina.

“E ci sei stato a letto prima o dopo la nostra storia? O durante?”, insinua con cattiveria.

Mantengo la calma.

“Per come ti sei comportata tu con me, non hai alcun diritto di pormi questa domanda”, ribatto sibilando tra i denti.

Lei sorride indifferente. Ma non dice nulla.

“Sono qui solo per dirti di fare attenzione. Amilcare ha deciso di mettere sotto sorveglianza la casa dove vivete. Ma tu stai lontana dagli sconosciuti.”

Annuisce.

“E come mai tutto questo interesse per la mia sorte?”, domanda ancora.

“Perché voglio evitare che Giada, dopo aver perso suo padre, perda anche la madre”, replico con durezza.

Poi, prima che lei possa pronunciare una sola parola,

mi alzo e mi dirigo verso la porta, lasciandole il conto dei due caffè da pagare. Mentre passo davanti al videogioco poso una mano sulla testa di Giada e le scompiglio dolcemente i capelli.

“Ciao Giada. È stato un piacere incontrarti.”

Lei risponde al mio saluto, ma nella concitazione del gioco non si volta verso di me. Vedo il suo viso riflesso dal vetro dello schermo, confuso tra i mille disegni scarabocchiati dal gingillo elettronico. Stringe la lingua tra i denti per la concentrazione.

Mi volto ed esco dal bar, tuffandomi nella pioggia e lasciandomi per sempre dietro le spalle un frammento del mio passato.

Sono abituato a lunghe ed estenuanti ore seduto nell'auto in attesa delle mosse di un pedinato. Lorenzo Boschi non è in casa ed io sono qui, sotto il palazzo in cui risiede, mentre aspetto il suo rientro. Guardo l'ora. Le ventuno e quindici. Sto qui da quasi cinque ore.

Poco fa ho chiamato Lidia al telefono e le ho narrato

del mio colloquio con Claudia. Le ho raccontato delle mie sensazioni nell'incontrare mia figlia finalmente di persona, dopo aver rubato per anni le immagini di una bimba che cresceva giorno dopo giorno.

Ma non le ho detto che per me è stato come presentarmi ad un'estranea. Non le ho detto di essere rimasto totalmente indifferente mentre stringevo la manina della bimba dentro la mia.

Non le ho detto di aver scoperto sulla mia pelle che la biologia non c'entra nulla con i figli, perché essi sono individui a sé, solo in parte plasmati da quanto i genitori possono insegnare loro attraverso l'educazione, la trasmissione di esperienze, l'esempio.

E allora mia figlia, semplicemente, non è più mia figlia. Ha cessato di esserlo nel momento preciso in cui Claudia mi negò il diritto di essere suo padre.

Lidia mi ha ridestato da queste riflessioni dicendomi che Amilcare sarebbe passato da lei, più tardi. Per chiarire alcuni punti. E questo imprevisto mi sconsiglia fortemente di tornare a casa sua, una volta incontrato

Lorenzo.

L'ho salutata mentre era ancora lievemente inquieta per la visita del commissario.

Spero che Amilcare non sia troppo rude con lei.

Accendo lo stereo, confidando che la musica sciolga un po' la noia e crei un ritmo regolare per contrastare quello incongruente delle gocce in caduta libera sulle lamiere della carrozzeria.

Sono distrutto dalla stanchezza per le notti quasi insonni dei giorni passati. Ogni tanto mi si chiudono gli occhi e dietro le palpebre il mio cervello proietta le immagini senza senso di sogni assurdi. Pochi attimi e mi risveglio. Poi ancora... E ancora...

Una donna a cavalcioni sopra di me. I suoi genitali strisciano sui miei con lentezza. Il suo clitoride sul mio glande.

Le sue mani sono sul mio petto.

Il suo viso è parzialmente nascosto dai capelli neri.

Porto le mani al suo volto, le scosto la chioma e due

occhi neri e profondi mi guardano con dolcezza.

La sua vulva infine si apre ad ospitare il mio pene.

Lei si piega su di me per baciarmi.

I suoi seni enormi accarezzano il mio petto, in una danza sensuale ed eccitante. L'incontro ravvicinato dei nostri capezzoli piccoli e turgidi.

Guardo ancora i suoi occhi. Ora sono neri e freddi come il cielo senza stelle. Mi fissano con interesse.

Io chiudo i miei per un solo istante poco prima dell'orgasmo.

Poi li riapro ed il corpo della donna, completamente ricoperto di sangue sgorgato da una ferita alla gola, si accascia su di me.

Privo di vita.

Mi libero con orrore dal peso del cadavere e scorgo una presenza accanto al letto su cui giaccio. L'individuo stringe in mano un coltello. Con un balzo cerco di raggiungerlo, ma lui fugge e io gli corro dietro, lungo un corridoio stretto al fondo del quale c'è un'ampia finestra. L'ombra non si arresta mentre tento

di urlare il grido di un animale ferito. Ma è un grido soffocato in gola.

La figura si lancia attraverso la finestra, mandando in frantumi il vetro.

Schegge colpiscono il mio corpo nudo.

Io arresto la mia folle corsa e guardo oltre il baratro.

Ma non c'è nulla da vedere.

Perché la finestra ora è uno specchio che riflette la mia immagine nuda e coperta di sangue. Ansimante per la corsa. Porto la mano al petto ferito dai frantumi di vetro. Il cuore martella con ritmo frenetico, come fosse percorso da scariche elettriche.

Mi desto di soprassalto, al suono del cellulare che vibra nella tasca della giacca, sopra il cuore.

Mi guardo attorno smarrito per alcuni istanti, prima di riconoscere l'abitacolo della Smart e di ricordarmi come mai sono lì.

Poi osservo il display del telefono ed ho un sussulto, riconoscendo il numero del chiamante.

Attivo la comunicazione.

“Tom”, la voce allarmata di Valentina mi ferisce il timpano.

“Hanno appena telefonato dal commissariato. Papà è uscito come una furia”, afferma concitata.

“Hanno ucciso Lidia!”

Capitolo 14

Lidia è morta.

Anche Lidia.

“Tom, Tom! Sei ancora lì?”, la voce di Valentina mi riscuote.

“Sì, sono qui”, rispondo con una stanchezza infinita.

Uno spazio immenso mi separa dall'assassino. E ora i cadaveri sono quattro.

“Sono stati uccisi anche i due agenti di guardia”, prosegue Valentina.

Errore. I morti sono sei. Una strage. Una vera strage.

Mi premo le dita sulle palpebre calate per coprire i miei occhi malati e per tentare di fuggire dalla realtà. Per non guardare più questo folle mondo.

Lidia.

La dolce Lidia.

“Papà era fuori di sé. Non l'ho mai visto così. Ce l'ha con te, Tom, ti cercherà”, conclude Valentina.

La ringrazio e chiudo la comunicazione. L'orologio segna la mezzanotte e cinquanta minuti.

Ho dormito per più di tre ore eppure sono più stanco di prima. Apro lo sportello e l'aria fredda e umida mi schiaffeggia con energia.

In piedi in mezzo alla strada consento alle gocce d'acqua di bagnarmi il viso. Una parodia delle lacrime che non ho più la forza di versare.

Cerco di lottare contro il vuoto, padrone di spazi sempre più grandi dentro la mia anima.

Cerco di lottare contro la corrente degli avvenimenti, un turbine violento pronto a spedirmi naufrago sugli scogli dell'esistenza.

Cerco di lottare contro la tentazione di abbandonarmi a quel vortice, vedendolo come la sola possibilità di salvezza, come l'unica fonte di un infinito riposo fatto di pace e silenzio.

Perché, perché opporsi con tanta forza al destino? Perché come Sisifo continuare a portare la pietra fino in cima al monte solo per vederla ogni volta ricacciata a valle da un fato dispettoso?

Perché vivere, se lo scopo primo della vita è la morte?

Perché giocare, se la partita è persa prima ancora di essere giocata?

Guardo le mie mani, mentre stringo i pugni piantandomi le unghie nella carne. Per soffocare il dolore che martella nel cervello e pulsa, a stento trattenuto dalla scatola cranica.

Tutti i miei sensi sono acuiti al massimo. E percepisco il calcio della pistola premere con forza all'altezza dei reni.

Ecco, ecco la soluzione.

Potrei estrarre la rivoltella dalla cintura, infilarmi la

canna in bocca e fare fuoco. Qui, in mezzo alla strada.

Per raggiungere Loredana.

E Lidia.

Non c'è il bene senza il male.

E non c'è il male senza il bene.

Epurare l'uno e l'altro, indifferentemente.

Perché la distruzione, la distruzione è la sola vera salvezza.

Un boato nelle orecchie. Il clacson di una vettura mi risveglia da quest'incubo più vero della realtà stessa.

E l'istinto di sopravvivenza ha la meglio sulla saggia logica di porre fine alla sofferenza.

Con un salto raggiungo il marciapiedi, mentre l'auto che avrebbe potuto donarmi l'eterno riposo sfreccia sollevando una nuvola di gocce d'acqua.

Sono più calmo ora, e mi sento quasi pronto a riprendere la lotta dal punto in cui, solo pochi istanti fa, l'avrei abbandonata.

Piglio il tasto del citofono a lato del quale è scritto il nome di Lorenzo Boschi. Potrebbe essere rientrato

mentre io dormivo.

“Chi è?”, gracchia una voce al mio terzo tentativo.

“Sono Tommaso Santini”, dichiaro.

Un silenzio interrotto ritmicamente solo dal respiro dell'uomo mi fa compagnia per alcuni secondi.

“Sali. Quinto piano”, decide infine Lorenzo.

Le sue parole rimangono parzialmente coperte dal rumore dell'elettroserratura.

Spingo la pesante anta ed entro nell'androne del palazzo costruito dall'edilizia popolare agli inizi degli anni settanta.

Lorenzo mi attende in pigiama sull'uscio dell'appartamento, alla luce di un neon in apparenza ingiallito dal tempo. Un'illuminazione che sa di vecchio e muffa.

Non è cambiato molto, dal Natale di due anni fa. Ha tre anni meno di me, ma ne dimostra almeno cinque di più. Forse un'infanzia ed un'adolescenza colme di violenza lo hanno costretto a crescere in fretta. Lasciando sull'anima il segno delle percosse subite dal

padre.

Facendolo maturare fino quasi al punto di farlo marcire.

Ci guardiamo per lunghi istanti, fermi sul pianerottolo. Poi ci stringiamo la mano in segno di mutuo cordoglio. Io ho perso la mia compagna, anche se ormai mi aveva lasciato. Lui ha perso la sorella dopo solo tre anni dalla loro riconciliazione. Tre anni dalla morte del padre, assassinato in galera, e dalla svolta nella vita di Loredana.

Entriamo in casa, un piccolo bilocale, e Lorenzo mi fa accomodare nel soggiorno dotato di angolo cottura. Poi da un pensile sopra il tavolo estrae un bottiglia: vodka alla pesca.

Sorride, compiaciuto di ricordarsi che a me piace quel liquore.

“Allora, come ti va?”, dico dopo aver bevuto un sorso.

Lui scrolla le spalle.

“Non mi lamento. Ho un impiego come magazziniere al supermercato qui vicino. Non mi strapagano, ma lo

stipendio mi consente di vivere. E a te come va?”, domanda infine cercando di non apparire ironico.

Scrollo a mia volta le spalle.

“Mi ritrovo in mezzo al casino più grande di tutta la mia vita. Persino peggio di quando sparai allo zingaro. E cerco di cavarmi da questo impiccio, in qualche modo”, replico.

Ancora silenzio, mentre l'alcool si mischia rapidamente al mio sangue a causa dello stomaco vuoto ormai da ore.

“Lori ti aveva lasciato, vero?”, domanda poi Lorenzo, fissandomi negli occhi.

Io chino il capo sul bicchiere.

“Sì. Se ne è andata circa due settimane fa”, ribatto.

Lorenzo sospira.

“Le avevo consigliato di non farlo. Perché sei un brav'uomo e avresti capito, se lei ti avesse parlato. Se ti avesse confidato il suo segreto”, sussurra.

“Quel giorno, al 'Bone Bar', abbiamo anche litigato per questo motivo.”

L'alcool rallenta i miei riflessi.

“Quale segreto?”, riesco a domandare.

Lorenzo mi guarda come si guarda un ritardato.

“Beh, il fatto che era incinta, no?”

“Tu quindi ne eri al corrente?”

“Sì. Si confidò con me. Mi disse di avere una relazione con un uomo molto più anziano e per di più sposato. Mi raccontò di voler troncarsi con entrambi. Non voleva darti altre preoccupazioni, oltre ai tuoi problemi con la vista. Non voleva farti soffrire. Ma voleva tenere il bambino, consapevole del fatto che tu non lo avresti voluto, sia perché figlio di una relazione clandestina, sia per non dargli un padre destinato alla cecità. Per questo ti ha lasciato”, conclude Lorenzo con una tristezza infinita.

Lacrime salate salgono ai miei occhi annacquandomi la vista. Ma non riescono a diluire il sapore acre della verità.

Premi il viso nelle mani e comincio a piangere, sfogando un dolore incontenibile.

Lorenzo mi posa una mano sulla spalla.

“Voleva crescere da sola il suo bambino. Il suo amante mai avrebbe lasciato la propria moglie per formare con lei una nuova famiglia. Questo mi disse.”

Ogni parola di Lorenzo è come sale versato sopra ferite ancora aperte. Ma ormai voglio sapere, voglio sapere tutto ciò che il mio cuore, più cieco dei miei occhi, non ha voluto vedere fino ad ora.

“Tuttavia fino ad oggi nemmeno io avevo capito la reale entità del dramma di mia sorella”, prosegue Lorenzo.

“Qualche giorno dopo il nostro litigio al 'Bone Bar' la vidi in compagnia di un uomo, mentre passeggiavano per le vie del centro. Loro non si accorsero di me. Ma io sono sicuro che quell'individuo era il padre del bimbo.”

“Sai chi è?”, domando con voce disperata.

“Dimmi chi è. Lo devo sapere!”

Lorenzo china il capo.

“Non lo avevo mai visto. Non lo conoscevo”, ribatte.

Io lo guardo e lui sostiene il peso dei miei occhi gonfi di lacrime.

“Ma ora sì. Ora so chi è quell'uomo”, sospira.

Poi tace, forse incapace di proseguire. Forse impaurito dalla mia eventuale reazione. Oppure semplicemente spaventato dall'enormità del fardello che sta per posarmi sulle spalle.

Cerca la forza per proseguire il suo racconto nel bicchiere ormai quasi vuoto. E la trova, dopo qualche istante carico di una tensione snervante.

Lo guardo, impaziente di vedere le sue labbra muoversi.

“È l'uomo che, la notte scorsa, mi ha rivolto un sacco di domande sulla vita di Loredana. È il commissario Amilcare Brambilla.”

Capitolo 15

Le parole di Lorenzo entrano nel mio cervello, ma non riescono a scendere fino al cuore. Poi, pian piano, si fanno strada nei meandri più intimi dell'anima e colano come cera fusa dentro gli angoli più remoti, sciogliendo le fondamenta di quanto di più caro ho al mondo.

L'uomo che per me è stato un secondo padre, dopo la morte del mio quando avevo solo vent'anni, si scopava la mia donna.

Chiudo gli occhi.

Sono intorpidito dall'alcool, stordito dal dolore,

accecato dall'ira.

I pensieri si accavallano l'uno sull'altro, cancellandosi a vicenda, prendendo forme assurde nel tentativo di rifiutare la verità o di mutarla in un'altra più facile da accettare.

Ma è tutto inutile.

Amilcare Brambilla era l'amante di Loredana.

Amilcare Brambilla era il padre del bimbo di cui lei era gravida.

“Tom, è tutto a posto?”

La voce di Lorenzo mi riscuote un poco ed ha il potere di rallentare il vortice di supposizioni, consentendomi di tornare razionale.

Freddo. Logico.

Annuisco in risposta alla domanda, mentre i pezzi del puzzle iniziano a prendere lentamente ciascuno la propria posizione all'interno della mia mente. Il quadro comincia ad assumere un significato preciso non solo per l'artista che lo ha dipinto, ma anche per chi lo guarda.

Provo a seguire le cose dal principio, per vedere dove mi conducono le vicende osservate da questo nuovo punto di vista.

Forse Amilcare sapeva della mia notte con Valentina e voleva unicamente vendicarsi, iniziando una relazione con Loredana. Oppure semplicemente ne rimase attratto il giorno in cui li presentai. Ma in fondo ora il motivo per cui cominciarono a frequentarsi non ha molta importanza.

Poi le cose sono andate troppo oltre e lui ha perso il controllo della situazione, finché Lori è rimasta incinta.

E allora Amilcare l'ha uccisa, magari perché lei voleva tenere il bambino mentre lui desiderava farla abortire, per cancellare ogni prova dell'adulterio. Probabilmente tutto ciò è avvenuto in un accesso d'ira, forse in seguito alla decisione di Lori di lasciarlo per andarsene lontano a crescere il figlio.

Dopo ha ammazzato Laura Rossetti solo per stabilire un legame con me. Lori sapeva del mio “servizio fotografico”. Glielo avevo narrato in uno dei primi

giorni del nostro legame, quando il ricordo di quegli eventi era ancora fresco nella mia memoria. E forse lei, in qualche occasione, lo raccontò ad Amilcare. Chissà come deve essersi sentito fortunato il commissario quando solo ieri mattina, in casa di Lidia, gli ho riferito di essere stato dalla Rossetti appena qualche giorno prima. Una botta di culo incredibile con la quale montare un caso contro di me, suffragandolo con le mie impronte digitali rinvenute sul luogo del delitto.

In quest'ottica si inquadra perfettamente anche l'omicidio di Valeria Melli. Amilcare non poteva certo uccidere la propria figlia. E poi, anche se la vittima predestinata sarebbe dovuta essere Valentina, può sempre sostenere che io mi sono sbagliato, ingannato dalla mia vista malata perché le due ragazze si assomigliano.

Lidia è morta perché avrebbe potuto confermare il mio alibi per domenica notte, quando il commissario era convinto che io avrei dormito da solo nel mio ufficio. Lui poteva avvicinarsi ai due agenti di guardia senza

destare sospetti per poi ucciderli cogliendoli di sorpresa. Per avere campo libero.

Ora stringerà il cerchio attorno a me, accusandomi di tutte queste morti.

Ed io mi chiedo se la sua furia omicida si è ormai placata.

Mi sfrego il viso con le mani, mentre prendo coscienza di come ci si possa sbagliare a volte nel giudicare gli individui. Oppure sono le persone che cambiano nel corso degli anni mentre i nostri giudizi rimangono inalterati nel tempo? Cosa deve aver pensato di me Amilcare, nel momento in cui ha appreso della mia notte con Valentina?

Non esiste il bene senza il male.

Ripenso ai miei ultimi incontri con lui, nelle ultime ore. A come è stato bravo nel recitare la sua parte di amico, a farmi credere la sua incredulità nei confronti della mia colpevolezza, mostrandosi riluttante nell'arrestarmi. Perché se lo avesse fatto non avrebbe più potuto proseguire nella sua serie di omicidi.

Mi ha perfino consentito di accompagnare Valentina a casa, sapendo che con me lei era al sicuro. Perché il colpevole è lui.

Il quadro ora è chiaro, come le immagini ritratte da un'istantanea perfettamente a fuoco.

Altro che brillante investigatore. In questo momento mi sento un perfetto imbecille, una marionetta manovrata con abilità da un uomo esperto. Molto più esperto di me.

Alzo il viso verso Lorenzo, il quale ancora mi guarda senza più parlare.

“Al commissario hai detto di sapere della sua relazione con Lori?”, gli domando d'un tratto.

Lui scuote la testa in segno di negazione.

“No. Al momento non mi è parsa una buona idea. Sembrava ansioso di seguire una sua intuizione e di cercare solamente una conferma ad essa.”

Almeno ho un vantaggio su Amilcare: lui non sa che io so.

Riordino le idee e cerco di pianificare le mie prossime

mosse.

Punto primo: la polizia mi starà certamente cercando. Quindi non posso tornare al mio ufficio.

Punto secondo: devo trovare il modo per legare Amilcare a Loredana.

Punto terzo: con le prove in mano potrò rivolgermi al Prefetto e convincerlo ad indagare sul commissario.

“Mi puoi ospitare sul divano, per questa notte?”, domando.

Lui annuisce. Non ci siamo mai frequentati, in passato. Non ci conosciamo, se non per i racconti di Loredana. Ma sono sicuro di godere del suo rispetto, per aver infuso la forza e il coraggio necessari a sua sorella a cambiare vita. La forza e il coraggio mancati a lui, tanti anni fa, per fermare lo sciagurato scempio che il padre stava gettando addosso alla loro famiglia.

“Sì, resta pure. Immagino che il compito davanti a te non sia assolutamente facile. Sei sconvolto e hai bisogno di riposare.”

Lo ringrazio. Poi guardo l'ora. Sono le due e mezza.

La squadra scientifica sarà al lavoro nell'appartamento di Lidia. E adesso i cadaveri sono tre. Troveranno ancora le mie impronte. Questa volta troveranno almeno un preservativo.

Con dentro il mio sperma.

Tutto porta a me. Tutto.

Ma ricaccio la disperazione nell'antro buio del mio cuore dal quale si sta facendo strada e immagino Donato, il patologo, mentre tenta di rimanere distaccato nello studiare i cadaveri di tre colleghi.

Mentre le lacrime gli offuscano la vista.

Devo parlargli. Ma prima di chiamarlo al telefono voglio essere certo di trovarlo da solo. Lui è l'unico a potermi aiutare, in questo momento.

Lorenzo si alza e mi posa una mano sulla spalla.

“Io torno a dormire. Tra poche ore devo essere in piedi”, dichiara.

“Forse non mi troverai qui, quando ti alzerai”, replico.

Lui annuisce ancora e mi stringe la mano, prima di voltare le spalle e lasciarmi lì, in compagnia dei ricordi

delle ultime ore.

In compagnia del dolore e della disperazione prodotti da essi.

Capitolo 16

Il telefono suona libero all'altro capo della linea.

In attesa di una risposta guardo le gocce d'acqua scivolare sui vetri della cabina telefonica nella quale mi sono infilato. Il mio cellulare è spento. Certamente Amilcare lo ha fatto porre sotto controllo, nel tentativo di rintracciarmi.

Sono le sette di mattina e la città è già in movimento.

Sembra che il solo ancora a letto sia proprio Donato Cerri.

Sto per rinunciare quando infine la comunicazione

viene attivata.

“Pronto”, dice la voce assonnata del patologo.

Deve aver dormito pochissimo.

“Ciao Donato. Sono Tom”, dichiaro con finta allegria.

Anche io sono distrutto da troppe notti quasi insonni.

Il tono del mio interlocutore muta improvvisamente.

Ora è completamente sveglio. E agitato.

“Cristo, Tom! Ti stiamo cercando ovunque. Se Amilcare ti mette le mani addosso... È meglio se ti costituischi, credimi”, afferma.

“Già. Peccato che io sia innocente.”

“Tom. Abbiamo trovato...”

“Sì, lo so. In casa di Lidia avete trovato un preservativo con dentro il mio sperma”, lo interrompo.

“Ma questo cosa prova?”

Donato rimane senza parole.

“Ascoltami, ti prego”, lo supplico.

“Loredana aveva una storia con Amilcare. Era lui il suo amante. Era lui il padre del bimbo. È stato lui ad ucciderla. Ed ha ammazzato tutte le altre per

incastrarmi”, affermo tutto d'un fiato.

Ancora silenzio all'altro capo della linea. Un silenzio incredulo. Come dargli torto?

“Chi? Amilcare Brambilla? Il perfetto padre di famiglia? L'integerrimo uomo di legge?”, domanda poi Donato con tono sarcastico.

“So che è difficile da accettare. Perfino da credere. Ma tu hai gli strumenti per scoprire la verità”, ribatto con energia.

Donato sospira stancamente. Troppe volte, nel corso degli anni, ci siamo quasi ubriacati insieme, raccontandoci aneddoti a volte tristi, a volte divertenti. Non riesce a credere nella colpevolezza del commissario. Ma nemmeno riesce a credere nella mia.

“D'accordo”, sussurra.

“Questa notte Amilcare è stato in laboratorio e abbiamo bevuto un caffè. Il bicchierino di plastica è ancora nel cestino. Da lì posso recuperare un po' di saliva ed analizzarne il DNA. Mi occorrerà qualche ora”, conclude.

“Grazie, Donato. Sono certo di aver ragione.”

Il patologo sta per chiudere la comunicazione. Lo trattengo.

“Cosa mi puoi dire degli omicidi di questa notte?”

So di rievocare immagini sgradevoli e dolorose nel cuore dell'amico. E forse è proprio il suo desiderio di liberarsene a convincerlo a parlare nonostante il fatto che in fondo, ufficialmente, il colpevole sono io.

“Lidia è stata stuprata e sgozzata, come le altre. Non ci sono segni di effrazione, quindi conosceva l'assassino e lo ha fatto entrare in casa. Tracce di lubrificante per preservativi nella vagina. E abbiamo rinvenuto un profilattico con dentro il tuo sperma. Ma questo già lo sapevi.”

Una breve pausa. Per ritrovare la forza di proseguire.

“I due agenti di guardia sono stati ammazzati con un colpo di pistola alla testa. Quelli della balistica dicono trattarsi di un calibro abbastanza grosso, forse una 38. Per ora non sanno essere più precisi.”

Un'altra pausa. Più lunga, questa volta. Forse Donato

sta considerando che tutti gli indizi contro di me possono anche puntare su Amilcare. Io conoscevo Lidia e i due poliziotti. Ma lo stesso vale per Amilcare.

“Tom, è meglio che io vada al commissariato, ora. Se vogliamo toglierci questo dubbio dobbiamo farlo al più presto”, dichiara infine.

“Sì, hai ragione. A più tardi.”

Riaggancio la cornetta ed esco dalla cabina. Ho delle ore di vuoto davanti a me. Ore di attesa snervante, braccato dalla Polizia.

Mi volto e mi infilo nuovamente nell'angusto spazio male insonorizzato della cabina telefonica.

Gioco al gioco del topo che stuzzica il gatto.

Amilcare risponde al secondo squillo. Probabilmente non è nemmeno andato a letto. Forse è passato da casa solo per farsi una doccia. Prima di riprendere la caccia.

“Brambilla”, tuona nervosa ed eccitata la sua voce.

“Ciao Amilcare. Come va?”, domando in tono strafottente.

“Cristo, Tom! Sei completamene impazzito? Questa

notte hai ammazzato tre poliziotti!”, grida il commissario.

Sorrido pensando che forse urla semplicemente per convincere se stesso.

Ma io conosco la verità.

“Dove cazzo sei?”, chiede imperioso.

Eludo la sua domanda.

“Sono innocente, Amilcare. E tu lo sai”, dichiaro invece.

“Innocente un paio di balle”, ribatte furioso.

“Nessuno è realmente innocente. E tu, dopo che io ti ho accolto in casa mia, ti sei scopato la mia bambina. Mia figlia! Hai approfittato della sua debolezza!”

È fuori di sé. Ed io riconosco nel tono della voce e nelle parole la furia della sua lucida follia. Una follia omicida.

Vorrei dirgli che siamo pari, ora, perché lui si scopava Loredana. Ma non voglio scoprire le mie carte. Non ancora.

“Non ho ammazzato nessuno”, dico debolmente.

Ma Amilcare grida ancora più forte.

“Cazzo, Tom! Abbiamo tonnellate di prove ad indicare la tua colpevolezza! Dimmi dove sei!”

Gli chiudo il telefono in faccia, immaginando l'ira della sua frustrazione.

Esco nuovamente in strada ed un'idea dispettosa increspa le mie labbra in un sorriso diabolico.

Raggiungo la vicina fermata Bisceglie della metropolitana Linea 1, scendo gli scalini e mi confondo nella folla di gente frettolosa di raggiungere la propria occupazione.

Ogni persona diretta in un punto diverso di Milano.

Accendo il cellulare. Qui sotto non c'è campo e quindi non corro il rischio di essere rintracciato. Poi, mentre procedo compresso come una sardina insieme a tutti gli altri, individuo il soggetto ideale. Una donna sulla quarantina con una borsetta dalle dimensioni generose e parzialmente aperta. Non deve essere mai stata scippata, data l'imprudenza con cui custodisce i propri effetti personali. Mi avvicino a lei facendomi strada

con energica delicatezza e, una volta a portata, lascio cadere il telefono dentro la borsa della donna. Poi mi allontano e torno sui miei passi.

Quando l'ignara signora lascerà la metropolitana il cellulare comincerà a segnalare la propria presenza al gestore della rete mobile.

La Polizia verrà istantaneamente avvertita e scatterà una caccia all'uomo.

Sorrido nuovamente figurandomi l'espressione di Amilcare nel momento in cui si renderà conto di aver stretto un pugno di mosche. Di aver inseguito un fantasma.

Forse almeno in questo modo sarò riuscito a scaricare un po' di pressione dalle spalle di Donato, consentendogli di lavorare senza la presenza del commissario.

E ora?

Ora devo restare libero fino a quando Donato potrà consegnarmi i risultati dell'analisi del DNA.

Mentre cammino nella pioggia scrutando i visi di chi

incrocio e voltandomi all'improvviso nel timore di essere nuovamente pedinato, mi rendo conto di come si sentono i delinquenti ricercati dalla Polizia.

Sono le dodici e quarantasette.

La donna svolta l'angolo della via Bramante con passo frettoloso. Cammina decisa, con la sicurezza di chi ha ripetuto quelle mosse per anni, con la scioltezza regalata dalla consuetudine. Gli occhi sono puntati a terra, a guardare l'alternarsi dei propri passi, protetti da un ombrello troppo grande. Per questo non si accorge della mia presenza, fino all'istante in cui la incrocio davanti al portone della sua abitazione, in un palazzo della via Guercino. La afferro per un braccio, all'altezza del gomito, nell'attimo preciso in cui infila la chiave nella serratura del portone.

Lei trasale, spaventata. Gli occhi dal colore indefinito improvvisamente accesi dalla paura.

Ma non appena mi riconosce il viso si rilassa leggermente, per poi assumere un'espressione

preoccupata.

“Ciao Anna”, la saluto.

Un breve abbraccio, la guancia contro la guancia nel saluto tipico di due persone amiche da tempo immemorabile. Due vecchi compagni di scuola.

“Ciao Tom”, risponde Anna Fabbri.

Senza aggiungere altro mi fa cenno di seguirla su per le scale, fino al suo appartamento.

Entriamo ed io mi guardo attorno, mentre lei si libera dal cappotto e mi invita a fare altrettanto.

“L'ultima volta in cui sono stato qui c'era un sacco di gente”, affermo ricordando con malinconia i giorni ormai lontani di una gioventù spensierata.

Ci sediamo uno di fronte all'altra sui divani del soggiorno.

“Era la festa per il tuo diciottesimo compleanno e avevi invitato un sacco di persone, dopo aver convinto i tuoi a rifugiarsi nella casa di campagna”, concludo.

Un'ombra passa sul viso di Anna.

Perché io ho nominato i suoi genitori, entrambi

deceduti soltanto due anni dopo quella serata in un incidente automobilistico causato dalla nebbia

Morti. Ancora morti.

Anna sospira, mentre il cuore pian piano torna a battere regolarmente.

“Loredana era una brava ragazza”, dichiara.

“Eravamo ormai diventate amiche ed era un'aiutante molto valida, fidata. Ho sentito la radio. La polizia dice che sia tu l'assassino di Lori e di tutte le altre.”

È tranquilla, nonostante il peso delle parole appena pronunciate.

“Dicono tu stia ammazzando tutte le donne passate nel tuo letto.”

Riesco a trovare la forza di un sorriso.

“E tu non hai paura di me solo per il fatto di non essere mai stata una mia amante?”, domando cinicamente.

“No. Non ho paura per il semplice fatto di conoscerti e di saperti innocente al di là di ogni dubbio”, ribatte serenamente.

La guardo. I suoi occhi sono sinceri, la preoccupazione

genuina. È una donna perfettamente consapevole di quanto la vita possa essere crudele. Di quali fardelli possa caricarci. Dodici anni fa perse il figlio appena nato. Una morte bianca. La coppia non resse al dolore e si separò. Da allora Anna vive sola nella casa lasciata dai genitori.

“Posso fare qualcosa per aiutarti?”, mi domanda dando prova una volta di più della sua disponibilità.

“Solo farmi un po' di compagnia, per non lasciarmi troppo tempo da solo con me stesso e con le mie angosce”, replico.

“Devo riaprire il negozio alle quindici e trenta. Fino ad allora possiamo parlare. Dopo puoi restare, se vuoi.”

“Grazie. Magari approfitto del tuo divano per riposare un poco, quando sarai uscita.”

Ci guardiamo per lunghi istanti senza parlare. È Anna a rompere il silenzio.

“Hai qualche idea su chi possa essere il vero colpevole?”, domanda.

“Sì. Una. Talmente precisa da essere per forza vera.

Sono in attesa della conferma”, ribatto con sicurezza.

Ancora silenzio.

“Tu sapevi che Lori aveva un amante?”, le chiedo d'un tratto.

Lei abbassa il viso, nello sguardo la risposta affermativa alla mia domanda.

“Sì. Ma mi fece promettere di non dirtelo mai. Stava per partire, Tom. Stava per andarsene senza più fare ritorno. Non so spiegarti il perché.”

“Io sì. Oggi so perché voleva andarsene.”

E forse non mi riesce nemmeno difficile capire come mai sia caduta tra le braccia di un altro uomo. Non mi è difficile perché cinque anni fa mi trovai in una condizione simile, ma dalla parte opposta. Cinque anni fa fui l'uomo, anche se per una volta sola, di una ragazza spaventata dalla vita. Di una donna che aveva appena subito la perdita di una persona cara.

A Loredana stava accadendo la stessa cosa con me. Mi stava perdendo. Lentamente. Anche se non stavo morendo dal punto di vista fisico, mi stavo

allontanando con il cuore. Un cuore sempre più chiuso in se stesso; un cuore sempre più simile ad un deserto. Sempre più arido. Stavo morendo dentro. Forse lei si confidò con Amilcare, forse chiese aiuto alla persona nella quale sapeva io avrei riposto la massima fiducia. La mia stessa vita. E da quel punto a finire insieme dentro un letto il passo deve essere stato breve.

Loredana trovava conforto, mentre Amilcare scopriva il piacere della vendetta. Un piatto gustato freddo e con freddezza.

Mi riscuoto, scacciando il dolore di queste congetture.

“Hai una strada da seguire?”, mi domanda Anna.

Vuole solamente avere la certezza che io non cada preda della disperazione.

“Sì. So esattamente cosa fare”, rispondo con aria distratta mentre penso che forse, entro questa notte, il caso potrebbe essere risolto.

“Bene.”

Anna si piega verso di me e mi poggia una mano sul viso in una carezza affettuosa.

“Preparo qualcosa da mettere sotto i denti”, dichiara poi alzandosi e dirigendosi verso la cucina.

Una donna è inginocchiata davanti a me.

Indossa solamente una maglietta di cotone, attraverso la quale si vedono chiaramente i suoi capezzoli enormi e inturgiditi nell'eccitazione sessuale. È nuda dalla vita in giù ed io intravedo la peluria del suo pube.

Tiene in mano il mio pene, dopo averlo liberato dalla stretta degli slip attraverso la lampo dei pantaloni.

Poi ci passa sopra la lingua avida, prima di prenderlo tra le labbra riempiendosi la bocca e dando inizio all'antica danza del sesso.

Alzo il viso al cielo e chiudo gli occhi nel momento dell'orgasmo. E quando torno a volgere in basso lo sguardo vedo con orrore il sangue imbrattare copioso la maglietta di cotone e il corpo della donna, ormai riversa sul pavimento. Sangue fuoriuscito da una ferita alla gola. Nella rigidità della morte i capezzoli della donna rimangono eretti.

Mi guardo attorno in preda al panico e scopro di essere in uno stanzino piccolissimo, pieno di scaffali e male illuminato.

Sento bussare alla porta e mi dirigo da quella parte in cerca di aiuto.

Apro gli occhi d'improvviso.

La luce grigia e piovosa di Milano nel tardo pomeriggio autunnale è solo parzialmente colorata dalle illuminazioni natalizie poste ad attraversare la via da una parte all'altra.

Sono seduto dentro la Smart e qualcuno sta bussando sul vetro. Ho parcheggiato in doppia fila ed il tizio, fuori sotto la pioggia, mi sta facendo cenno di dover uscire con la sua vettura. Alzo un braccio per fargli capire di aver capito. Metto in moto, mi sposto per lasciarlo passare e poi parcheggio nello spazio rimasto libero.

Mi guardo attorno e riconosco corso Como. Un po' più in là si vedono, stagliati contro il cielo grigio, i due

grattacieli costruiti dalle Ferrovie dello Stato proprio accanto alla Stazione Garibaldi. Se lo sguardo non fosse intercettato dai palazzi all'angolo si potrebbe chiaramente scorgere la torre dell'acquedotto, giusto a fianco del ponte di via Farini.

So dove mi trovo, quindi.

Ma sono confuso.

Perché non ricordo di essere arrivato fin lì. L'ultima cosa che rammento è di aver salutato Anna, mentre usciva per tornare al suo negozio, prima di mettermi a dormire sul suo divano.

Devono essere la stanchezza e lo stress di questi giorni a giocarmi questi brutti scherzi.

Comunque sono nel luogo giusto. Donato Cerri vive nel palazzo all'angolo di corso Como con piazza XXV Aprile.

L'orologio segna le diciotto e quarantasette. Il patologo dovrebbe essere ormai rincasato.

Lascio la Smart e percorro tutto il corso, camminando sotto la pioggerella fastidiosa. Umida come il freddo

nelle ossa. Noiosa come un leggero dolore costante nel sottofondo dell'anima.

Approdo nella piazza e guardo alla mia sinistra il teatro Smeraldo. Là sotto, in qualche seminterrato, si trova la discoteca nella quale sono stato per la prima volta nella mia vita. Avevo quindici anni ed era la festa di compleanno di non mi sovviene più chi.

Strani i meccanismi del cervello. Sono stato molte volte ospite di Donato, eppure solamente oggi questi ricordi mi tornano alla mente.

Memorie di un passato remoto. Lontano come Marte.

Scaccio questi pensieri e premo il pulsante sul citofono.

“Sì?”

“Sei solo?”, domando senza salutare né presentarmi.

“Sì.”

La serratura scatta ed io mi infilo rapidamente nel portone.

Due piani di scale a piedi prima di raggiungere la porta dell'appartamento di Donato.

Entro e lui richiude l'uscio alle mie spalle. Tiene in mano un piccolo bicchiere. Il viso è acceso da un lieve rossore innaturale. Ha bevuto.

Si dirige verso il tavolinetto dove tiene i liquori. Prende un calice come quello stretto tra le sue dita e, senza dire una parola, lo riempie fino quasi all'orlo di vodka alla pesca, il nostro drink preferito nelle lunghe ore del dopolavoro nei periodi in cui entrambi eravamo single, magari lasciati da qualche stronza. Oppure quando gli stronzi eravamo stati noi.

Ne bevo un lungo sorso, nel vano tentativo di annientare l'angoscia cresciuta in me nelle ultime ore.

Siamo seduti in soggiorno. Lui sul divano, io sulla poltrona di fronte.

Lo guardo con aria interrogativa.

Lui mi fissa brevemente, poi porta la mano alla tasca della camicia e ne trae un foglio battuto da una stampante ad aghi. Me lo porge. Io lo afferro, lo dispiego e leggo quanto riportato nel referto.

Leggo, ma non sono sorpreso.

Perché sapevo già tutto.

Su quella pagina è scritta la mia innocenza.

Amilcare Brambilla era il padre del feto rinvenuto nel ventre del cadavere di Loredana Boschi.

Ripiego il foglio e me lo infilo nella tasca della giacca.

Donato sta fissando il tappeto, ora. Il bicchiere sempre stretto tra le mani.

“Non esistono più punti fermi. Tutto cade e rotola senza fine”, afferma con voce piena di amarezza.

“Come fai ad orientarti, se anche le stelle non sono fisse?”, domanda al vuoto.

Al nulla.

Io non ho risposte. Mi limito a scuotere la testa lentamente.

“Come può Dio esistere senza vergognarsi di aver dato origine a tutto ciò?”, prosegue nel suo filosofeggiare.

Spesso abbiamo parlato di fede, nel passato. E lui, dei due, era quello più convinto dell'esistenza di un essere supremo.

Mentre io non ho mai creduto in Dio.

Non ho mai sentito l'esigenza di nascondere a me stesso l'ineluttabilità della morte dietro l'illusione di una vita eterna.

Il mio oppio non è mai stata la religione. Semmai un eccesso di fiducia in me stesso.

E oggi penso che le cose siano in realtà molto semplici: perché il bene possa manifestarsi deve esistere il male.

Quindi se vogliamo eliminare il male è sufficiente distruggere il bene.

L'uno e l'altro. Indifferentemente.

La sola, vera salvezza si trova nella distruzione.

Torno sempre su questo punto, come la lingua va a riempire il vuoto lasciato dal dente estratto dalle pinze del medico.

“Cosa farai, ora?”

La domanda di Donato mi riscuote.

Si è ripreso un poco e sta tentando di sopravvivere, aggrappandosi ai resti di qualche punto di riferimento.

“Penso di fare una sorpresa al Prefetto”, rispondo.

“Quell'uomo non ti ha mai visto di buon occhio. Ha fatto di tutto per sbatterti in galera all'epoca dell'incidente con lo zingaro. Era felice quando ti sei dimesso”, afferma Donato.

“Sì, lo so. Ce l'ha sempre avuta con me perché sono un animo ribelle, uno spirito libero mal disposto verso la gerarchia e la disciplina. Ma ho sempre svolto il mio mestiere in modo impeccabile. Non mi ha mai apprezzato come uomo, ma rispettava il mio lavoro di poliziotto. Mi ascolterà”, concludo.

E del resto non ho alternative.

Mi alzo, imitato dal mio amico.

“Grazie”, dico stringendogli la mano.

“Di nulla”, ribatte.

Mi volto e mi dirigo verso la porta, mentre lo squillo del cellulare di Donato squarcia l'aria.

“Pronto.”

Ho quasi raggiunto l'ingresso quando uno schioccare di dita mi invita a girarmi verso il patologo.

Lo guardo in viso e riconosco il panico nei suoi occhi.

“Ciao Amilcare”, dice con voce quasi tremante per l'emozione.

Qualche attimo di silenzio in cui anche il mio cuore inizia a battere più forte. Donato deve avere le pulsazioni a mille.

“No, tutto bene. Sono solo molto stanco”, afferma ancora parlando nel telefono.

Nei pochi istanti seguenti la mascella gli casca in un'espressione di incredulità.

“Arrivo subito”, riesce a dire in un sussurro, prima di chiudere la comunicazione.

Poi si passa le mani nei capelli radi, il viso rivolto al pavimento.

Infine si decide a mettermi al corrente delle ultime novità.

“Claudia. Claudia Violi è stata trovata morta in un piccolo ripostiglio del pronto soccorso. Sgozzata. Questa volta con un bisturi, sembra. Devo andare.”

La stessa espressione di stupore presente poco prima sul volto di Donato ora dipinge il mio viso, riflesso

nello specchio dell'ingresso.

Stupore seguito da un'onda travolgente di dolore di un unico istante.

Una punta, una fitta.

Poi più niente.

Nemmeno l'immagine di Giada, ferma con la cartella sulle spalle sotto l'ombrello a ripararla dalla pioggia, ha il potere di farmi soffrire.

Sento solo ira.

Desiderio di vendetta.

E determinazione.

Capitolo 17

Il freddo e l'umidità penetrano nelle mie ossa.

Sono le ventitré passate da un pezzo, ormai. Non ho voglia di estrarre la mano dalla tasca per verificare l'ora precisa.

Sto passeggiando da parecchio tempo avanti e indietro lungo la via Nerino, tenendo d'occhio il portone del palazzo dove ha la residenza privata il Prefetto Roberto Pagani. Quasi all'angolo con piazza San Giorgio.

Sono giunto qui con la metropolitana, Linea 2 da Garibaldi a Cadorna e poi Linea 1 fino a Duomo. Infine

a piedi sotto la pioggia lungo la via Torino. Il Prefetto appartiene ad una famiglia piuttosto ricca, come dimostra inequivocabilmente il luogo della sua residenza. Pochi minuti a piedi per raggiungere piazza del Duomo, piazza della Scala o corso Vittorio Emanuele II. Pochi minuti per raggiungere il cuore di Milano. Pochi minuti per raggiungere il proprio ufficio alla Prefettura, in corso Monforte.

Il Prefetto non è in casa, mi ha detto la moglie poco fa al telefono. Trattenuto da un nuovo caso di omicidio. Un sorriso ironico ha piegato le mie labbra a quell'affermazione. L'uomo che stanno cercando è più vicino di quanto si possa immaginare.

Un rumore di passi mi distoglie da questi ricordi recenti. Guardo nella direzione da cui sta giungendo un individuo con un cappello sulla testa e una ventiquattrore in mano. Il mio cuore inizia ad accelerare il ritmo. La mia vita si giocherà nei prossimi istanti. Ed io vedrò se finalmente potrò dare una svolta al copione che la volontà di altri sta scrivendo.

Vado incontro all'uomo. Nel corso degli anni del suo mandato, da quando è stato nominato, ho visto il Prefetto poche volte, l'ultima in occasione del tortuoso caso dello zingaro a cui sparai tre anni fa per errore. Nonostante ciò riconosco la figura alta e snella e l'eleganza con cui si muove. Un'eleganza d'altri tempi, quasi avesse ereditato i modi aristocratici insieme alla casa in cui vive.

Mi piazzo proprio davanti al suo sentiero, costringendolo a rallentare per deviare dal proprio cammino. Costringendolo ad alzare gli occhi su di me. Attraverso le lenti degli occhiali e sotto la tesa del cappello bagnato i suoi occhi lampeggiano per un brevissimo istante. È sorpreso nel riconoscermi. Ma non è affatto intimorito.

Si ferma, a pochi metri dal portone di casa sua.

“Santini, in questo momento lei è l'uomo più ricercato d'Italia. La Polizia sta frugando tutta la città e lei cosa fa? Si apposta sotto casa mia.”

Il tono è quasi divertito. Mentre parla estrae dalla tasca

un telefono cellulare. Certamente per dare l'allarme.

“Mi ascolti solo per qualche minuto, dottor Pagani”, dico cercando di non apparire disperato.

“Sono qui perché ho le prove della mia innocenza. E le stesse portano anche al vero assassino”, concludo.

Pagani riflette qualche secondo. Poi ripone il telefono nella tasca mentre mi osserva, scettico.

“E perché non è andato dal suo ex collega, invece di venire da me?”, domanda poi.

Non rispondo, limitandomi a fissarlo negli occhi, sotto la tenue luce dell'illuminazione stradale rinforzata dai bagliori delle lampadine natalizie.

“Capisco”, afferma.

“La situazione è più complicata di come appare, giusto?”

Annuisco, restando in silenzio.

“Saliamo in casa. Qui fa troppo freddo”, mi invita con un tono che non ammette repliche.

Sulla soglia ci attende la moglie del Prefetto. Anche lei nel vedermi non è intimorita. Forse solo preoccupata di

non indossare l'abbigliamento adatto a ricevere un ospite. Rivolge al marito uno sguardo interrogativo.

“Nessun problema, cara”, afferma Pagani.

“Il signor Santini è qui solamente per chiarire la sua posizione nella lunga scia di omicidi che sta insanguinando la città”, conclude mentre ci accomodiamo nel soggiorno della casa elegante. Nobiliare, direi quasi.

Il Prefetto si siede, accavalla le gambe e intreccia le mani sopra un ginocchio, tamburellando ritmicamente i pollici uno contro l'altro.

È nervoso, lo capisco. La sua giornata non deve essere stata proprio delle più semplici.

“Ascolti, Santini. Cerchi di capire la mia situazione. Mi riesce davvero difficile credere nella sua innocenza, nonostante lei abbia sempre svolto il suo lavoro con i massimi risultati. Non ho mai condiviso i suoi metodi, anche se devo ammettere la loro efficacia. Però ora, vede, abbiamo trovato la sua vettura in corso Como, a pochi chilometri dal pronto soccorso dell'Ospedale

Fatebenefratelli, luogo dell'ultimo omicidio. E lei conosceva bene la vittima. Come tutte le altre donne, del resto.”

Mentre parla estraggo dalla tasca il foglio con l'esito dell'esame del DNA.

“La mia auto era più vicina alla residenza del patologo Donato Cerri che non al luogo del delitto”, affermo passando nelle sue mani il referto.

Lui lo studia con attenzione per qualche istante, inarcando le sopracciglia. Poi solleva nuovamente lo sguardo su di me, dopo essersi tolto gli occhiali.

Infine si alza e comincia a camminare avanti e indietro, pensieroso.

“Questo getta una nuova luce su tutta la vicenda”, mormora quasi tra sé e sé.

La sua mente, anche se stanca, sta lavorando alacramente.

“A parte Loredana Boschi, nei confronti della quale una fortissima gelosia potrebbe essere il mio movente, io non avevo motivi per uccidere le altre donne”,

incalzo approfittando della breccia aperta nel muro di prove schiaccianti raccolte contro di me da Amilcare.

“Brambilla sostiene che lei le ha ammazzate per coprire il primo delitto. E poi l'ultima, la Violi, era la madre di sua figlia. Una donna che le negò la possibilità di essere padre”, ribatte Pagani.

“Perché avrei atteso nove anni prima di vendicarmi? E per di più rendendo orfana mia figlia?”, replico con veemenza.

“E poi, come vede, il commissario aveva un validissimo motivo per eliminare Lori. Lei voleva tenere il bambino. Il fratello di Loredana confermerà questa versione. Amilcare ha ucciso lei e poi tutte le altre per coprire il primo delitto, cercando di attribuire a me la responsabilità.”

Pagani si ferma in mezzo al locale. Intreccia le braccia sul petto e poi si massaggia il mento con un mano.

“Nella cavità orale della Violi sono state trovate tracce di sperma. È stata violentata in bocca”, afferma con crudezza.

Seduto sul bordo del divano, i gomiti puntati sopra le ginocchia abbasso il viso verso il pavimento, passandomi le mani tra i capelli. In fondo non sono sorpreso più di tanto. Amilcare vuole inchiodarmi e questo sviluppo rappresenta un passo naturale nel piano del mio ex collega. La prova finale. Inconfutabile.

“Scommetto che è mio”, dichiaro anticipando il Prefetto.

“Ma scommetto anche che gli spermatozoi erano morti”, proseguo sotto lo sguardo attento di Pagani.

“Amilcare può aver prelevato il mio liquido seminale da uno dei preservativi nell'appartamento del sergente De Santis. Ho avuto dei rapporti sessuali con lei sia domenica sia ieri, prima che Brambilla la ammazzasse”, concludo con tristezza pensando a Lidia. La dolce Lidia.

Innamorata di me da sempre. Morta perché avrebbe potuto discolparmi.

Scaccio i ricordi.

Il Prefetto rimane pensieroso per alcuni istanti. Poi

afferra il telefono e compone un numero.

“Dottor Cerri? Buenasera, sono Pagani”, afferma parlando nella cornetta.

“Cosa mi può dire dei fluidi organici rinvenuti nella cavità orale di Claudia Violi?”

Rimane ad ascoltare il rapporto di Donato, annuendo a più riprese.

“Grazie, dottor Cerri. Buenanotte.”

Pagani posa l'apparecchio. Poi mi fissa in silenzio.

Brevi istanti scorrono lenti come ore mentre il mio cuore accelera fino a raggiungere una velocità folle. Sento il rombo del sangue nelle orecchie. E attendo impaziente di conoscere il responso di Donato Cerri.

“In effetti il liquido seminale conteneva solo spermatozoi morti. In più era inquinato da lubrificante per preservativi, che contiene anche degli spermicidi i quali hanno certamente contribuito a renderlo sterile”, afferma il Prefetto.

“La vittima potrebbe essere stata violentata in bocca mentre l'aggressore indossava un profilattico, laceratosi

contro i denti della donna”, ipotizza poi.

“Oppure potrebbe essere stato deposto nella cavità orale dopo che la vittima è stata uccisa. Travasato da uno dei preservativi usati nei giorni scorsi da Lidia e me”, ribatto.

Pagani annuisce in silenzio, ancora pensieroso.

Ci guardiamo per lunghi attimi.

“Se sono io il colpevole e il commissario ha ragione, perché avrei dovuto uccidere Valeria Melli e non Valentina Brambilla?”, domando al Prefetto.

Non ha risposte.

“Inoltre ho incontrato Valeria per la prima volta solamente lunedì mattina. Non posso certo dire che la conoscevo solo perché abbiamo pranzato insieme e scambiato qualche parola”, proseguo.

“Mentre se il colpevole è Brambilla la morte della Melli si spiega molto semplicemente: Amilcare non avrebbe mai potuto ammazzare la propria figlia”, concludo.

Pagani annuisce ancora.

“Capisco cosa intende”, dichiara.

Il mio ragionamento è perfettamente logico e non presenta lacune. Tranne una.

“C'è solo un dettaglio ancora poco chiaro”, affermo quasi parlando a me stesso.

“In tutti i casi di omicidio non sono stati trovati segni di effrazione, né tanto meno di colluttazione, se non nel punto esatto del delitto, presumibilmente per il tentativo di resistere allo stupro. Se ne deduce che tutte le vittime conoscevano il loro aggressore, il quale ha potuto sorprenderle e violentarle una volta entrato in casa. Tuttavia il commissario non sapeva chi fosse Laura Rossetti”, concludo.

Il Prefetto distoglie lo sguardo in un breve attimo di indecisione. Poi i suoi occhi tornano nei miei.

“La devo correggere, Santini. Un paio di anni fa ci fu una rapina nella banca del marito della Rossetti. Ci scappò il morto e durante le indagini Brambilla si recò più volte a casa loro per parlare con il direttore della filiale”, confessa infine.

Tombola. Anche l'ultimo tassello del puzzle trova la propria collocazione.

Pagani riprende a passeggiare su e giù per il locale, ancora assorto in pensieri e congetture.

Infine si arresta proprio di fronte a me. Io lo guardo, dal basso in alto.

“Dalla morte del figlio, Brambilla non è più l'uomo di un tempo”, dichiara.

“Sembrava si fosse ripreso, ma la botta è stata troppo forte anche per uno come lui. Probabilmente non è mai uscito dall'esaurimento nervoso di cui è stato vittima e che non ha mai voluto ammettere. Ultimamente i colleghi si sono lamentati dei suoi atteggiamenti arroganti e prepotenti. Violenti, quasi. Da circa un anno, per mio esplicito ordine, è in cura da uno psicologo. Lo sto osservando da un po', perché ultimamente il suo lavoro ha perso mordente.”

Le parole del Prefetto fanno affiorare nuovamente i ricordi dei giorni seguiti alla morte di Marco. Amilcare era distrutto. Nel fisico e nella mente.

E forse non ha davvero superato mai il trauma. Forse il dolore lo ha consumato, giorno per giorno. Come una goccia d'acqua che scava la pietra.

Implacabile.

Poi è bastato poco per farlo vacillare. L'adulterio con gravidanza annessa ha infine fatto traboccare il vaso e lui ha definitivamente perso il controllo.

Ormai Pagani è convinto quanto me.

I suoi occhi sono fissi nei miei.

“Tre anni fa volevo sbatterla in galera, più per dimostrare ad un certo modo di pensare tipico del buonismo di sinistra che la Polizia, quando sbaglia, paga i propri errori. Sarebbe stata una mossa esclusivamente politica, dettata da esigenze per nulla legate al lavoro da lei svolto fino a quel momento. Il tentativo di metterla dietro una scrivania fu solo il risultato del raggiungimento di un difficile compromesso. Poi lei semplificò le cose dimettendosi. Non conosco nel dettaglio i motivi di quella scelta, ma la rispetto. Il mio unico rammarico rimane legato al

fatto che lei e Brambilla formavate una coppia formidabile. E forse, se le cose tre anni fa fossero andate diversamente, oggi non saremmo a questo punto.”

Il Prefetto apre le braccia per lasciarle ricadere subito dopo lungo i fianchi in un gesto di impotenza e rassegnazione. Poi siede nuovamente di fronte a me. Nei tratti aristocratici del viso intravedo l'ombra della difficile decisione gravargli sul cuore: l'ordine di arresto per un poliziotto.

“Le chiedo solo una cortesia, Santini. Non lasci Milano, nei prossimi giorni. Avremo bisogno della sua deposizione.”

L'ombra è scomparsa, il viso è tornato duro e gentile al tempo stesso.

Prendo congedo, ringraziandolo.

Per la seconda volta in tre anni le decisioni di quell'uomo avranno un forte impatto sulla mia vita.

Mentre la moglie mi accompagna alla porta, Pagani afferra nuovamente il telefono per impartire le disposizioni necessarie.

Capitolo 18

Il sole splende, infine.

Una giornata di vento frizzante sta spazzando le nuvole e l'umidità dal cielo di Milano.

Fa freddo e le strade sono ancora bagnate dalla pioggia abbondante caduta nei giorni scorsi.

La città sembra respirare libera dalla cappa di piombo grigio e dalla morsa in cui la lunga catena di efferati delitti rischiava di stritolarla.

Questa mattina i giornali hanno titolato sbalorditi l'arresto di un funzionario di Polizia, presunto

responsabile della lunga scia di sangue degli ultimi giorni. La televisione darà ampio spazio alla notizia, anche a livello nazionale. Poi, a poco a poco, l'interesse per questi avvenimenti andrà scemando. Anche se ora sono tutti felici di poter festeggiare un nuovo Natale senza l'ombra di un pericoloso assassino ancora a piede libero, tra un paio d'anni nessuno ricorderà più quanto è avvenuto in questi cinque giorni a Milano. E quando infine si terrà il processo sarà necessario ricostruire i fatti per farli riaffiorare nella mente.

Perché il mondo va avanti, nonostante tutto.

Amilcare è stato arrestato due ore dopo la mia visita al Prefetto. Non è stato un arresto difficile. Il commissario non si aspettava un ribaltamento così repentino delle accuse. Non ha opposto neppure un minimo di resistenza, forse infine sopraffatto dalla colpa e dal sollievo di veder porre fine a tutta la vicenda.

Io ero là, questa notte.

Acquattato vicino al portone del palazzo che conosco così bene.

Ero là, quando le volanti si sono avvicinate a sirene spente.

Ero là, quando dopo pochi minuti gli agenti sono tornati in strada, tenendo ammanettato l'uomo dal quale, fino a poche ore prima, prendevano ordini.

Ero là, questa notte.

Nello stesso punto in cui mi trovo ora. Incapace di cercare in me la forza per suonare al citofono di casa Brambilla.

Incapace anche solo di ricordare la gioia procurata in passato da quel semplice gesto. La gioia di parlare e scherzare e ridere in mezzo alle persone che ho amato come una seconda famiglia.

Così resto qui, in piedi sotto un sole pallido ancora basso sull'orizzonte.

La tensione è calata, ora. Dopo cinque giorni di pressione quasi insostenibile cerco di guardarmi dentro.

Per vedere cosa è rimasto.

E non trovo niente.

Niente.

Non sento più nulla.

Nessun dolore per la morte di Loredana, morta per aver disperatamente tentato di comprendere cosa stava accadendo a noi due. Mentre non si rendeva conto di quanto invece stava capitando a lei. Finché non è stato troppo tardi. Finché non le è stato più possibile tornare indietro. Riavvolgere la pellicola e rigirare le ultime scene della sua vita.

Nessun dolore per Lidia, uccisa forse proprio nel momento in cui non avrebbe desiderato altro se non vivere. Vivere per scoprire se, con il tempo, il suo amore per me sarebbe stato ricambiato. Vivere, infine, dopo aver seppellito per anni il suo sentimento, custodendolo nel cuore, conservandolo dietro il vetro limpido dei suoi occhi neri.

E nessun dolore per la sorte di Giada. Privata in tenera età della figura materna. Cosa le avrà detto suo padre, dopo aver appreso la notizia? Che la mamma è andata in cielo e non tornerà mai più? La immagino crescere fino a diventare donna. Sposarsi e divenire madre a sua

volta. Raccontare ai figli di una nonna volata in cielo tanto tempo prima, mentre conserva nel cuore le immagini sbiadite di un ricordo lontano.

Nessun dolore.

E mi chiedo se invece il tormento arriverà tutto insieme a portare danni e devastazioni come le acque di un fiume in piena che non può più contenere né controllare la propria energia. Mi chiedo se giungerà all'improvviso, come un giorno il velo nero calerà sui miei occhi.

Infine mi incammino verso il portone, compiendo i gesti ormai divenuti meccanici per l'abitudine.

Premo il pulsante.

“Chi è?”, domanda la voce stanca e arrochita di Valentina.

Troppe morti nei suoi occhi di smeraldo.

Troppe.

“Ciao Vale”, dico con dolcezza.

“Sono Tom.”

Appena un accenno di esitazione. Poi la serratura

scatta.

Le due donne sono in attesa sull'uscio di casa.

Viviana indossa la medesima vestaglia rosa pallido dell'altra notte. Valentina porta un paio di jeans ed un maglione a collo alto.

Vale mi viene incontro lungo il pianerottolo. Poi si stringe a me con forza, come per rendersi conto che non sta vivendo un incubo ma una cruda realtà. Si aggrappa a me e a sua madre, perché noi siamo i soli ricordi sopravvissuti di una vita normale.

Viviana non ha pianto neppure una lacrima. I suoi occhi blu sono aridi e là dentro non naviga più nemmeno un solo relitto dei tanti sogni infranti. Due occhiaie profonde indicano solamente i sonni agitati delle ultime nottate.

Valentina mette sul fuoco la caffettiera, mentre Viviana si affloscia su una sedia, fissando un punto indefinito sopra il tavolo.

Resto in piedi nella cucina, come due notti fa.

Non ho parole per confortare il dolore delle due donne.

Infine Viviana alza il viso verso il mio. Ma non sta guardando me.

“Perché, Tom? Perché?”, domanda al vuoto.

Allargo le braccia in un gesto d'impotenza.

Come si fa a sapere cosa passa nella testa di un individuo messo alle strette? Quanti uomini ho visto nella mia vita posti in condizioni estreme e reagire in modo inaspettato? Solo le difficoltà tirano fuori il meglio da noi.

O il peggio.

“Sapevo che Amilcare aveva una relazione, anche se ignoravo chi fosse la donna”, confessa in un sussurro Viviana.

“Sapevo di mio marito come sapevo di mio figlio”, prosegue.

Un viaggio nella disperazione.

Senza ritorno.

“Non ho fatto nulla. Non ho detto nulla, nella speranza che fosse una questione passeggera. Che si stancasse di lei per tornare da me. Ma questo...”, le parole muoiono

in gola.

Alcuni istanti di silenzio, lo sguardo sempre perso nel vuoto.

“A cosa serve soffrire, a cosa serve crescere se non impariamo mai le lezioni della vita?”

Sospira.

E quel respiro le costa un prezzo difficile anche solo da immaginare.

“Piangeva, quando lo hanno portato via. Ma non erano lacrime di cocodrillo. Lo so. Io lo conosco. Giurava la sua innocenza... Diceva che era un errore...”

Un'altra pausa.

“Diceva che era un errore, ma ciò che sosteneva per discolarsi era terribile quanto l'ipotesi della sua colpevolezza. Diceva che sei tu, Tom, che tu sei l'omicida...”

Il rumore del caffè in ebollizione invade l'aria insieme all'aroma inconfondibile.

Valentina riempie tre tazzine.

Il silenzio è interrotto solamente dal tintinnare dei

cucchiaini contro le pareti delle chicchere di porcellana.

Bevo un sorso e trovo finalmente la forza di parlare.

“Amilcare cercava di incolpare me. Forse ha covato per anni il desiderio di vendicarsi di quello che probabilmente aveva percepito come un tradimento da parte mia... Intendo la mia notte con Valentina...”, affermo pronunciando le ultime parole girato verso la ragazza.

Poi scrollo le spalle.

“Nessuno può dire di cosa sia capace un uomo messo sotto pressione... E nessuno può sapere quale sia il livello di tensione che un individuo può sopportare per anni senza mostrare segni di cedimento. Nessuno.”

Non ho più nulla da dire.

E so che ora madre e figlia sentono l'esigenza di stare sole con il loro dolore. Per ricucire le loro vite.

Poso la tazzina sul tavolo, saluto Viviana con un bacio sulla testa, mentre lei rimane seduta a fissare il vuoto.

Indifferente.

Valentina mi accompagna alla porta ed io, dopo aver varcato l'uscio, mi volto verso di lei. Un abbraccio ancora. Le nostre labbra si sfiorano appena. Non è il bacio di due amanti, ma nemmeno quello di due amici.

Ci guardiamo intensamente negli occhi.

“Posso venire a trovarti qualche volta?”, domanda.

“Certo, Vale. Quando vuoi”, rispondo.

Poi scendo le scale e dopo pochi secondi sono in strada.

Nel cielo il sole splende, infine.

Ma il mio cuore è ancora colmo di nuvole grigie e cariche di pioggia.

Epilogo

Buio.

Molto buio. Sono a letto, ho gli occhi chiusi. Per questo è buio. E allora li apro di scatto, come chi si sveglia di soprassalto da un sogno angoscioso.

Ma è ancora buio.

So che le pareti di questa stanza sono bianche, così come la luce appesa al soffitto. Fino a qualche giorno fa vedevo almeno delle macchie chiare.

Ma ora è buio.

Solo buio.

E non mi posso muovere.

Cinghie di cuoio mi legano le braccia, le gambe, il torace, la testa.

Io che ho sempre amato la libertà sono ora costretto a trascorrere il resto dei miei giorni immobilizzato dentro il letto di un ospedale.

Senza la possibilità fisica di togliermi la vita.

Senza nessuna speranza di eutanasia.

I medici dicono di farlo per il mio bene. Perché le crisi epilettiche di cui sono vittima sempre più di frequente potrebbero farmi del male.

Tumore al cervello.

Questa infine la sentenza.

Questa la causa della mia progressiva perdita della vista.

Inoperabile.

Il male è cresciuto in me, divorandomi l'anima.

Straziandomi la mente.

Loro sono convinti che io non ricordi nulla degli atroci momenti in cui mi contorco senza controllo come un

pazzo nella follia delle convulsioni.

Ma sono invece proprio quegli istanti a donarmi una chiarezza spietata.

Ad illuminarmi la verità dei fatti accaduti solo qualche mese fa. A rendermi evidente l'innocenza di Amilcare, morto suicida nel carcere di San Vittore pochi giorni dopo il suo arresto.

Sono stati quegli attimi a farmi scoprire altri due proiettili mancanti dal caricatore della pistola di Carmine. Altri due, oltre a quelli esplosi contro la vettura dello scagnozzo della De Nardo.

Sono stati quegli attimi a ricordarmi i visi e i corpi delle cinque donne morte sgozzate. E i cadaveri di due poliziotti, entrambi con il cranio squarciato da una pallottola di grosso calibro.

Visioni di una realtà più spaventosa di un incubo.

Immagini in bianco e nero registrate da un cervello schiacciato dalla massa cancrenosa.

Fotogrammi di una verità che l'altra parte di me, non riconoscendosi in essa, rifiutava di accettare. Persino di

guardare.

Fino ad ora.

Non esiste il bene senza il male.

Dobbiamo solo capire quale dei due prevale in noi stessi.

Ed io, perfettamente consapevole che la sola vera salvezza si trova nella distruzione, non posso epurare il male.

Incatenato come un animale, quel poco di bene rimasto in me non può fare quanto andrebbe fatto. Non può estirpare il cancro della mia anima.

L'assassino ed io.

Se fossi credente direi che l'assassino è Dio.

Ma non è così.

Io non ho mai creduto in Dio.

L'assassino?

Sono io.

Claudio Gianini

Claudio Gianini è nato a Milano nel 1968. Laureato in Ingegneria meccanica, ha lavorato in molte aziende e in svariati settori, dal ferroviario all'aerospaziale. Con un passato da progettista di vetture di Formula Uno per Ferrari, Dallara e Toyota, ha lavorato per alcuni anni come consulente nel settore dell'energia da fusione nucleare, per poi tornare, nel 2012, ancora in Formula Uno con Sauber. Ha scritto svariati articoli tecnici per riviste di settore e due manuali: *La Progettazione Strutturale con il Calcolatore* (2003) e *Tecniche*

Avanzate di Progettazione Strutturale (2006), entrambi editi dalla Athena Audiovisuals di Modena. Nei primi anni del 2000 riscopre la passione per la narrativa e pubblica una raccolta di racconti: Racconti tra le Dita, 2003, e quattro romanzi noir/thriller: Black out (Edizioni Clandestine, 2004), Nemmeno Dio (Edizioni Clandestine, 2006) e Brake Point - Punto di rottura (Edizioni Albatros Il Filo, 2009), Quando anche il sole muore (Perrone Lab, 2011). Del 2006 è il suo primo e-book, Spicchi di Realtà, con Kult Virtual Press.
www.claudiogianini.it

Concorsi Letterari

2011 - Il romanzo inedito "Quando Anche il Sole Muore" si classifica al 1° posto assoluto della VI edizione del premio IOScrivo, organizzato dalla Giulio Perrone Editore

2010 - Il romanzo "Brake Point - Punto di Rottura" si

classifica al 3° posto assoluto della XXIV Edizione del Premio Livio Paoli

2008 - Il romanzo "Black Out" si classifica al 1° posto assoluto della X Edizione del Premio Letterario Il Litorale

2007 - Il romanzo "Nemmeno Dio" si classifica al 3° posto nella XXV Edizione del Premio Firenze

2005 - Il romanzo "Black Out" si classifica al 2° posto assoluto del Gran Premio Letterario Europeo

2005 - Il romanzo "Black Out" si classifica al 3° posto assoluto del Concorso Letterario Mondolibro"

2005 - Il romanzo "Black Out" si classifica al 2° posto assoluto del Premio Letterario Pinayrano

2004 - La raccolta "Racconti tra le Dita" si classifica al 3° posto del concorso "Parole Sparse"

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora nella collana Narrativa Contemporanea della KULT Virtual Press:

13 Fiori Fatui

Hannan

Ai trenta all'ora

Donatella Placidi

Asintote e Triguna

Antonio Piras

Attraverso la notte

Emiliano Bertocchi

Benaresyama

Federico Mori

Blu notte

Marco Giorgini

Buio

Emiliano Bertocchi

Dieci Racconti

Raffaele Gambigliani Zoccoli

Donne dall'abisso

Sergio Bissoli

Ferrovia

A.Zanardi

Fragola Nera

Christian Battiferro

Francesco

Enrico Miglino

Futureline

AA.VV.

I Fori Nel Respiro

Andy Violet

Identità Perdute

Claudio Chillemi

Il Bacio del Serpente

Mario Campaner

Il Crepuscolo del Nazismo

Enrico Di Stefano

Il Guardiano di Notte

Claudio Chillemi

Il Passo Più Piccolo

Claudio Chillemi

Il segreto della Old Tom

Pasquale Francia

Inevitabile Vendetta

Fabrizio Cerfogli

La crisi di un detective

Marco Benazzi

La lampada diabolica

Fabio Larcher

La Maledizione del Teschio

Pasquale Francia

La morte facile e altri scenari

Giuseppe Cerone

La Radiosveglia

Raffaele Gambigliani Zoccoli

La Sibilla di Deban

Claudio Caridi

La vigna

Silvia Ceriati

Lavare con Cura - Scheletri.com

AA.VV.

Le Bestie

Lorenzo Mazzoni

Lo Scafo

Marco Giorgini

L'Ultima Fantasia

Andrea Nini

L'uomo che scompare

Pierluigi Porazzi

Ondas nocturnas

Karmel

Onde Notturme

Karmel

Passato Imperfetto

Enrico Miglino

Privilegi

Lorenzo Mazzoni

Punto di rottura

Claudio Gianini

Resolution 258

Peter Ebsworth

Risoluzione 258

Peter Ebsworth

Sangue Tropicale

Gordiano Lupi

Segale

Christian Del Monte

Semplicemente Zombi - scheletri.com

AA.VV.

Sette Chiese

Christian Del Monte

Sogni

Massimo Borri

Sogni infranti

Alec Valschi

Steady-Cam

Christian Del Monte

Storia di un ragazzino elementale

A.Zanardi

Tienimi la porta aperta

Alessio Arena

Ultima notte di veglia

Enrico Bacciardi